

# CAMICIA ROSSA

ANNO XXXI - N° 4  
NOVEMBRE 2011-FEBBRAIO 2012  
Firenze - Piazza S. Martino 1  
POSTE ITALIANE S.p.A.  
Spedizione in abbonamento postale  
D.L.353/2003 (Conv. in L. 27.2.2004  
n°46) art. 1, comma 1, DCB Firenze  
TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE VETERANI E REDUCI GARIBALDINI

## “RIMEMBRANZE GARIBALDINE”

IN CASO DI MANCATO RECAPITO INVIARE ALL'UFFICIO P.T. C.M.P. FIRENZE DETENTORE DEL CONTO PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA



# SOMMARIO

## VERSO IL XX CONGRESSO

Idee e proposte per il congresso  
*Interventi di Carlo Bortoletto,  
Francesco Evangelista, Filippo  
Raffi, Annita Garibaldi, Francesco  
Sanvitale* 3

## PRIMO PIANO

I garibaldini e l'Italia di fronte alla crisi  
globale  
*di Alessio Pizziconi* 8

Fede e laicità nel pensiero di Mazzini  
*di Anna Maria Guideri* 9

La Repubblica Romana e chi se la  
ricorda più?  
*di Luca Bagatin* 10

Anita Garibaldi prodotta da Raifiction  
*di Paola Fioretti* 10

Da terre di camorra a terra dell'Unità  
*di Alessandro Marra* 11

## STORIA

I Mille e il volontarismo siciliano  
*di Angelo Grimaldi* 12

Quel pazzo tra i Mille  
*di Giovanni Zannini* 13

Il riposo dei garibaldini  
*di Elena Profeti* 14

Una mostra dedicata al medico  
garibaldino Giuseppe Basile  
*di Claudio Paterna* 16

Garibaldino, massone, radicale, il  
sindaco dei sindaci: Francesco Fazi  
*di Angelo Gallo Carrabba* 17

Un garibaldino repubblicano: Angelo  
Umiltà  
*di Sandrino Luigi Marra* 18

Giuseppe Mazzini due volte  
mummificato  
*di Elvira Landò* 20

Il nome del mio paese non mi piace  
*di Nadia Davini e Luciano Luciani* 22

**LIBRI RICEVUTI** 23

**BIBLIOTECA GARIBALDINA** 24

**CRONACA DALLE SEZIONI** 27

**SI SEGNALANO** 34

**RICORDIAMOLI** 36

## IN QUESTO NUMERO

È una copertina 'originale' quella con la quale presentiamo questo fascicolo: si tratta di un dipinto realizzato da Galileo Chini nel 1905 su una parete dell'allora Ospizio di Montedomini a Firenze. Vi sono raffigurati anziani reduci garibaldini, alcuni seduti sui letti del dormitorio altri intorno ad un braciere, uno in piedi, appoggiato ad un bastone, che volge lo sguardo al passato, alla giovinezza, ai giorni lontani delle eroiche battaglie risorgimentali dal 1848 al 1870 (che si possono intravedere, nel retro di copertina, in un vortice di bandiere, cavalli, armi, sangue e morte). Bella e significativa la grande scritta che domina il dipinto: *Il cuore e il braccio / nel vigore della vita / consacrammo all'Italia / oppressi dalle sventure dagli anni / ci confortano / i gloriosi ricordi delle battaglie / l'amoroso rispetto / delle crescenti generazioni / la speranza / nella grandezza della Patria.*

Ci è piaciuta questa immagine, peraltro pressoché sconosciuta, in quanto ben riassume il senso, tuttora attuale, della testimonianza dei reduci, sia del primo che del secondo Risorgimento: ricordo del passato, rispetto per il sacrificio fatto, auspicio di un futuro migliore.

Sono questi, in sintesi, gli spunti per il nostro imminente Congresso nazionale che emergono dai contributi che pubblichiamo nelle pagine seguenti, tutti con al centro lo sguardo rivolto ai giovani, alle nuove generazioni che devono sapere, conoscere la storia e la vicenda della costruzione di questo Paese e apprezzare i valori – libertà, democrazia, solidarietà – che i nostri ormai pochi e anziani reduci che ci accompagnano in questo cammino hanno affermato con "il cuore e il braccio" e che noi e i nostri figli dobbiamo rendere sempre più concreti e attuali. In questo contesto si inquadra l'avvenire della nostra Associazione che immaginiamo organismo culturale vivace e moderno, espunto da derive folcloristiche e sempre più aperto a temi quali l'impegno europeistico, la difesa della costituzione, la giustizia sociale ed economica, la laicità, la tolleranza nei confronti delle diversità, la solidarietà con i più deboli ed oppressi, l'unità della nazione. Il Congresso sarà quindi l'occasione per lanciare una piattaforma di idee per l'ANVRG di domani su cui misurare, in modo serio e approfondito, una eventuale riforma statutaria.

Questo numero di *Camicia Rossa* - che per uscire ha atteso l'esito della manovra governativa sulle agevolazioni per le spedizioni postali delle associazioni no profit, lievemente migliorativa rispetto alla precedente revisione tariffaria – contiene, oltre agli spunti per il dibattito congressuale, articoli che forniscono motivi di riflessione sulla lezione etica di Mazzini e sull'azione di personaggi 'minori' che hanno fatto la storia del nostro Paese. Saranno soddisfatti quei lettori che ci chiedono di scrivere dei garibaldini meno conosciuti, relegati nel dimenticatoio della storia. (s.g.)

## Camicia Rossa

**Organo ufficiale dell'ANVRG - Largo Porta S. Pancrazio 9 - 00153 Roma**  
**Direttore responsabile - Sergio Goretti**

Direzione, redazione e amministrazione - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze  
Sottoscrizione permanente - versamenti in c/c postale n. 10420529 intestato a «Camicia Rossa» - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze - Gratis ai soci dell'ANVRG

La responsabilità degli articoli firmati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o parte di essi solo se ne viene citata la fonte. Ogni forma di collaborazione è assolutamente gratuita.

Impaginazione e stampa - Nuova Cesat Coop a r.l. - Via B. Buozzi, 21 - 50145 Firenze.  
Autorizzazione del Tribunale di Arezzo n. 5/84 del 15.3.1984 - Iscrizione R.O.C. n. 9708.

Il numero è stato chiuso il 29-2-2012.

*In copertina:* "Rimembranze Garibaldine", dipinto murale conservato presso l'ex ospizio di Montedomini a Firenze, realizzato nel 1905 da Galileo Chini. La pubblicazione è stata autorizzata dal presidente dell'ASP Montedomini Marco Seracini che ringraziamo. La foto è stata realizzata dal fotografo Serge Domingie che gentilmente ce l'ha messa a disposizione.



Questo periodico è associato  
alla Unione Stampa  
Periodica Italiana

# **IDEE E PROPOSTE PER IL XXII CONGRESSO**

*Si pubblicano i contributi pervenuti da esponenti dell'Associazione ai quali è stata chiesta una riflessione sulle prospettive dell'ANVRG, con la certezza che possano essere spunti utili al dibattito congressuale nell'assemblea generale che si terrà a Rimini il 13 e 14 aprile.*

Alla richiesta del nostro carissimo Direttore di "Camicia Rossa", Sergio Goretti, rispondo "obbedisco". E' ormai dietro l'angolo il 13 aprile, quando ci incontreremo al National Hotel, che ben conosciamo, dove per la quarta volta daremo avvio al Congresso Nazionale ANVRG. Questo sarà il XXII. Siamo ormai veterani in fatto di congressi e speriamo che una buona volta, viste le ristrettezze passate, qualche personaggio autorevole partecipi ad esporre nei nostri confronti sentimenti, considerazioni ed apprezzamenti.

Vado indietro nel tempo, a ricordare la mia prima partecipazione al XII Congresso nazionale. E' il trillo del telefono che mi sveglia... sono le ore 6,45 di domenica 14 ottobre 1984. E' una giornata speciale, particolare ed importante: parto da Asti per Torre Pedrera di Rimini, dove in serata sarà ufficialmente celebrata l'apertura del Congresso ANVRG, nominati i componenti del seggio congressuale e della commissione verifica poteri, con la partecipazione dei delegati delle sezioni. Rappresento la sezione di Borgosesia quale vicepresidente sezionale e mi è stato assegnato un non facile compito, quello di chiedere il 'condono' onde far sì che la sezione possa rientrare nelle file associative e partecipare al Congresso, in quanto sospesa causa l'avvenuta pubblicazione e distribuzione di bollettini, considerati in aperto contrasto con le norme statutarie. Saluti e ringraziamenti all'inizio e poi gli interventi. Ho facoltà di intervenire, chiedo comprensione, assicuro la cessazione dei bollettini, le necessarie scuse ed il 'condono' con la partecipazione al congresso. I delegati interpellati in votazione aperta, all'unanimità, concedono e tutto torna a posto. Borgosesia è riammessa. I lavori proseguono ed alla fine della giornata vengono comunicati i risultati delle elezioni:

Presidente Prof. Gustavo Silvani

Vice-Presidenti: Gen. Giovanni Leone, Mario Preti, Carlo Bortoletto.

Un fatto veramente imprevedibile, è l'inizio della mia carriera associativa. In quel congresso conobbi Lando Mannucci, presidente del seggio congressuale e poi presidente nazionale dal maggio 1987 fino alla sua scomparsa ed io al suo fianco. Presi il suo posto nell'ANVRG, fino ad oggi, intenzionato a dirvi che ho concluso la mia carriera.

La nostra associazione ha fatto grandi passi pur considerando che gli iscritti da allora ad oggi sono più o meno la metà e la causa principale come tutti sappiamo è la scomparsa dei soci effettivi. Ricordo con piacere che a Tirrenia (XV Congresso-28/29/30 settembre 1991) fu presentata la bozza del nuovo Statuto, con importanti modifiche per una maggiore parità nell'ambito associativo tra soci effettivi e soci ordinari. Compiti associativi? Credo che l'art. 2 del nostro Statuto sia molto chiaro in merito e voglio ricordare uno scritto di Anna Maria Lazzarino Del Grosso che, vi dico, rilessi, pubblicato da "Camicia Rossa", se non vado errato nel n. 1-2009 (biasimo il disordine del mio studio) per la concomitanza di riflessioni e considerazioni. Un riconoscimento verso noi combattenti per la dedizione agli ideali garibaldini e mazziniani, una sottolineatura dello stretto legame esistente in seno all'associazione tra soci ordinari e soci effettivi, che si nota nelle riunioni e nelle manifestazioni. E' piacevole, soddisfacente poter registrare l'apporto di tanti giovani preparati che garantiranno un futuro all'Associazione. Uno scopo esistente e in parte funzionante è culturale e d'impegno 'politico' per riaffermare, attraverso la stampa, contatti con le scuole, convegni e conferenze, la conoscenza dei protagonisti e della storia risorgimentale e della Resistenza dei militari italiani all'estero. Da parte nostra, nei limiti delle possibilità, non mancheranno sicuramente le testimonianze. Una nostra attuale preoccupazione è la questione finanziaria che purtroppo ci ha colpiti non poco costringendoci ad adottare dei cambiamenti di una certa entità come l'aumento della quota associativa e l'impossibilità di rimborso spese ai soci ed alle sezioni impegnati in viaggi, cerimonie, manifestazioni ecc.

Vantiamo due gioielli: "Camicia Rossa" e l'Ufficio Storico di Porta San Pancrazio a Roma. Il potenziamento ed il loro sostegno dovrebbero destare la massima attenzione di tutti i soci per la realizzazione degli obiettivi che ci siamo prefissi. Noi siamo convinti che ci sarà un futuro sempre più solido come dimostra il fiorire di iniziative ed anche il proselitismo di numerose sezioni che va a compensare la perdita, per cause naturali, della componente reducistica. Siamo coscienti che, ormai novantenni, ci dobbiamo mettere da parte, ma sia ben chiaro, e tengo a sottolinearlo, non accettiamo alcuna 'rottamazione'.

**Carlo Bortoletto –Presidente nazionale**

# COSA PUÒ FARE LA NOSTRA ASSOCIAZIONE NEI PROSSIMI ANNI?

Ho già avuto modo di iniziare a trattare questo argomento più di tre anni fa, in un articolo intitolato "Quale futuro per le associazioni combattentistiche?", ma adesso diventa ancor più attuale, anzi urgente, decidere cosa farà la nostra associazione nel prossimo futuro. Di conseguenza vorrei esporre il mio punto di vista: sono, infatti, uno degli ultimi esponenti dei garibaldini combattenti e fra poco la mia categoria, per fortuna, sarà scomparsa. Dico "per fortuna" perché, da più di sei decenni, in occidente non ci sono più guerre e sembra che non se ne prospettino neppure nel prossimo futuro.

Un'associazione formata da ex-combattenti, resi uniti e solidali dai ricordi dei sacrifici fatti, dei pericoli scampati e degli amici scomparsi ha un senso finché queste persone esistono e possono tramandare ad altri ex-combattenti più giovani la loro eredità culturale. Dai tempi di Giuseppe Garibaldi fino ad ora ciò è stato possibile, ma adesso dove sono gli ex combattenti più giovani che possono raccogliere la nostra eredità? Semplicemente non esistono, quindi è diventato necessario e urgente rivedere i fini dell'associazione e riorganizzarla di conseguenza.

Per far questo dobbiamo ritornare alle origini e chiederci quali erano gli ideali che muovevano quel Giuseppe Garibaldi a cui la nostra associazione deve il proprio nome. Certamente egli voleva unire l'Italia e farla diventare una sola nazione; l'Italia adesso non solo è una nazione, ma lo è da 150 anni.

Sicuramente sia Lui che Mazzini desideravano un'Italia repubblicana e Garibaldi accettò il Regno d'Italia come un indispensabile male minore; adesso l'Italia è repubblicana da più di 65 anni.

Anche la democrazia, per quanto ai suoi tempi sembrasse una meta lontana, almeno nella forma attuale, rientrava nei desideri di Garibaldi; l'Italia ha fatto l'esperienza della dittatura, della guerra fredda che paralizzava la democrazia, di "Mani Pulite" e del crollo della cosiddetta "Prima Repubblica" e poi di una vera democrazia, ma con un bipolarismo patologico.

Infine è giunta la crisi economica mondiale e adesso siamo alla resa dei conti: l'Italia deve cambiare, e anche velocemente, e cambiare in meglio, se vuole sopravvivere in una competizione globale in cui le regole scarseggiano e i "vasi di ferro" sono tanti. Bisogna evitare di diventare un manzoniano "vaso di coccio".

Allora cosa deve fare la nostra associazione? Limitarsi a tentare di sopravvivere estinguendosi lentamente nella nostalgia dei tempi che furono, oppure fare qualcosa di utile per la nostra nazione, nel binario degli ideali ora menzionati?

La prima opzione non richiede cambiamenti: ci basta continuare a fare quel che stiamo facendo adesso.

Credo, invece, che la seconda opzione sia la migliore, e, per metterla in atto, ci si deve chiedere, innanzi tutto: "Qual è la guerra da combattere adesso e quali sono le battaglie che tocca a noi combattere?"

Secondo me la chiave di volta sta nell'antica e famosa frase: "L'Italia è fatta. Adesso bisogna fare gli italiani". Gli italiani sono ancora da fare, o quanto meno da fare bene. Cosa manca agli italiani? Non certo la fantasia e la capacità di arrangiarsi ciascuno a modo suo. Manca, invece, il senso dello Stato, quel senso del bene comune del quale stiamo avendo, finalmente, un primo esempio da parte della classe politica che si è tirata da parte per manifesta incapacità, lasciando spazio al Governo Monti.

Per noi garibaldini è un'occasione d'oro, da non lasciarsi sfuggire. Il messaggio da diffondere è semplice: *i garibaldini sono una rappresentanza di coloro che, a prezzo della propria vita, hanno prima fatto l'Italia, poi l'hanno portata ad essere una repubblica e infine una vera democrazia. Adesso tocca ai giovani mandare avanti gli ideali che hanno mosso noi e trasmetterli alle future generazioni.*

La parola-chiave è "giovani" e non è semplice raggiungerli e trasferire in loro un ideale. Non lo si fa certo con nostalgiche conferenze e con brevi visite ai nostri musei. Se si vuole che abbiano effetto, secondo me queste iniziative non vanno prese in prima, e unica, battuta, bensì solo dopo un lungo e faticoso lavoro di preparazione. Non si deve, infatti, dire subito "cosa" i garibaldini hanno fatto, ma "perché" lo hanno fatto, dopo aver spiegato ai giovani che l'Italia di ora è molto simile a quella del Risorgimento: così come allora era divisa e occupata dallo straniero, oggi è separata in gruppi d'interesse e occupata da incompetenti e disonesti.

## CONGRESSO NAZIONALE

Il Presidente ha convocato il XXII Congresso nazionale, ai sensi degli artt. 16, 17 e 18 dello Statuto, per il giorno

**venerdì 13 aprile 2012**

alle ore 20,30 in prima convocazione e alle 21,30 in seconda convocazione, nella Sala Vivaldi del National Hotel di Rimini (Viale Vespucci, 42) con il seguente "ordine del giorno"

Relazione morale Carlo Bortoletto  
Relazione della segreteria nazionale Maura Belangero

Relazione finanziaria Salvatore Rondello  
Relazione dei sindaci revisori Gino Bindi  
Relazione di *Camicia Rossa* Sergio Goretti  
Relazione Ufficio Storico Porta S. Pancrazio Annita Garibaldi Jallet

Dibattito sulle relazioni  
Elezione degli organi nazionali previsti dall'art. 17 dello Statuto (presidente, due vicepresidenti, sei consiglieri nazionali, tre membri del collegio dei revisori dei conti, tre membri del collegio dei probiviri).

I lavori del congresso proseguiranno durante la giornata del 14 aprile e si concluderanno il 15 aprile con la riunione del nuovo Consiglio Nazionale.

Ai giovani va detto che ci si deve liberare da una situazione opprimente come quella attuale e che danneggia soprattutto loro. Chi ha combattuto personalmente sa cosa vuol dire rischiare la pelle, ma chi non ha combattuto e non è chiamato a farlo non lo può sapere: gli si deve spiegare per quali motivi i nonni, i bisnonni, i trisavoli e i padri dei trisavoli hanno affrontato battaglie e perso la vita e che tali motivi non sono sostanzialmente diversi da quelli che devono muovere loro. Infatti i giovani attuali non rischiano di perdere la vita, ma di "perdere l'esistenza" e, quel che è più importante, quella loro.

Rischiano di perderla affrontando il presente in modo passivo, accettando la raccomandazione anziché il merito nell'acquisizione di un lavoro e tollerando la corruzione, la disonestà e la passività del comportamento come regole valide di vita. Devono sapere che quelle sono regole suicide per la società di cui loro stessi fanno parte e che colpiscono la maggioranza di loro, per giunta quella più onesta e capace.

I giovani non sono stupidi, ma per loro natura si interessano soltanto al loro futuro: per loro Giuseppe Garibaldi è distante quanto le Guerre Puniche, a meno che non si elenchino loro i problemi che attualmente li riguardano e si indichi l'esempio dei garibaldini per spronarli a fare con coraggio qualcosa di utile per se stessi e per la comunità in cui vivono.

Per svolgere quest'opera socialmente meritoria, che lo stesso Giuseppe Garibaldi, se fosse ancora vivo, avrebbe certamente non solo approvato, ma svolto lui stesso con la massima efficienza, occorre raggiungere i giovani e parlare la loro lingua. Bisogna accogliere i giovani nella nostra organizzazione e far sì che siano loro a prendere contatto con gli altri giovani, soprattutto con i mezzi informatici così diffusi tra di loro, creando un vero e proprio movimento d'opinione che poggi, appunto, sulle basi gettate, fin dalla metà dell'Ottocento, proprio dai garibaldini.

I più giovani dovrebbero prendersi carico dei contatti informatici, gli adulti dei contenuti da diffondere e i vecchi, finché ci sono, della testimonianza personale. Per quest'ultima credo che sia più utile (oltre che comoda e duratura) una serie di interviste registrate piuttosto che una testimonianza diretta.

Credo che soltanto una scelta aggressiva come questa possa far sopravvivere la nostra associazione e continuare a conferirle quell'aura di nobiltà civile che in precedenza aveva conquistato spargendo il proprio sangue sui campi di combattimento.

**Francesco Evangelista - Vicepresidente nazionale**

## UN IMPEGNO PER L'ITALIA IN EUROPA

Occorre riscoprire il pensiero europeo di Giuseppe Garibaldi. Il Generale, non può restare un'immagine fissata su una lastra fotografica, né un 'santino' laico su piazze e strade. L'Associazione veterani e reduci garibaldini deve andare alle radici di un messaggio morale, ma impegnarsi a costruire il futuro. Occorre

promuovere, nel segno della lezione dell'Eroe dei Due mondi, una nuova visione dell'Italia e dell'Europa. Un nuovo viaggio nell'incompiuto del Risorgimento, per cogliere il segno che resta. Le celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia hanno fatto molto, ma c'è bisogno di un nuovo impegno civile per una memoria che sappia farsi progetto. Il testo programmatico della spedizione in Sicilia, ordine del giorno del 7 maggio 1860, è un documento da quale ripartire per trovare nuove ragioni dell'essere italiani: abita in quelle pagine la teorizzazione del rifiuto di una "ricompensa" per il servizio alla Nazione. Si lotta e si costruisce per un fine, non per il denaro. Un altro testo, che conclude idealmente la spedizione dei Mille, venti giorni dopo la battaglia del Volturno e quattro giorni prima dello storico incontro di Teano, è documento di grande valore, spesso dimenticato nelle cronache, *Alle potenze d'Europa: memorandum*. Il Generale propone ai governi francese e britannico di dar vita a una confederazione europea che punti a costituire uno Stato unico europeo: "Supponiamo che l'Europa formasse un solo Stato [...] e in tale supposizione, non più eserciti, non più flotte, e gli immensi capitali strappati quasi sempre ai bisogni e alla miseria dei popoli per esser prodigati in servizio di sterminio, sarebbero convertiti invece a vantaggio del popolo in uno sviluppo colossale dell'industria, nel miglioramento delle strade, nella costruzione dei ponti, nello scavamento dei canali, nella fondazione di stabilimenti pubblici e nell'erezione delle scuole che torrebbero alla miseria e alla ignoranza tante povere creature che in tutti i paesi del mondo, qualunque sia il loro grado di civiltà, sono condannate dall'egoismo del calcolo e dalla cattiva amministrazione delle classi privilegiate e potenti all'abbruttimento, alla prostituzione dell'anima e della materia".

Questo testo vagheggia gli Stati Uniti d'Europa, ma è un monito anche per l'oggi. Non basta dire ciò che Garibaldi è stato: occorre dire cosa vogliono oggi gli eredi del suo pensiero, e come pensano il futuro. C'è bisogno di risposte serie. Di riprendere il filo di un cammino, pur tra le necessarie transizioni, lavorando per superare lo smarrimento morale in un tempo in cui il blocco declinista si ingrossa. I 'garibaldini' non sono tra quelli che parlano di *Finis Italiae*. Non lo saranno mai. La storia ci insegna altro. Le nostre battaglie per la laicità, ci indicano alla storia come costruttori, soldati della libertà.

Non serve agitare un contro-passato rispetto alla storia risorgimentale che ha cucito l'Italia Unita. Né dividersi sulle memorie di parte, vedendo passare carri armati che difendono trincee già perse. Va invece riscoperto ciò che legò per sempre più generazioni di italiani in un destino comune. La storia è punteggiata da esempi positivi che possono fare ancora strada. Trovare una nuova alchimia che serva all'Italia vuole dire puntare sui giovani e sulla cultura. Come ai tempi del Generale e dei valorosi combattenti della Divisione Garibaldi, occorre rimettere in piedi l'Italia.

Nel 1861 l'Unità d'Italia nasce con uno scopo preciso: diventare moderni. Non è un caso che *La storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis, uscita nel 1870 e da molti ritenuta la massima espressione ideologica del Risorgimento, si chiuda

con l'esortazione a "fare il mondo moderno il mondo nostro". Non servono zone riparate, ma saper leggere ciò che porta il vento. E impegnarsi per una nuova giustizia sociale, riconquistando la modernità non con le baionette ma con le idee di lungo respiro. Non a caso Rudyard Kipling scriveva: "Niente può concludersi, se non si conclude con giustizia".

*Filippo Raffi – consigliere nazionale*

## UN'ASSOCIAZIONE CREATIVA

Con questo anno 2012 si chiude un ciclo di manifestazioni che ha portato i cittadini italiani ad interessarsi alla loro storia. Dal bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini a quello di Garibaldi, da Cavour al più giovane Vittorio Emanuele, si sono ricordati i padri della patria. Grazie, spesso, ad iniziative locali sono tornati a nuova vita anche molti di coloro che senza avere avuto un ruolo di primo piano, hanno contribuito alla nascita dello Stato nazionale unito nel suo territorio e dalle sue istituzioni. Si sono animate le associazioni, le scuole, meravigliose con i loro giovani partecipanti attivi, ed il corpo docente splendido. Va dato atto che l'Italia ha avuto la fortuna, in questi frangenti, di avere due presidenti della Repubblica che hanno dato il maggior rilievo agli eventi, il presidente Carlo Azeglio Ciampi e il presidente Giorgio Napolitano, suscitando un entusiasmo da parte della nazione che era difficile immaginare in partenza. Si è anche festeggiato il 60° della costituzione e ricordato che i principi fondamentali sulla quale si regge sono quelli che creano il nostro consenso alle istituzioni e lo svolgersi della nostra democrazia. L'Europa tutta del resto è fondata sui principi che sono anche i nostri.

Le vicende della storia che la nostra associazione illustra attraverso musei e rivista, e manifestazioni di vario tipo organizzate dalle sezioni, vicende legate ad impegni bellici del nostro paese, fanno parte, fortunatamente, ormai, della storia. Ben altre sono le guerre da combattere oggi. Lo sviluppo economico, il mantenimento della nostra cultura non solo nelle sedi preposte ma in noi stessi, sono le sfide che oggi ci lancia il mondo, un mondo fatto di violenza, di abusi, di distruzione della natura, dove la felicità sembra essersi rifugiata nel cuore profondo degli affetti umani. Abbiamo visto il nostro paese umiliato, ridotto ad aprire pubblicamente i suoi cassetti, tolto con la forza della disperazione a governanti incapaci di fare il loro mestiere. Abbiamo capito che il mestiere, era un altro: vogliamo essere ben gestiti, sapere dove vanno i soldi che diamo allo Stato, avere servizi decenti per un paese che si vorrebbe moderno. Non possono essere disperati i vecchi ed i giovani, e frustrato anche il desiderio di avere casa e figli.

La nostra associazione deve fare la sua parte facendosi creativa. Non si vive più ripiegati su se stessi e sulla propria storia ma offrendo un servizio, che nel nostro caso è un servizio culturale, sociale. Le iniziative passano presto. Appena allestito il museo di Porta San Pancrazio deve già cambiare, per attrarre

nuovo pubblico. La casa museo di Riofreddo sta pensando ad un programma per gli immigrati. A Caprera si crea una nuova sede anche per avere spazi per manifestazioni che non saranno necessariamente rivolte alla memoria storica. Ogni nostra iniziativa dovrà trovare i suoi finanziamenti, e di conseguenza dovrà dimostrare di coprire le sue spese. Il volontariato ancora esiste, ma deve vedere chiaramente il frutto del suo lavoro.

L'attività che si svolge a Porta San Pancrazio ha permesso, attraverso gli archivi, di appurare che l'impegno dell'ANVRG ha dato i suoi frutti già in una prima fase, fino al 1976 circa, evitando che nel nome di Garibaldi sia fatto di tutta l'erba un fascio, formula credo appropriata. Noi siamo qui, se non mi sbaglio, per ricordare i valori in nome dei quali ci diciamo garibaldini. Questi valori dobbiamo oggi difendere sul terreno, perché non siamo un'associazione di storici ma siamo dei combattenti nel mondo civile, e anche incivile e senza memoria. Il mio augurio per l'ANVRG che si rinnova è che porti i valori di democrazia e di libertà laddove si parla di Garibaldi e di garibaldini, ritrovandone le ragioni attuali condivise. Forse possiamo darci un primo impegno: il 2014. Oltre al centenario della nascita del nostro caro Lando Mannucci, quello è l'anno che rimanda all'impegno dei garibaldini in Francia. Riscopriamo il senso dell'interventismo, le figure, così numerose degli uomini che animarono questo movimento. Onoriamo gli eroi ma guardiamo in faccia i limiti del movimento tutto. La storia è già scritta. Cosa oggi ne rimane per gli italiani?

Ho già fatto le mie proposte per il lavoro interno all'ANVRG e le modifiche allo statuto. Spero che se ne potrà discutere dovendosi aprire un'altra fase sul piano amministrativo. Con questa speranza auguro a tutti buona preparazione del congresso.

*Annita Garibaldi - Direttrice Ufficio Storico*

## FIDUCIA, FIDUCIA, FIDUCIA

Il Congresso di Rimini del prossimo aprile è forse uno dei più difficili nella pur lunga storia della nostra Associazione. Sono in ballo più problematiche che richiederanno decisioni ferme, un dibattito attento e quanto più capace di concretizzare proposte produttive, la definizione di una progettualità sul futuro e sull'immediato. Molte problematiche, come nella strettoia di un imbuto, si sono manifestate in modo serissimo, se non drammatico in meno di un anno: alcune prevedibili, altre molto meno. Tra le prime pongo la questione generazionale. I nostri soci effettivi per dura legge di natura si riducono di mese in mese, se non di giorno in giorno. La fortuna di avere un presidente come Carlo Bortolotto, lucido, forte seppur ultranovantenne, aperto e vigile, ci consola anche nella speranza che voglia accettare un nuovo mandato. Ma non sarebbe giusto chiedergli, dopo questo, ancora per molto l'assunzione di responsabilità che non sono poche viste le problematiche accennate.

L'altro grave problema è quello economico. I ridotti finanziamenti ministeriali, i costi che aumentano in ogni settore, la necessità di tener basse le quote d'iscrizione stanno mettendo in ginocchio l'Associazione, nonostante il Comitato Esecutivo abbia affrontato e risolto gravissimi problemi inaugurando anche un necessario comportamento di rigore nella spesa. Purtroppo non basta! Quando, speriamo il più tardi possibile, non avremo più soci effettivi, dovrà cambiare la natura della nostra Associazione per forza di cose, la caratterizzazione di associazione combattentistica avrà un ruolo di custodia della memoria dei tanti valorosi che dalle montagne montenegrine diedero un contributo di coraggio, di sangue, di valore affinché nascesse finalmente l'Italia "una, democratica e repubblicana" come la sognavano Garibaldi, Mazzini e i tanti nostri padri sacri. Per forza di cose dovrà svilupparsi l'aspetto culturale, storico, direi "ideologico" che preservi quei valori tanto duramente conquistati e ne sviluppi i significati per tenerli centralmente nelle istituzioni e forti di consapevolezza nel popolo italiano. A questo punto le sezioni dovranno guadagnarsi un ruolo di attivismo e di indipendenza economica, sempre in stretto contatto con la dirigenza nazionale, che alimenti il proselitismo, specialmente tra i giovani, e dovranno trovarsi nella giusta considerazione delle istituzioni e dei cittadini nei territori di riferimento.

A volte mi giungono alle orecchie teorie blasfeme secondo le quali l'Associazione dovrebbe chiudere con la scomparsa dell'ultimo socio combattente. Come dopo Garibaldi, garibaldini si attivarono in Grecia, in Francia, nella Resistenza e nella Divisione italiana partigiana Garibaldi, così noi dovremo essere i garibaldini delle guerre di civiltà democratica che purtroppo sono ancora necessarie in questo nostro difficile paese. L'Ufficio Storico di S. Pancrazio deve assurgere al fulcro visibile della nostra azione, giocando non un ruolo di deposito di reperti ma quello di

una struttura attiva ed energica, e "Camicia Rossa", pur nella necessità di trovare, qualora possibile, altre vie editoriali per abbattere i costi, dovrà continuare ad essere l'organo vitale che permetta di esprimerci, di crescere nella nostra cultura e come mezzo di propaganda. Sono certo che con il contributo di tutti i congressisti si apriranno quelle vie nuove che l'Associazione è chiamata a percorrere dopo questo impervio cammino che sta caratterizzando il presente.

**Francesco Sanvitale - consigliere nazionale**

## CONSIGLIO NAZIONALE

Il 4 dicembre 2011 si è riunito a Firenze, presso il Circolo XXV Aprile, il Consiglio Nazionale dell'ANVRG per assumere importanti decisioni associative.

In particolare sono stati approvati sia il bilancio consuntivo 2010, rinviato al precedente Consiglio a seguito dell'improvvisa scomparsa del segretario amministrativo Renzo Agnolucci, e il preventivo 2011, previa relazione del collegio dei revisori.

E' stata proposta dal presidente la nomina del nuovo segretario amministrativo nella persona del dott. Salvatore Rondello di Roma il quale ha accettato l'incarico.

La discussione in merito al prossimo congresso nazionale previsto per aprile 2012 a Rimini si è conclusa con la decisione di far assumere le spese di viaggio, salvo franchigia di 50 euro, e quelle di soggiorno, a carico dei delegati, tenuto conto della situazione finanziaria attuale dell'Associazione.

E' stata fissata a 20 euro la quota associativa per il 2012 (di cui 13 destinati alla sede nazionale e 7 alle sezioni).

## STELLE AL MERITO GARIBALDINO

Il Presidente ha conferito le "Stelle al merito garibaldino" al presidente della Sezione di Ortona Francesco SANVITALE, storico e musicologo, ed al vicesindaco di Ravenna Giannantonio MINGOZZI per l'impegno da questi profuso per far conoscere l'epopea risorgimentale e garibaldina e trasmetterne i valori ai più giovani.

La stessa onorificenza è stata assegnata a Maurizio MARI di Ravenna per l'impegno nell'attività della sezione e nelle iniziative organizzate dal Capanno Garibaldi.

Infine la "Stella" è stata conferita all'arch. Mario DI NISIO, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Chieti, che ha mostrato interesse per la tradizione garibaldina e disponibilità a sostenere iniziative per la divulgazione dei valori risorgimentali in terra d'Abruzzo.

*Nella foto accanto: il prof. Francesco Sanvitale e l'arch. Mario Di Nisio con la "Stella"*



# **I GARIBALDINI E L'ITALIA DI FRONTE ALLA CRISI GLOBALE**

*di Alessio Pizziconi*

L'attuale periodo storico e la difficile congiuntura economico-politica che il nostro Paese sta attraversando autorizzano una profonda riflessione sulla consistenza dei valori risorgimentali e garibaldini all'indomani del Centocinquantesimo dell'unità nazionale.

La nostra è una nazione giovane, ma in grado di emergere sempre tra i protagonisti dei cambiamenti globali che, dal 1861 ad oggi, hanno contrassegnato la storia recente dell'intero Occidente. Il momento attuale non deve far dimenticare che il Paese è riuscito a rialzarsi – citiamo solo i più evidenti - da due conflitti mondiali, da una crisi economica globale e dalle drammatiche tensioni interne che nella seconda metà del Novecento hanno tentato di colpire il cuore dello Stato. Senza dubbio in questa particolare fase le ombre sembrano sovrastare le luci, in un clima generale di sfiducia nella politica, nelle istituzioni, nei movimenti e nelle associazioni intorno alle quali ruota la vita civile di un paese moderno. I bollettini diffusi a ritmo incessante dai mass media parlano di crisi finanziaria, di Italia "sotto attacco", di crescenti divisioni politiche, di impasse, di tinte fosche nell'immediato orizzonte. L'Italia, e in generale l'Europa Occidentale, appaiono come impanzanati in mezzo a un fango provocato da una mancanza di regole che ha progressivamente preso piede nella parte ovest del globo durante gli ultimi trent'anni cercando di condizionarne sistemi politici ed economici.

Alla luce di tutto questo, mai come ora sembrano attuali e necessari i valori sui quali è stata fondata l'unità nazionale e che i padri della Patria, primi tra tutti Garibaldi e Mazzini, hanno contribuito a diffondere in Europa. Un continente che deve ritrovare la consapevolezza nei propri mezzi, una fiducia che – ancor prima che nei mercati e nelle piazze d'affari – deve tornare a scorrere tra i popoli d'Europa: stiamo parlando di un gruppo di nazioni tra le più avanzate del mondo, dotate di un immenso potenziale produttivo e di risorse umane, che ha consegnato alla storia statisti, scienziati, uomini di primo piano in grado di affermarsi in ogni angolo del pianeta. Una capacità economica in grado ancora di tenere testa ai principali *competitors* globali. Un continente con una storia millenaria, culla di civiltà che tra le prime hanno sperimentato moderne e razionali forme di organizzazione politica. Base di uno dei più avanzati sistemi di organizzazione dello Stato che ci ha sempre contraddistinto da tutti gli altri continenti: il *welfare state*, quella complessa macchina organizzativa che, a partire dagli inizi del secolo scorso, per la prima volta ha permesso la realizzazione materiale dei principi democratico-liberali universalistici che via via si sono affermati in Europa Occidentale.

L'onda lunga delle trasformazioni economiche che ha trasferito il centro produttivo dalla parte ovest alla parte orientale del globo spiega in larga misura molti cambiamenti che stanno interessando i Paesi post-industriali della zona Euro. Se il centro economico si sta spostando, l'Europa deve continuare a rimanere ancora il faro diffusore di valori democratici e di teorie progressiste, come sta facendo da due secoli a questa parte.

In questo contesto, l'Italia ha il dovere morale di tenere in alto i nomi dei Padri della Patria e di tutti coloro che hanno dato la propria vita per il tricolore: lo porta scritto nella propria storia, dai campi di guerra del Lombardo-Veneto alle trincee del fronte orientale, dalla Divisione "Garibaldi" in Jugoslavia ai soldati di El Alamein, il coraggio e lo spirito di sacrificio non sono mai mancati.

Con lo stesso sacrificio di un tempo, oggi la nazione intera è chiamata a difendere quello che di importante è stato conquistato nel corso dei decenni cruciali che hanno reso l'Italia una, libera e indipendente. Sono cambiate le modalità, i tempi e soprattutto i nemici rispetto ad allora ma, mai come nel momento di crisi che stiamo vivendo, l'unità nazionale deve rappresentare il comune denominatore indispensabile per qualsiasi progetto di rilancio.

Lo Stato, in senso mazziniano, e gli interessi che ne conseguono, deve tornare ad essere la priorità di ogni scelta strategica, sia in campo economico che politico e sociale. La libertà dei popoli che un eroe come Garibaldi oggi sarebbe chiamato a difendere, è senz'altro quella per l'affermazione della sovranità nazionale contro i grandi gruppi finanziari che mirano a destabilizzare i singoli stati. Libertà di ogni cittadino e quindi libertà del popolo. Libertà dal controllo di interessi monetari che controllano i debiti sovrani dei singoli stati impedendone il dispiegamento delle migliori forze economiche e politiche.

In periodi come quello attuale, contrassegnato da una generale sfiducia verso la politica, le istituzioni e lo Stato, occorre ripartire dal basso, per accrescere continuamente la coscienza civile dei cittadini e la consapevolezza della responsabilità collettiva. Occorre difendere i principi democratici, troppo spesso presentati come lontani e astratti. È invece in momenti come questi che la democrazia – come dicevano Lincoln e Toqueville - deve tenere alta la propria guardia, che la formazione dei cittadini deve essere capillare e che la coscienza civile deve cementarsi per difendere la Patria, e tutto quello che rappresenta, da ogni possibile pericolo.

I propositi che hanno unito i padri della Patria prima, e i padri Costituenti poi, devono tornare a scorrere nelle vene del nostro Paese. L'Italia in passato ha dato alla luce generazioni di ottimi statisti e il loro esempio deve tornare d'attualità nelle scuole, nelle assemblee, nei gruppi e nelle associazioni. Occorre diffondere in maniera capillare i principi sui quali è stata creata l'Italia libera, occorre che i cittadini tornino a riappropriarsi del controllo sull'attività politica, occorre generare nuovo interesse verso tutto ciò che è bene comune.

L'esempio di Mazzini e Garibaldi, l'unione dei popoli per la stabilità e lo sviluppo futuro, deve tornare a circolare sia in patria che a Bruxelles: l'Europa oggi può e deve dare risposte concrete a tutti i popoli da essa rappresentati. Essa è, e deve essere, ancora un modello propulsivo ed i principali stati che la compongono – con le proprie basi di organizzazione sociale, politica ed economica - possono ancora essere protagonisti nello scenario internazionale.



# FEDE E LAICITÀ NEL PENSIERO DI MAZZINI

di Anna Maria Guideri

Ha un senso, oggi, leggere Mazzini? La domanda sorge spontanea di fronte alla raccolta dei suoi celebri scritti - *Dal Concilio a Dio e altri scritti religiosi*, Claudiana, 2011 - in cui la sua visione religiosa, sociale e politica si dispiega in tutta la sua complessità e ampiezza. A prima vista sembrerebbe di no. La concezione politico-sociale-religiosa di Mazzini che considera la fede il nutrimento indispensabile di ogni impegno politico che si rispetti sembrerebbe contraddire il principio laico sancito in modo inequivocabile dalla nostra Costituzione nell'art. 7 che recita: "Lo Stato e la Chiesa cattolica sono ciascuno, nel proprio ordine, indipendenti e sovrani". Inoltre l'alone tragico che circonda la sua figura di esule condannato al fallimento e alla solitudine induce a sottovalutare, ad un primo approccio superficiale, la portata innovativa e profetica del suo pensiero tale da renderlo, sotto certi aspetti, più in sintonia con il nostro che col suo tempo.

Del resto l'attuale assetto politico repubblicano è figlio della sua lungimiranza, della sua (per quei tempi) "utopica visione politica". E poiché la religiosità mazziniana è in aperto contrasto con la Chiesa del suo tempo, accusata di tutte le nefandezze possibili e quindi ritenuta inadeguata a ricoprire un ruolo di guida morale nella cosa pubblica, ecco che la contraddizione con una concezione laica dello stato non sussiste. Non è la Chiesa che deve interagire con la politica, ma è la "legge morale", di ispirazione divina, che ne deve guidare gli atti per realizzare il bene comune. La legge morale non si attua per merito dell'azione della Chiesa collusa col potere, ma attraverso il popolo che la incarna e la interpreta seguendo un processo evolutivo, liberatorio, catartico definito *progresso*.

L'estromissione della Chiesa dal destino dei popoli e l'idea di una ricerca spirituale e morale libera da vincoli dottrinali e dogmatici danno la misura della laicità del pensiero mazziniano. Gli scritti sono delle vere e proprie invettive dirette contro il papato di Pio IX, figura molto controversa, scritte all'indomani della caduta della Repubblica romana nel 1849 della quale il papa è ritenuto in gran parte responsabile. Come è ritenuto responsabile della disgregazione sociale, dell'arretratezza culturale, della repressione degli istinti naturali dell'uomo e della violazione dei suoi diritti fondamentali. Ma sarebbe riduttivo attribuire solamente alle posizioni anticlericali di Mazzini il merito della sua visione laica che invece poggia su basi molteplici e solide. Dalla concezione dinamica del progresso discende tutta una serie di idee innovative che abbracciano la complessità del reale nelle varie sfere dell'etica, della politica, dell'educazione, della cultura.

Alla stagnazione e al conservatorismo del sistema aristocratico dell'epoca rappresentato dal binomio trono-

altare egli contrappone il dinamismo di un assetto democratico in funzione di una missione etica per un futuro di speranza e di riscatto dei popoli affinché siano protagonisti del proprio destino e della storia.

All'arretratezza culturale usata dai poteri costituiti come strumento di oppressione, Mazzini oppone l'idea di una cultura liberatrice che, mediante il progresso scientifico, possa vanificare gli effetti devastanti di un insegnamento dottrinale tendente a misconoscere la dignità, la libertà, la razionalità dell'uomo.

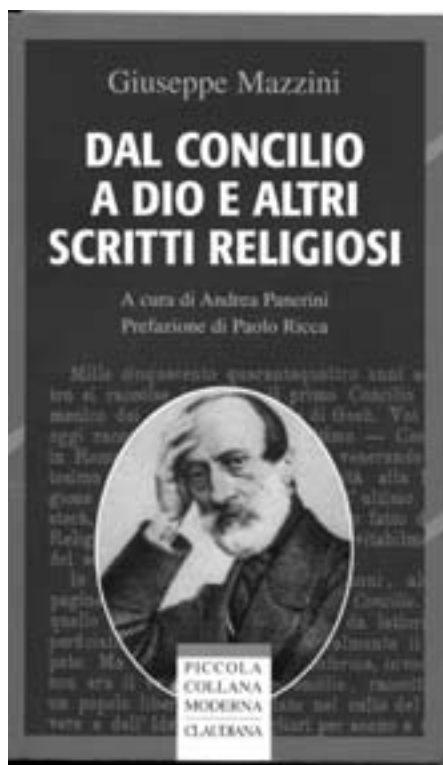
L'apertura culturale si spingerà fino all'ecumenismo per negare al papato il monopolio della verità assoluta e riconoscere ad una pluralità di soggetti religiosi il diritto di concorrere, ciascuno a suo modo, alla ricerca di una verità che risulterà dall'insieme dei traguardi spirituali raggiunti da ognuno. Da qui il suo interesse per il protestantesimo, l'ebraismo, l'antico politeismo dei quali coglie criticamente i limiti, ma anche il contributo prezioso alla ricerca della verità. Anche se la verità è una (contrariamente alla concezione relativistica), il fatto che essa non sia interdotta a nessun credo, fa di Mazzini un antesignano del multiculturalismo, della tolleranza e del dialogo.

Altre idee anticipano la nostra moderna democrazia: il diritto al suffragio universale anche per le donne, il ruolo basilare dell'azione educativa, l'importanza del lavoro che apre, col primo articolo, la nostra Costituzione. E dalla visione unitaria e globale della realtà in antitesi con quella dualistica di

contrapposizione manichea del suo tempo, scaturiscono sia l'uropeismo che la concezione di una formazione culturale organica ed interdisciplinare, idee così all'avanguardia da prefigurare il nostro tempo.

E non potevano mancare, in questa visione etica così elevata, le severe critiche al disimpegno sociopolitico, alla corruzione, al servilismo del mondo culturale nei confronti del potere costituito, all'accumulo fino a se stesso dei beni materiali che potremmo tranquillamente definire "consumismo"... Certo, alcune idee appaiono superate: può apparirci eccessiva la concezione della vita intesa come sacrificio e come missione, il giudizio negativo sull'io visto unicamente come fonte di individualismo e di egoismo, la storia concepita come attuazione del disegno divino...

Tuttavia, se riusciamo a superare l'impatto coi toni appassionati del linguaggio dell'epoca, possiamo convenire che pochi sono i contenuti obsoleti. La crisi socioeconomica e valoriale che attraversiamo richiede un ripensamento del nostro stile di vita ed un recupero di un'etica che ponga al centro delle nostre azioni, il bene comune, ciò che Giuseppe Mazzini sosteneva da grande maestro qual era.



## LA REPUBBLICA ROMANA E CHI SE LA RICORDA PIÙ?

Se non ci si ricorda di essa allora significa che non la si è voluta ricordare. Ed in effetti, se andiamo alle cronache scolastiche, non è che la si approfondisca poi molto, per quanto, tale storico avvenimento è e fu per l'Italia la base della sua futura democrazia.

Ma, andiamo con ordine.

Che cosa accadde esattamente il 9 febbraio del 1849?

Fu proclamata, appunto, la prima Repubblica libera, democratica e laica d'Italia. Con una Costituzione ben più libera, democratica e laica, persino della Costituzione della Repubblica italiana del 1948. Giuseppe Mazzini ne fu il propugnatore ed ispiratore politico e fu grazie al valore militare ed al sangue versato dai garibaldini e dal popolo romano, se i moti insurrezionali ebbero successo e Papa Pio IX si vide costretto a fuggire a Gaeta. Fu dunque una rivoluzione di popolo quella che porterà Mazzini al Quirinale, trimunviro assieme ai repubblicani Aurelio Saffi e Carlo Armellini.

La Repubblica si dotò immediatamente di una Costituzione liberale la quale, agli Articoli I e II, stabiliva che la sovranità spettasse unicamente al Popolo, il quale si dava per regola tre principi fondamentali: l'eguaglianza, la libertà e la fraternità, senza riconoscere alcun privilegio di casta o di titolo nobiliare. Inoltre si può notare quanto fosse liberale e tutt'altro che antireligioso lo spirito di tale Costituzione, la quale, all'Articolo VIII dei Principi Fondamentali stabiliva che al Papa sarebbero comunque state concesse tutte le "guarentigie necessarie per l'esercizio indipendente del potere spirituale" e, all'Articolo precedente, si stabiliva la piena libertà religiosa dei cittadini della Repubblica.

La Repubblica Romana sopravvisse solamente cinque mesi: soffocata nel sangue il 3 luglio 1849, dopo un mese di assedio, dai soldati francesi di Napoleone III alleati al Papa. Pur tuttavia essa fu un evento storico fondamentale e di svolta nelle lotte risorgimentali per l'Unità d'Italia nonché per gettare il seme della speranza verso la creazione di uno Stato laico, civile e repubblicano.

*Luca Bagatin*

## “ANITA GARIBALDI” PRODOTTA DA RAIFUNCTION

Abbiamo dovuto attendere la coda di questo lungo 150° dell'Unità per poter vedere realizzato un film per la TV che si basasse su una vicenda così importante e densa, come è stata la seppur breve vita di Anita. Dal nostro Risorgimento potremmo attingere copiosamente, tanto è ricco di vicende e sentimenti, ma sempre prevale uno snobismo infantile che ci porta ad altre epoche e storie, sempre lontane da quella. Quasi un senso di colpa ci porta ad invidiare Hollywood che del proprio mito fondativo, la vicenda dei pionieri cow-boy, ha fatto la forza del proprio cinema ed anche il cemento dell'identità nazionale statunitense. Ogni giorno che passa ci allontana dalla Storia, ponendoci dentro al contemporaneo con l'impegno di viverlo e di farlo diventare Storia. Perciò è importante affrontare il passato, spogliandolo di vecchi paludamenti retorici e riportare i fatti a tutta la reale consistenza, per poter meglio giudicare

la nostra Storia, che oggi ci ha portato ad essere come siamo. Non è necessario un revisionismo scandalistico o superficiale che banalizzerebbe la Storia.

E purtroppo, in questo senso, la fiction "Anita Garibaldi", prodotta dalla RAI e mandata in onda il 16 e 17 gennaio, ha dato prova di essere un 'soufflé seduto'. Tanta profusione di mezzi tecnici ed economici per produrre un fumettone che strizza l'occhio ad un pubblico di bocca buona, al quale si può far credere qualunque cosa. Ecco che il risultato finisce per essere la banalizzazione di una personalità profonda, schematizzandola in abituali luoghi comuni: popolana, guerrigliera, gelosa.

Non emerge la sua reale personalità, sensibile e forgiata da un'origine culturalmente lontana dalla nostra Europa salottiera. Non sono stati approfonditi i risvolti delle frequentazioni, come delle amicizie. Basta pensare ad Andrea Agujar che sembra solo un attendente di Garibaldi, quando in realtà è stato un vero amico di famiglia e che non è morto per salvare Anita sulle barricate di Roma.

Il "senso esotico" di cui questo personaggio è sempre stato vestito dai contemporanei italiani non poteva ridursi ad un "modo selvaggio", per come ce lo mostra questa versione, con effusioni e carezze più simili a zampate di felino che di donna appassionata ed innamorata.

Sorvolare o evitare le vere vicende personali (l'epistolario ne è un esempio) può costare la perdita di veridicità del personaggio. Perché è nel particolare del vivere quotidiano che si riscoprono le luci più autentiche del carattere. E questo è mancato. Dispiace, sinceramente, di veder sprecare una rara occasione di riproposta del Risorgimento attraverso la decima Musa, che vorremmo dai risultati decisamente migliori.

*Paola Fioretti*

## L'ASSOCIAZIONE ON LINE

Rammentiamo ai soci e ai lettori gli indirizzi del sito internet dell'Associazione:

[www.garibaldini.it](http://www.garibaldini.it) - [www.garibaldini.com](http://www.garibaldini.com)

Con questi indirizzi si può accedere alle pagine di "Camicia Rossa".

Una sezione del sito è dedicata alle iniziative associative: perché sia sempre aggiornata occorre che vengano comunicate in tempo utile le informazioni necessarie.

Ricordiamo anche gli indirizzi di posta elettronica:

[camiciarossa@virgilio.it](mailto:camiciarossa@virgilio.it) e [anvrgpres@libero.it](mailto:anvrgpres@libero.it)

In Porta S. Pancrazio a Roma, nostra sede nazionale, è attivo l'Ufficio Storico dell'ANVRG. Sede e Ufficio sono ospitati nel complesso monumentale in cui è aperto e funzionante dal 17 marzo 2011 il Museo della Repubblica romana e della Memoria Garibaldina. Comprende l'archivio, la biblioteca, la sala della divisione "Garibaldi" e un punto informazioni.

L'Ufficio Storico, diretto da Annita Garibaldi Jallet, conta Matteo Stefanori quale vicedirettore, Letizia Paolini come archivista bibliotecaria e una squadra di volontari iscritti alla Sezione di Roma. È aperto nei giorni di martedì-giovedì-sabato dalle ore 10 alle 13.

Indirizzo e-mail: [ufficiostoricosp@gmail.com](mailto:ufficiostoricosp@gmail.com)

Sito internet: [www.ufficiostoricosp.com](http://www.ufficiostoricosp.com)

# DA TERRE DI CAMORRA A TERRA DELL'UNITÀ

di Alessandro Marra\*

La storia è una risorsa importante del Mezzogiorno, strumento insostituibile per attirare flussi turistici e favorirne lo sviluppo. La memoria del passato può divenire un progetto di sviluppo per il futuro. L'identità di una comunità, senza storia e memoria condivisa con il tempo si indebolisce, fino a scomparire. Senza innovazione è difficile giungere ad un moderno sviluppo nella stagione della globalizzazione dei mercati. Diventa necessario investire su entrambi i fronti.

E' noto come la "catena di sviluppo" abbia origine dalla conoscenza e dalla ricerca di un prodotto nuovo o, forse, anche di un evento "innovativo". Dalla ricerca sorgono poi imprese innovative che, godendo di una duratura competitività sul mercato, favoriscono la crescita economica, una maggiore occupazione ed una più condivisa prosperità. Dallo studio scientifico della memoria del passato possono sorgere imprese innovative ed a competitività duratura.

Il 150° anniversario dell'Unità d'Italia potrebbe favorire delle significative iniziative di sviluppo in alcuni luoghi della memoria nazionale, spesso trascurati, abbandonati o dimenticati. Alcune aree interne della Campania potrebbero divenire la "terra dell'Unità nazionale", soprattutto Terra di Lavoro, un territorio di cerniera tra Roma e Napoli, oggi noto quasi soltanto come terra inquinata dal malaffare e dalla criminalità organizzata.

Un itinerario unitario potrebbe saldare in una rete della memoria nazionale tanti centri interni campani, compresi i più noti, protagonisti durante la famosa battaglia del Volturno del 1° ottobre 1860, l'ultimo decisivo scontro prima dell'Unità italiana e l'ultimo dei Mille, oggetto di una vasta letteratura e pittura garibaldina, come di non pochi film d'autore.

Su alture dolci e silenziose, tra la natura mediterranea dei colli Tifatini, ad appena trenta chilometri da Napoli, sorgono due importanti luoghi della memoria unitaria, Caiazzo e Castel Morrone, la "Termopili d'Italia" di Garibaldi dove, a parere dei protagonisti della giornata e degli storici più autorevoli, venne decisa la vittoria garibaldina. Cinque mesi dopo, il successo garibaldino sul Volturno permetteva la costituzione dell'Unità nazionale (17 marzo 1861). Non distante dai Tifatini c'è la città simbolo del Risorgimento per la ritrovata unità tra nord e sud del Paese, che fece da cornice ad uno degli avvenimenti tra i più importanti della storia italiana, l'incontro tra Giuseppe Garibaldi e Vittorio Emanuele II presso la Taverna della Catena, conteso tra Teano e Vairano Patenora.

La rete della memoria nazionale tocca Valle presso Maddaloni, Capua con S. Angelo in Formis, S. Maria Capua Vetere, dove gli scontri furono più accesi e decisivi, rispettivamente a cavallo dei ponti dell'acquedotto carolino, non lontano dalla basilica romanica o dal museo campano e dell'anfiteatro. Essa, poi, passa per Caserta, dove si lottò per la libertà e l'unità da San Leucio, non distante dal palazzo del Belvedere, alla medievale Casertavecchia, fino nel cuore del capoluogo,

non lontano dalla reggia. L'antico castello di Limatola sul Volturno ed il palazzo Teti di S. Maria Capua Vetere ospitarono Garibaldi in quelle incerte quanto decisive giornate, come il palazzo d'Angri a Napoli.

Furono tanti i personaggi presenti al Volturno, noti e meno noti, provenienti da ogni regione italiana ed anche dall'estero, che allora appoggiavano istanze ed interessi contrapposti, oggi possibile ponte d'accesso con le loro terre d'origine. La rete unitaria potrebbe spingersi fino al Garigliano, dove a fine ottobre '60 presso il ponte a catena si ebbe l'ultima difesa del regno borbonico prima di Gaeta.

Il nodo di chiusura della rete della memoria nazionale, infine, dovrebbe coincidere con i centri di Casalduni e Pontelandolfo, simbolo della tragica stagione del brigantaggio meridionale, vittime nell'agosto 1861 di una delle più pesanti rappresaglie del Risorgimento da parte di un esercito regolare.

Molti altri centri, allora più periferici negli avvenimenti unitari, potrebbero essere parte del progetto "la terra dell'Unità", come S. Tammaro, non lontano da Aversa e dalla reggia borbonica di Carditello. L'Unità nazionale è un valore largamente condiviso. A distanza di tanto tempo, le figure dei vinti e dei vincitori vanno in esso inserite, nell'uno o nell'altro caso protagonisti della nascita della patria comune. In qualunque altro Paese del mondo questi luoghi della memoria nazionale, valorizzati e conservati, sarebbero meta di visite e pellegrinaggi, sede di incontri, spettacoli ed eventi anche rievocativi.

Questa rete dei luoghi della storia unitaria potrebbe costituire un "prodotto" innovativo, capace di duratura competitività e di produrre crescita e sviluppo, oltre a rafforzare la comune identità. Memoria, identità e sviluppo. Una regione ricca di bellezze naturali ed artistiche, di tradizioni culturali, religiose e popolari, di una rinomata cucina e di prodotti agroalimentari tipici del territorio, renderebbe più facile l'attrazione di flussi turistici, puntando sulle proprie specifiche qualità, come su uno o più parchi storici, letterari ed ambientali. Coiniugare sapere, sapori, tradizione ed ambiente.

Anziché "cancro sociale e culturale", come la definì un ministro, la nostra terra potrebbe divenire, anche nella memoria legata allo sviluppo, una risorsa per l'intero Paese. Occorre, tuttavia, creare una sinergia tra intuizioni e capacità organizzative. Con delle scelte, saper costruire opportunità e speranza. Il territorio deve saper puntare e scommettere su se stesso. L'intraprendenza dovrebbe avere la meglio sulla rassegnazione. Si potrebbe provare a divenire parte del mercato, anche di settore, anziché subire il mercato globale. La stagione della sfida per uno sviluppo legato alla memoria potrebbe essere largamente condivisa.

*\*storico dell'economia  
all'Università di Napoli "Federico II"*

# I MILLE E IL VOLONTARISMO SICILIANO

di Angelo Grimaldi

Secondo una parte della storiografia contemporanea il movimento per l'unificazione italiana si sarebbe svolto senza la partecipazione popolare e dei contadini siciliani; anzi pochi mesi dopo lo sbarco la frattura fra il governo garibaldino e il movimento contadino si sarebbe accentuata. Ma i moti siciliani del 1860 ci danno l'effettiva misura della larga partecipazione popolare e del clero a sostegno della causa nazionale.

Il 7 marzo 1860 il siciliano Rosolino Pilo inviò una lettera a Garibaldi invitandolo a mettersi alla testa dei volontari per aiutare i siciliani insorti (Pilo cadde in uno scontro a fuoco il 21 maggio 1860 a San Martino delle Scale). Nel frattempo a Palermo si preparava un moto: ma per le delazioni, il 4 aprile la polizia borbonica assaltò il Convento della Gancia, dove i cospiratori si erano rinchiusi. Erano comandati da Francesco Riso che morì per le ferite riportate, mentre il padre ed altri patrioti furono fucilati. In quell'occasione si distinse fra' Giovanni Pantaleo di Castelvetro, il piccolo frate che suonò ininterrottamente la campana del Convento della Gancia per chiamare la popolazione alla rivolta.

All'arrivo dei Mille in Sicilia, l'11 maggio 1860, fra' Giovanni Pantaleo si mise subito a disposizione di Garibaldi, il quale lo incaricò di reclutare volontari a Castelvetro. Nella sua città fu accolto con entusiasmo dai concittadini. Il frate diede l'incarico di cucire una bandiera tricolore alle suore del monastero dell'Annunziata e affisse il proclama di Garibaldi sulla porta della Chiesa Madre. Il giorno dopo, dal balcone del Municipio proclamò la guerra santa contro la tirannia. Il 15 maggio con i volontari di Castelvetro al suo seguito, Giovanni Pantaleo si mise in marcia alla volta di Salemi per poi raggiungere Garibaldi a Calatafimi. Quando arrivò la battaglia era finita, fra' Giovanni Pantaleo ed i suoi volontari non parteciparono allo scontro di Calatafimi, ma si prodigarono nella cura dei feriti. Così scrive Mino Milani: "Frate Pantaleo, che con grande dolore era giunto troppo tardi per la battaglia, attendeva Garibaldi all'ingresso di Calatafimi; attorno a sé, aveva la squadra di Castelvetro, forte di quattrocento e più uomini. Quando vide il Generale, gli mosse incontro, e:

*Novello Costantino*, - tuonò, nell'improvviso silenzio, alzando la croce in un gesto grandioso, - *in questo segno vincesti a Marsala e a Calatafimi, e in questo segno vincerai sempre*"<sup>1</sup>.

Il 17 maggio fra' Pantaleo si recò subito ad Alcamo per convincere gli alcamesi che Garibaldi era stato inviato da Dio e non dal demonio, come dicevano i sostenitori dei Borbone, con lo scopo di liberare la Sicilia dagli oppressori. Quando Giuseppe Garibaldi entrò ad Alcamo, trovò sulla soglia del Duomo il frate che lo benedisse ponendogli una

croce sulla spalla.

La vittoria di Calatafimi fu decisiva per le sorti della spedizione garibaldina. Nella notte del 27 maggio i garibaldini e i volontari piombarono su Palermo, superarono di slancio le prime difese nemiche al Ponte dell'Ammiraglio, sul fiume Oreto, e penetrarono nella città.

Fra' Giovanni Pantaleo a Porta Termini mise su ogni barricata una croce che benedisse in nome di Santa Rosalia e partecipò con ardore al combattimento tenendo in una mano il crocefisso e nell'altra la pistola. La lotta divampò di strada in strada, mentre il Generale

lanciava un proclama ai siciliani chiamandoli alle armi. Molti cittadini accorrevano, sorgevano barricate, le campane suonavano a distesa. Le donne dai tetti e dalle finestre, rovesciavano sui borbonici pietre, tegole e acqua bollente. I volontari di Castelvetro si distinsero nella presa di Porta Sant'Antonino, presidiata dai borbonici insieme a Porta Termini (il coordinamento dei volontari siciliani fu affidato a Giuseppe La Masa).

Il 28 maggio Giuseppe Garibaldi, comandante in capo le forze nazionali in Sicilia, emanò un decreto con cui stabilì la distribuzione delle terre demaniali. L'articolo 1 così recitava: "Sopra la terra dei demani comunali da dividersi, giusta la legge, fra i cittadini del proprio comune, avrà una quota certa senza sorteggio

chiunque si sarà battuto per la patria. In caso di morte del milite, questo diritto apparterrà al suo erede"; con l'articolo 2 si stabilirono le quote: "La quota di cui è parola all'articolo precedente, sarà uguale a quella stabilita per tutti i capi di famiglia poveri non possidenti, e le cui quote saranno sorteggiate. Tuttavia se le terre di un Comune siano tanto estese da sorpassare il bisogno della popolazione, i militi e i loro eredi otterranno una quota doppia a quella degli altri dividendi"<sup>2</sup> (purtroppo questi decreti furono successivamente annullati dal governo italiano).

La folla acclamò con entusiasmo il liberatore. Si moltiplicarono le barricate, armi di ogni genere vennero alla luce, le donne palermitane si diedero a preparare polveri e cartucce. Garibaldi il 30 maggio emana un avviso: "Il nemico mi ha proposto un armistizio [...] ma fra le richieste una ve ne era di umiliante per la brava popolazione di Palermo, ed io la rigettai con disprezzo. Il risultato della mia conferenza di oggi fu dunque il ripigliar le ostilità domani. Io ed i miei compagni siamo festanti di poter combattere accanto ai figli del vespro una battaglia che deve infrangere l'ultimo anello di catene con cui fu avvinta questa terra del genio e dell'eroismo"<sup>3</sup>. Il 6 giugno l'esercito borbonico si arrese.

Garibaldi e i Mille fecero fiorire in Sicilia molti canti popolari, testimonianza dell'entusiasmo e del patriottismo dei siciliani. Un canto molto famoso è "Viva l'Italia e Garibaldi amico!": ne propongo due strofe e la versione italiana.



Fra Giovanni Pantaleo

Spinci la testa Palermu l'anticu,  
 senti cannuna cu la matinata:  
 -Viva la Tàlia e Garibaldi amicu!  
 Si senti ca gridavanu ogni strata.  
 L'arrivùgghiu e lu gridu 'un vi dicu,  
 E crisci, e crisci la kannuniata;  
 Ognunu nesci 'ncontra a lu nmicu,  
 Voli sparari la sò scupittata.  
 Tantu bramata sta luci nisciu!  
 Nisciu lu journu di lu giubileu!  
 E Garibaldi a nu' nni parsi un Diu,  
 Gridava: - Avanti! O populu meu! -  
 A lu Prituri' allura ca junciu,  
 Chiama li Squatri e dissi: - Ccà sugn'eu! -  
 L'ordini detti; e ognidunu partiu  
 Cu gran curaggiu a fari ciuciulèu.

Alza la testa Palermo l'antica  
 Sente i cannoni con la mattinata;  
 - Viva l'Italia e Garibaldi amico! -  
 Si sentiva gridare in ogni strada.  
 Il ribollimento e il vocio non vi dico.  
 E cresce, e cresce il cannoneggiamento;  
 Ognuno esce incontro al nemico.  
 Vuole sparare la sua fucilata.  
 Tanto bramata questa luce spuntò!  
 Spuntò il giorno del giubileo!  
 E Garibaldi - a noi parve un Dio! -  
 Gridava: - Avanti, o popolo mio! -  
 Appena giunse al palazzo del Pretore  
 Chiama le Squadre e disse: - Qua son io! -  
 Gli ordini diede; e ognuno si parti  
 Con gran coraggio ad attaccar battaglia!

Vorrei concludere ricordando la figura di fra' Giovanni Pantaleo (lasciò il saio e si sposò nel 1872), il suo rigore morale, la sua vivacità intellettuale e il suo impegno alla ricerca di una verità non dogmatica. Abituati come siamo a vedere la scena politica dominata da mercanti e mercenari, è difficile oggi immaginare Giovanni Pantaleo che rifiuta titoli, privilegi, onori, ed entrate proprie.

Giovanni Pantaleo, finite le sue rendite che erano legate al suo status ecclesiale, si adattò a svolgere qualsiasi mestiere, anche il più umile, senza riuscire però a condurre lui e la sua famiglia una vita dignitosa. Aveva ricevuto la promessa di un impiego come docente o come bibliotecario ma non venne mai mantenuta (Pantaleo si era laureato in Teologia a Trapani e in Filosofia a Palermo).

Moriva a Roma il 3 agosto 1879 "nella più triste miseria, avendo appena di che sfamare, la moglie, i figli, la vecchia madre, la sorella". La "Gazzetta Piemontese" scrisse: "[...] Chi era Giovanni Pantaleo? Bisognerebbe chiederlo a Garibaldi, che a piè d'un suo ritratto scriveva: - all'uomo esemplare, amico mio fratello d'armi, Pantaleo, cui l'Italia e il mondo devono gratitudine - [...]". □

<sup>1</sup> Mino Milani, *Mille860*, Milano, Mursia, 1972, pag. 88;

<sup>2</sup> Decreto del 28 maggio 1860 emanato dal Dittatore Giuseppe Garibaldi a Palermo, in *Le carte della storia*, <http://pti.regione.sicilia.it>;

<sup>3</sup> Avviso del 30 maggio 1860 emanato a Palermo da Giuseppe Garibaldi, in *Le carte della storia*, cit.;

<sup>4</sup> Archivio per le tradizioni popolari, Palermo, 1882

## QUEL PAZZO TRA I MILLE

di Giovanni Zannini

Garibaldi afferma, nelle sue Memorie, che la navigazione dei Mille da Quarto fino alle coste della Sicilia fu "felice", salvo due "incidente disdicevoli prodotti dallo stesso individuo (del quale non si fa il nome - ndr.) che aveva la mania di volersi annegare e che, per due volte, ci diede molto disturbo, senza poter ottenere l'intento", ossia senza riuscire a defungere, come avrebbe voluto fare, salvo poi ripensarci all'ultimo momento.

Era dunque accaduto che, mentre il "Piemonte", al largo del porto di Talamone, filava a tutta velocità, un garibaldino che era a bordo si era gettato in mare con l'intento di farla finita. La manovra di salvataggio è rapida e decisa: al grido "uomo in mare", il bastimento ferma le macchine e subito mette in acqua un canotto che guidato da quei di bordo si dirige verso il malcapitato: il quale però, o per averci ripensato dopo aver vista in faccia la morte che, evidentemente, non gli era piaciuta, o per la "freschezza" dell'acqua, "nuotava" scrive Garibaldi "come un pesce e faceva ogni sforzo per raggiungere i salvatori".

Ripresolo a bordo (chi sa con quali rimbrotti!), la nave entra nel porto suddetto ove gli uomini, costretti a bordo in spazi angusti, sono fatti sbarcare per far loro "sgranchire le gambe", imbarca armi e carbone, mentre Garibaldi organizza una piccola spedizione di 64 uomini agli ordini del col. Zambianchi con l'ordine di entrare nello Stato Pontificio per suscitare un'insurrezione: ma l'impresa sarà un fallimento.

Il pazzo viene affidato al comandante del porto ma, non si sa come, sfugge alla sua sorveglianza e sale questa volta sul "Lombardo" dal quale, ripresa la navigazione, si getta di nuovo in mare, venendo ancora una volta salvato dai generosi, anche se un po' imbufaliti, soccorritori. Ma il trambusto causato da questo secondo tentativo di suicidio rischiò di avere gravi conseguenze sull'esito della spedizione.

Mentre, infatti, il "Lombardo", comandato da Nino Bixio, si era arrestato per prestare soccorso al pazzo, il "Piemonte" comandato da Garibaldi, e che navigava di conserva con il primo, aveva proseguito velocemente la navigazione ed alla fine i due piroscafi si erano persi di vista. Addirittura, mentre si cercava di riprendere i contatti, il "Lombardo", che da lontano aveva visto un bastimento dirigere minacciosamente verso di lui, aveva invertito la rotta senza accorgersi che il supposto nemico era in realtà lo stesso "Piemonte" che stava disperatamente cercando di rintracciarlo: ma, alla fine, tutto si chiarì ed il ricongiungimento, con grave sollievo di Garibaldi che a causa della perdita di contatto con Bixio aveva disperato per l'esito dell'impresa, avvenne.

Ma questo pazzo, del quale come sopra detto, Garibaldi non fa il nome, chi era?

Dopo aver accuratamente spulciato l'elenco ufficiale dei 1089 partecipanti alla spedizione dei Mille, in cerca di qualche indizio che potesse renderne possibile l'individuazione, abbiamo appuntato la nostra attenzione su due nominativi.

Il primo è tal Nicolò Bensaia fu Salvatore nato a Messina nel 1833 (quindi anni 26 al momento della spedizione), morto il 14 ottobre 1874 nel manicomio di Palermo.

Il secondo è Prospero Brambilla di Prospero nato a

Bagnatica il 4 maggio 1839 (e quindi 21 anni nel 1860), residente a Bergamo, demente, residente nel manicomio di Ostino (Bergamo). Parrebbe quindi, e sorprende, che un "ospite" del suddetto manicomio si sia presentato a Quarto per essere imbarcato con i Mille, e che sia stato, senza tanti problemi, fatto "abile". Si può anche pensare che egli si sia intruppato (o sia stato intruppato, per far numero), nel nutrito drappello di lombardi, fra cui 180 bergamaschi, presentatisi all'imbarco, e con essi assoldato.

Il fatto che il Bensaia sia morto nel manicomio di Palermo fa pendere la bilancia verso l'ipotesi che il pazzo sia lui, e

che sia stato ivi ricoverato allorché i garibaldini giunsero a Palermo. Ma sono ipotesi, e chi sa se si potrà mai sapere chi fosse quel pazzo che minacciò di far fallire la spedizione dei Mille. Che, comunque, non fu l'unico, perché secondo Paolo Brogi, autore del recente "La lunga notte dei Mille" (Aliberti Editore) i componenti della spedizione dei Mille finiti suicidi o in manicomio, furono, addirittura, quaranta.

Il che ci porta a concludere che la gloriosa impresa dei Mille, frutto d'intelligenza, di coraggio, d'intraprendenza, di audacia (e anche, diciamo, di fortuna), fu anche un po' "roba da pazzi". □

## IL RIPOSO DEI GARIBALDINI

di Elena Profeti

La battaglia di Ponte dell'Ammiraglio spianò la strada di Garibaldi e compagni alla città di Palermo dove fecero il loro ingresso il 27 maggio 1860. Tra gli artisti che immortalarono quella giornata troviamo Giovanni Fattori, il pittore livornese che non aveva partecipato in prima persona a scontri risorgimentali ma che in quello stesso anno vinse il concorso Ricasoli con il bozzetto de *Il campo italiano durante la battaglia di Magenta*.

Così Fattori, non trovandosi in quella città nel momento in cui la difesa dell'esercito borbonico cedeva il passo all'avanzata dei garibaldini a Porta Termini, utilizzò una fotografia che Eugène Sevaistre, fotografo francese con uno studio a Palermo fuori Porta Nuova, aveva scattato alle macerie delle barricate il 2 giugno 1860 nello spazio antistante Porta Nuova, che Fattori probabilmente ebbe occasione di vedere nell'album fotografico illustrante la campagna di Garibaldi nelle Due Sicilie che uscì in dispense nell'autunno del 1860<sup>1</sup>. La parte inferiore della porta che Fattori dipinse nel quadro è stata identificata proprio con Porta Nuova, contrariamente a quanto accadde nella realtà.

Il rapporto tra la pittura e la fotografia, sempre più frequentemente usata dai pittori come studio preliminare per i loro quadri e come mezzo per immortalare monumenti storici o vedute cittadine destinati all'emergente turismo internazionale, va allora visto come una sorta di gara nella resa dell'istantaneità del momento. Una gara che in questo caso vide la supremazia della pittura sulla fotografia<sup>2</sup>: sono le schegge delle palle dei cannoni e i pezzi di legno delle barricate che, schizzando nell'aria

e rappresentati bloccati sulla tela come se si trattasse dell'impressione fermatasi sulla lastra fotografica, rendono l'idea dell'istantaneità.

Le figure dei protagonisti dello scontro, prive del descrittivismo indunesco e rese invece con delle semplici sagome colorate in parte offuscate dal fumo e dalla polvere della battaglia, sono tipiche della pittura a macchia fattoriana, sperimentata a partire dal 1859, e tra di esse spicca il profilo del generale Garibaldi a cavallo circondato da un drappello di cavalieri e dal gruppo dei garibaldini in camicia rossa.

L'entrata a Palermo non costituì tuttavia una vittoria schiacciante per i Mille poiché l'esercito borbonico cominciò a lasciare la città siciliana solo il 6 giugno per poi abbandonarla del tutto tredici giorni dopo<sup>3</sup>.

Garibaldi assunse la dittatura nell'isola facendosi carico dell'attività amministrativa e di governo della regione, non senza l'ingerenza del Piemonte. Così, mentre tra il giugno e il luglio 1860 la marcia dei garibaldini per liberare l'intera Sicilia dallo straniero continuava, lo Statuto albertino fu esteso all'isola e con esso furono varate altre leggi piemontesi che fecero sorgere il dibattito sui modi e sui tempi dell'annessione della Sicilia al Regno d'Italia<sup>4</sup>.

Espugnata Messina il 27 luglio, Garibaldi si portò all'attraversamento dello Stretto e allo sbarco in Calabria, effettuato la mattina del 19 agosto 1860, undici giorni dopo il fallimento del primo tentativo di sbarco. In questo secondo tentativo Garibaldi, la sera del 18 agosto, salpò da Giardini sul *Franklin* dove Nino Bixio, comandante del *Torino*, aveva atteso il suo ritorno dalla Sardegna. Lì il Generale aveva 'reclutato' alcune migliaia di

volontari e si era poi portato a Giardini navigando lungo la costa siciliana meridionale<sup>5</sup>.

È probabilmente sulle rive della Fiumara presso Melito che si svolge la sosta di Garibaldi e dei suoi uomini rappresentata nel quadro del napoletano Francesco Mancini *Riposo di Garibaldi con garibaldini nella foresta di Calabria*, esposto alla prima Esposizione Nazionale tenutasi a Firenze nel 1861<sup>6</sup> nella quarta sala del primo piano del palazzo dell'esposizione<sup>7</sup>, mentre nella nona sala si trovava un altro quadro dello stesso pittore da leggere di seguito o in anticipo a tale episodio, *Un avamposto di Garibaldi nelle foreste di Calabria*. La scena però potrebbe riferirsi anche all'episodio ricordato da Giuseppe Bandi sulla via dei monti che Garibaldi prese poche ore dopo lo sbarco e che elesse a luogo di forzato riposo, dato che il congiungimento tra i suoi uomini e quelli del comandante Giuseppe Missori, giunti in Calabria l'8 agosto, si svolse due giorni dopo<sup>8</sup>.

Il catalogo della mostra genovese dedicata all'Eroe dei Due Mondi del 2007 ricorda che il quadro fu acquistato dal Ministero della Pubblica Istruzione subito dopo l'esposizione. Nel 1865 si trovava tra i beni appartenenti al re Vittorio Emanuele II inventariati per essere destinati alla reggia di Capodimonte che in quel periodo era al centro di un grandioso progetto volto a trasformare la reggia da edificio residenziale a edificio museale aperto al pubblico, redatto dal direttore della Real Casa, Annibale Sacco<sup>9</sup>. Nel 1948 il dipinto fu ceduto in sottoconsegna al Museo del Risorgimento, sezione del Museo Irpino di Avellino, probabilmente per i lavori di adeguamento a sede museale della reggia di Capodimonte che dagli

inizi del Novecento era passata in proprietà al Duca di Aosta fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Oggi il dipinto è esposto al Museo nazionale di Capodimonte, la sua sede originaria.

Il quadro del Mancini, seppur dedicato alle lotte per l'unificazione dell'Italia, non vede come protagonista uno scontro o uno degli episodi chiave della lotta per l'Unità, bensì il paesaggio della foresta calabrese. Esso incombe prepotentemente sulla figura semisdraiata di Garibaldi, avvolto nel poncho azzurro sopra la camicia rossa, e su quelle di alcuni dei suoi uomini, alcuni dei quali preposti alla sorveglianza dell'improvvisato campo - l'uomo sulla sinistra in secondo piano col fucile in spalla, tra i due alberi che gli fanno da cornice e quello a sinistra sul declivio della collina, seminascosto da un cespuglio. È possibile quindi ipotizzare che il riposo dei garibaldini durante la marcia di risalita dell'Italia sia stato usato come un pretesto per realizzare una pittura di paesaggio nello stile più innovativo<sup>10</sup>. A Napoli in particolare tale pittura si era sviluppata nella cosiddetta Scuola di Posillipo, fondata negli anni Trenta dal fiammingo Antonio Pitloo (1791-1837). Essa fu debitrice del paesaggismo classicista del Seicento nell'impianto compositivo ma successivamente fu influenzata dagli apporti della pittura di paesaggio francese della scuola di Barbizonne conosciuta grazie al soggiorno parigino dell'abruzzese

Giuseppe Palizzi (1812-'88), la quale, optando per una pittura en plein air, poneva la sua attenzione al contrasto illuministico tra zone in ombra e zone in piena luce<sup>11</sup>.

Nel quadro di Mancini l'apporto luministico francese è visibile nella luce meridiana che filtra attraverso la foresta andando a bagnare la sponda del fiume su cui riposano i garibaldini, e sulle foglie degli alberi che li sovrastano mentre lascia in ombra sia la sponda erbosa sulla destra fin sullo sfondo su cui si staglia il profilo di una montagna sia il sottobosco sulla destra dove il garibaldino col fucile in spalla sta effettuando la sua sorveglianza. Il Mancini è comunque debitore anche della pittura dei fratelli Palizzi, Giuseppe e Filippo nella resa realistica e dettagliata di ogni elemento naturalistico: dalla superficie specchiante del fiume alla descrizione di ogni foglia e fili d'erba alla superficie ruvida delle rocce.

Un ultimo spunto di riflessione si può dedicare alla figura di Garibaldi poiché la posa semisdraiata usata dal Mancini, sarà poi ripresa da altri artisti negli anni seguenti soprattutto nei dipinti che raffiguravano il Generale ferito in Aspromonte, portato sulla lettiga dai suoi uomini durante la discesa del monte con destinazione il carcere del Varignano di Genova, per esempio ne *La discesa di Aspromonte* di G. Induno del 1863<sup>12</sup>. Il caso o il destino volle che in entrambi gli episodi raffigurati si trattasse di Aspromonte: la prima volta combattendo

contro l'esercito borbonico per unire l'Italia, la seconda volta combattendo contro l'esercito della neonata Italia per terminare l'unificazione italiana. □

<sup>1</sup> Lamberto Vitali, *Il Risorgimento nella fotografia*, Torino, 1979, pp. 9-10, n. 82, p. 107; *Garibaldi il mito. Da Lega a Guttuso*, a cura di Fernando Mazzocca e Anna Villari, Genova, 2007, pp. 36, 177.

<sup>2</sup> Per l'origine della fotografia e il suo uso in ambito italiano ed europeo vedi rispettivamente *Alle origini della fotografia. Un itinerario toscano, 1839-1880*, a cura di Michele Falzone del Barbarò, Firenze, 1989 e Giovanna Ginex, *Pittura e tecniche fotografiche: le origini (1839-1911)*, in *Lezioni di storia dell'arte*, 2005

<sup>3</sup> Alfonso Scirocco, Garibaldi. *Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Laterza 2001, pp. 255-258.

<sup>4</sup> Idem, pp. 266-281

<sup>5</sup> Giuseppe Bandi, *I Mille*, Firenze 2010, p. 273, 282-285.

<sup>6</sup> Pietro Coccoluto Ferrigni, *Viaggio attraverso l'Esposizione italiana del 1861, Firenze, 1861; Garibaldi il mito. Da Lega a Guttuso*, Genova, 2007, p. 83.

<sup>7</sup> Il palazzo dell'esposizione altri non era che la ex stazione ferroviaria di Porta a Prato, debitamente risistemata e decorata per l'occasione cfr. Pietro Coccoluto Ferrigni, 1861; *Catalogo illustrativo delle opere di pittura ecc ammesse alla prima esposizione del 1861 tenuta in Firenze*, Firenze, 1861; M. Picone, M. R. Pessolano, A. Bianco, *Le grandi esposizioni in Italia 1861-1911*, Napoli, 1988.

<sup>8</sup> G. Banti, *I Mille*, Firenze 2010, pp. 276-277.

<sup>9</sup> Per le vicende della reggia e del museo di Capodimonte si può vedere Maria Cecilia Mazzi, *In viaggio con le muse*, Firenze, 2005, pp. 98-99.

<sup>10</sup> Per la storia della pittura a Napoli nella prima metà dell'Ottocento vedi *La pittura napoletana dell'Ottocento*, a cura di Franco Carmelo Greco, Napoli, 1993, in particolare i contributi di Maria Antonietta Picone Petrusa, *Le esposizioni borboniche e l'evoluzione dei generi* e di Isabella Valente, *Le forme del reale. Il naturalismo e l'immaginario storico ed esotico nella pittura napoletana del secondo Ottocento*, pp. 35-46, 47-73.

<sup>11</sup> Una simile ricerca formale e d'illuministica si stava svolgendo in quegli stessi anni anche a Firenze per cui Corrado Maltese parlò del carattere unitario che la pittura italiana si trovava ad avere a metà secolo cfr. C. Maltese, *Il momento unitario della pittura italiana dell'Ottocento* in «Bollettino d'arte», n. 1, 1954; Renato Barilli, *Storia dell'arte contemporanea in Italia*, Torino 2007, pp. 95-98, 103-107.

<sup>12</sup> *Garibaldi Il Mito. Da Lega a Guttuso*, Genova 2007, pp. 207-208.



F. Mancini "Riposo di Garibaldi nelle foreste di Calabria" (1861) conservato nel Museo Nazionale di Capodimonte a Napoli

## GIUSEPPE BASILE

di Claudio Paterna

Nel 150° dell'Unità d'Italia e in vista dell'anniversario dei fatti d'Aspromonte (agosto 1862) non poteva non riaccendersi la polemica sulla ferita d'Aspromonte inflitta a Garibaldi dalle truppe in assetto di guerra del Cialdini.

Quella vicenda accadde in un momento delicatissimo della nostra unificazione poichè insieme all'ideale garibaldino di rendere Roma capitale, al centro d'Italia e non lontana come Torino, vi era da parte dei reduci dell'impresa dei Mille il tentativo di recuperare il malcontento del sud provocato da quasi due anni di leggi centralistiche sabaude e da dure repressioni.

Non dimentichiamo infatti che l'aver sciolto l'esercito meridionale al Volturino significò perdere gran parte di quei garibaldini meridionali che avrebbero potuto fare da "cuscinetto" nei confronti delle rivendicazioni sociali che poi sarebbero sfociate nel cosiddetto "banditismo" meridionale, (e che lo stesso Ricciotti Garibaldi condivise "quale spirito di ribellione delle plebi meridionali" come i fatti di Filadelfia calabra stavano dimostrando..)

Oggi la storiografia, sia ufficiale che revisionista, tende a riflettere su quei fatti d'Aspromonte del 1862 (Giordano Bruno Guerri, Salvatore Lupo, Lucio Villari, ecc.), e sulle repressioni ulteriori che ne seguirono nei confronti degli ex garibaldini (le fucilazioni di Valdina, lo stato d'assedio in Sicilia, l'uccisione del generale Corrao, ed altri fatti gravissimi), e malgrado la Storia non si faccia con i "se" e con i "ma" occorre tuttavia riflettere se alcuni errori della nostra unificazione nazionale non abbiano determinato conseguenze che ci trasciniamo fino ad oggi.

In margine a queste vicende vi è il famoso intervento sulla ferita di Garibaldi, che tanto marginale non fu giudicato allora dall'opinione pubblica, poichè dalle cure o meno prestate al generale si capiva quali fossero le intenzioni della monarchia nei confronti dell'Eroe. E in effetti l'iniziale "trattamento" riservato a Garibaldi, dopo l'arbitrario colpo di carabina sparatogli mentre era in posizione di riposo, non gioca molto a favore della monarchia e in particolare di Cialdini, che anziché occuparsi della ferita si preoccupò di arrestarlo e imprigionarlo al forte di Varignano.

Le cure vere, dopo le medicazioni,

vennero dopo, prima a La Spezia poi a Pisa, ma il proiettile fu estratto soltanto il 29 novembre, esattamente tre mesi dopo la ferita, con la cancrena che già aveva devastato la gamba dell'Eroe.

Oggi in tempo di "malasanità" si potrebbe pensare a errori medici, ma qualcuno già nel passato pensava a un voluto e deliberato superficialismo delle autorità mediche sabaude. Sta di fatto che quell'estrazione del proiettile fu un atto di alta civiltà medica come pochi: di quella brutta lesione da arma da fuoco si erano occupati dottori di



*Giuseppe Basile (Roma, Collezione Basile, in Garibaldi fu ferito, Polistampa, 2011)*

fama d'Italia e d'Europa, augurandosi di risolvere il caso e conquistare la gloria, visto il crescente interesse dell'opinione pubblica del tempo su quella vicenda.

Ma è probabile che a salvare Garibaldi siano stati due giovani ma esperti medici siciliani di cui la storia parla assai poco: Enrico Albanese e Giuseppe Basile.

Bene ha fatto Firenze quest'anno a ricordare con un convegno l'intervento definitivo di estrazione del proiettile ad opera dell'equipe fiorentina di Ferdinando Zannetti, ma va detto a gran voce che Giuseppe Basile - il medico siciliano che insieme all'Albanese e all'anziano Pietro Ripari costituivano l'ambulanza garibaldina - da sempre fu convinto che la pallottola fosse conficcata nel collo del piede destro, all'altezza del malleolo; e Zannetti per questo lo volle accanto, durante

l'intervento decisivo, anzi fu il giovane Basile a porgere al collega toscano la pinza per estrarre la maledetta pallottola.

Basile fu sempre certo della pallottola conficcata e tenne testa a tanti insidiosi colleghi, poco osservatori e un po' "temporeggiatori", che sostenevano il contrario. Chi più di lui che medicava il Generale due volte al giorno poteva conoscere le condizioni cliniche del paziente che dall'Aspromonte era stato "trascinato" per tre mesi da un ospedale all'altro?

Dopo Firenze anche Palermo ora racconta in una mostra quel dibattuto caso clinico (e non solo) attraverso il rapporto speciale tra Garibaldi-paziente e il suo medico-patriota dalla folta barba scura e lo sguardo fiero. Con l'allestimento di Vincenzo Zuppardo, la mostra è ospitata a Villa Magnisi, sede dell'Ordine dei Medici di Palermo. All'inaugurazione erano presenti i pronipoti del Basile, Giuseppe e Manlio, 80 e 76 anni, che hanno tra l'altro aggiunto alla mostra preziosi oggetti di famiglia, tra cui i ferri chirurgici dell'avo e alcuni suoi studi di anatomia.

L'esposizione è stata curata da Rosario Leone, medico internista nel reparto di medicina d'urgenza dell'ospedale Civico di Palermo e da Angela Piscopo, chirurgo pediatra al policlinico. "In un'epoca in cui ancora non esistevano i raggi x e gli antibiotici - hanno detto - Basile, Ripari e Albanese riuscirono con il talento, l'intelligenza e il cuore a salvare Garibaldi" e aggiungo, se mi è consentito quale cronista, a preservargli la vita per altri venti anni, regalando al Paese le imprese di Bezzecca, di Mentana, di Digione oltre l'impegno parlamentare e pubblico a favore della pace, degli oppressi e delle sorti di questo sfortunato Paese, almeno fino al 1882.

Basile dal canto suo non ebbe gli onori riservati agli altri suoi colleghi - come spesso capita a chi risolve di persona le situazioni più cruciali - e se ne ritornò al suo paesello siciliano, Siculiana, vicino Agrigento, dove morì di lì a poco, nel 1864, nel prestare aiuto alla sua gente durante l'epidemia di colera.

Garibaldi si dolse di questa morte prematura e scrisse nell'occasione: "Il nostro Giuseppe lascia nelle fila dei propugnatori della libertà italiana un vuoto immenso...".



*Garibaldino, massone, radicale, il "sindaco dei sindaci d'Italia"*

# FRANCESCO FAZI

*di Angelo Gallo Carrabba*

Nel maggio 1897, nei pressi di Domokos, villaggio ellenico non lontano da Farsalo, un battaglione di volontari italiani al comando di Ricciotti Garibaldi combatté al fianco delle truppe greche contro gli ottomani in quella che è passata alla storia come la guerra greco-turca dei trenta giorni. Di quella sanguinosa battaglia e del sacrificio che vi tributarono le camicie rosse si è soliti ricordare il deputato repubblicano forlivese Antonio Fratti, che cadde ucciso sul campo; mentre poco si dice di un altro politico italiano che partecipò ai combattimenti, il folignate Francesco Fazi, che – per dirla con le parole dello stesso Ricciotti Garibaldi – *“si mise in rango col proprio fucile e fece splendidamente il suo dovere di combattente”*: un personaggio tutt'altro che scialbo nella storia d'Italia di fine Ottocento, e di cui nei mesi a cavallo fra il 2011 ed il 2012 ricorrerà spesso il ricordo, abbinato a quello delle prime rivendicazioni di autonomia comunale nella storia del Paese unito.

Francesco Fazi era nato a Foligno nel 1859. Laureato in agraria, in questa qualità aveva dato alle stampe alcune pubblicazioni e si era interessato da vicino ai problemi della viticoltura umbra, coltivando contatti e amicizie che avrebbero avuto un peso nel suo futuro. Aderì poi alla massoneria (sempre molto forte in Umbria), che a Foligno aveva allora il suo punto di riferimento in un altro fervente garibaldino, il conte Domenico Benedetto Roncalli.

In politica, Fazi abbracciò decisamente le posizioni della sinistra radicale ed in età crispina, dopo l'entrata in vigore della nuova legge comunale e provinciale, nel 1889 fu il primo sindaco eletto del Comune di Foligno, legando il suo nome proprio alla contestazione del nuovo ordinamento locale. Nell'agosto 1891, infatti, Fazi indirizzò una lettera agli altri sindaci (inizialmente dell'Umbria, poi anche delle regioni vicine) invitandoli ad una mobilitazione per l'affermazione della dignità ed autonomia municipale, mortificate dalla nuova legge.

Il ministro dell'Interno del tempo, Nicotera, cercò di disinnescare la protesta ventilando una futura avocazione allo Stato di taluni oneri finanziari che la legge aveva lasciato a carico dei Comuni, ma questo non

bastò a placare il malcontento. L'iniziativa promossa da Fazi ebbe, così, un largo e significativo seguito, sfociando nella celebrazione a Perugia, il 24 e 25 gennaio 1892, del primo congresso dei Comuni d'Italia, cui parteciparono ben 327 comuni, di cui 163 ufficialmente rappresentati: per molti studiosi, l'atto d'inizio del movimento municipalista in Italia. Fazi, assieme ai colleghi di Perugia, Terni, Orvieto, Rieti e Spoleto, si costituì in comitato esecutivo permanente ed al congresso di Perugia seguirono, in breve tempo, altri tre raduni di sindaci, svoltisi con crescente partecipazione ad Ancona, Forlì e Roma. Di quel movimento emergente, Fazi (*“il sindaco dei sindaci d'Italia”* nel titolo di un saggio del 2009 di Oscar Gaspari) fu il leader indiscusso, tanto da essere eletto presidente di un neo-costituito Comitato italiano per il decentramento e le autonomie amministrative, di fatto progenitore dell'odierna Anci.

Da buon massone garibaldino, Fazi non si discostò dal fiero anticlericalismo che allora percorreva l'Umbria, meritandosi l'acrimonia delle gerarchie ecclesiastiche ed in particolare dell'influente monsignor Michele Faloci Pulignani, direttore della biblioteca diocesana di Foligno, che al suo indirizzo scrisse nel 1893 due feroci libelli: *“Chi vota pel sindaco Fazi è un eretico”* e *“Le bestemmie del sindaco di Foligno”*. Nonostante tanta

accesa ostilità, dopo un tentativo fallito nel '92 Fazi fu eletto deputato alla Camera Regia nel 1895 e, a varie riprese, vi restò fino al 1913, quando nel collegio Gubbio-Foligno fu battuto al ballottaggio dal marchese Theodoli di Sambuci al termine di un'aspra contesa elettorale. In parlamento, Fazi sedette fra i banchi della cosiddetta sinistra legalitaria, non mancando però di assicurare in più occasioni il suo sostegno ai governi liberali di Giolitti e di Fortis; un sostegno che gli procurò antipatie e disapprovazioni, al punto che nel 1904 l'Unione democratica eugubina deferì Fazi alla direzione nazionale del partito radicale per aver sottoscritto un documento elettorale filogiolittiano.

Alla Camera, Fazi si occupò principalmente di agricoltura, infrastrutture, trasporti, emigrazione; Giustino Fortunato, nei suoi scritti politici, ne ricordò anche le



appassionate perorazioni in favore del decentramento amministrativo, specialmente quella pronunciata in aula il 27 maggio 1896. In quella esperienza parlamentare non mancarono pagine meno felici, come quando, nell'aprile dello stesso 1896, la Procura di Perugia chiese l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti per i reati di "eccitamento ad impedire al Re il normale esercizio della sovranità, non che al Senato ed alla Camera dei deputati l'esercizio delle loro funzioni, o quanto meno il reato di voto di distruzione dell'ordine monarchico costituzionale"; tutto ciò per aver fatto affiggere un manifesto in cui, all'indomani della sconfitta di Abba Garima in Abissinia, si auspicava la convocazione di una Costituente per le riforme: la Camera negò l'autorizzazione a procedere, non ravvisando estremi di reato. Questa non fu l'unica avventura giudiziaria di Fazi, che nel 1914 si trovò coinvolto in un caso che appassionò le cronache del tempo, quello del mancato duello fra lo scrittore Ignis (al secolo Roggero Musmeci Ferrari Bravo) e il figlio del ministro Ciuffelli, umbro anche lui, che per l'occasione aveva indicato Fazi fra i suoi padrini. Querelato da Ignis per diffamazione, Fazi fu processato e assolto dal Tribunale di Roma, che condannò invece lo scrittore per ingiurie.

Negli ambienti politici del suo tempo, Fazi non godeva di stima unanime. Quando, nel 1913, "Il Giornale d'Italia" pubblicò un lungo articolo in suo favore di Gino Calza-Bedolo, lo statista pisano Sidney Sonnino, che di quella testata era cofondatore, scrisse una lettera piccata al direttore Alberto Bergamini: "Il Fazi (sia detto in confidenza tra noi) non vale nulla come deputato e rappresenta il puro affarista; fa il radicale. Perché arrabattarsi per lui?"

Personaggio effettivamente non privo di contraddizioni, Fazi: che dopo l'avventura a Domokos si lanciò con ardore in iniziative dai contorni non sempre chiarissimi, come quando, a cavallo del nuovo secolo, ebbe un ruolo di primo piano nella penetrazione in Venezuela della società mineraria Lanzoni, Martini e C., di cui rivestì l'incarico di amministratore, patrocinando l'emigrazione in America di braccianti italiani destinati a lavorare nelle miniere di carbone di Naricual e nella ferrovia che lo collegava al porto caraibico di Guanta; o come quando, in età avanzata ed ormai estromesso dalla vita politica, nel 1915 decise di arruolarsi volontario per la Grande Guerra, svolgendovi anche missioni diplomatiche per conto del governo.

Fazi visse modestamente gli ultimi anni della sua vita e morì in povertà il 19 gennaio 1928 a Spello, venendo ricordato per le importanti realizzazioni che contraddistinsero la sua sindacatura a Foligno (l'impianto di illuminazione pubblica, le strade, i cimiteri) ed anche per i benefici che procurò al comprensorio la sua esperienza in parlamento, fra i quali l'insediamento sul territorio folignate del cosiddetto scatolettificio militare di Scanzano e di un importante stabilimento ferroviario delle Officine Grandi Riparazioni.

Proprio nel cimitero centrale di Foligno, nel 2007 l'amministrazione comunale, grazie alla generosa disponibilità di alcune ditte locali, ha patrocinato l'intervento di recupero e restauro della tomba di Fazi e del busto monumentale eretto in suo onore nel 1932: un giusto tributo ad un personaggio d'indubbia ed attualissima rilevanza storica. □

## *Un garibaldino repubblicano a 180 anni dalla nascita*

# ANGELO UMILTÀ

*di Sandrino Luigi Marra*

Angelo Umiltà nasce a Montecchio Emilia il 20 ottobre 1831, muore a Neuchatel in Svizzera il 15 ottobre 1893. Cresce in un contesto familiare e sociale di forti sentimenti liberali e repubblicani. D'altronde nel 1821 ben 47 montecchiesi (su una popolazione del tempo di 3.500 abitanti) furono condannati a pene varie dal Tribunale Statario di Rubiera per i moti di quell'anno, e non mancarono ulteriori condanne per i moti del 1831. Lo zio Pietro è tra i condannati del 1821 e l'intera famiglia viene sottoposta a sorveglianza speciale dal regime ducale e si ritrova in condizioni di indigenza.

Nel 1848 il padre di Angelo organizza insieme ad Antonio Reverberi il primo battaglione di volontari che combatterà in Lombardia; in tale occasione Angelo tenta di arruolarsi insieme al cugino ma non vi riescono per via della loro giovane età essendo solo 17enni.

Con il fallimento dei moti del 1848 ricomincia per Angelo un periodo di difficoltà dovuto alla sua partecipazione alla cospirazione, ma nonostante tutto dopo il 1848 si impegna a fondo nella cospirazione, si iscrive alla Giovine Italia ed in seguito alla Società Nazionale.

Partecipa nel 1859 alla guerra d'indipendenza combattendo alle battaglie della Sesia, di Magenta e di San Martino dove in quest'ultima il suo reparto ebbe un ruolo decisivo nell'assalto alla collina omonima con gravissime perdite. Prepara le annessioni del 1860 e manca all'impresa dei Mille solo perché gravemente malato.

Convinto sostenitore dell'unità anche se a guida monarchica, partecipa al nuovo corso del Regno, divenendo commissario di pubblica sicurezza. Dal 1861 al 1864 combatte il banditismo sorto in Romagna dopo l'unità, poi è a Milano. Con le esitazioni nella guerra del 1866 accompagnate dai tatticismi verso Roma ed i Francesi, e l'assurdo evento di Mentana egli rompe definitivamente con la monarchia che definisce un regime. Si fa così consapevole dell'incapacità della monarchia verso le riforme e la vede artefice del disastro sociale ed economico del paese. Si convince di ciò dopo l'affare Mistrali dove si svela il sottobosco di corruzione ed affaristico del governo, e per il quale viene condannato in contumacia per reato di diffamazione, maschera della motivazione politica. Diviene così clandestino e partecipa ai tentativi insurrezionali in Valtellina, è nell'armata dei Vosgi a sostegno della Repubblica Francese, infine dal 1874 si stabilisce a Neuchatel in Svizzera dove rimane fino alla morte.

A parte la vita dell'uomo, ciò che più colpisce di Angelo Umiltà, è la sua ferrea ideologia liberale unitaria e repubblicana che vede nel Re galantuomo l'unica chiave per l'unità del paese, restando comunque nel suo intimo un repubblicano. Comprende che non potendosi attuare l'esercizio repubblicano, per l'interesse dei popoli d'Italia, l'unica opportunità è nella casa Savoia. Ma egli è anche tra le poche voci che vede nella realtà dell'unificazione,

la mancata realizzazione degli ideali e delle promesse risorgimentali. Diviene, ma fa parte della sua indole, severamente critico nei confronti del nuovo stato unitario e non esiterà a paventare anche attraverso la stampa la creazione di uno stato pseudo dittatoriale.

Fa notare gli errori relativi al non aver dato corso alle aspettative risorgimentali, non valutando al momento opportuno dell'unificazione le differenze culturali delle popolazioni che formavano il nuovo stato, l'accentramento dei poteri politici ed economici nella classe dirigente piemontese, lo stesso scioglimento dell'esercito meridionale, che se inglobato sarebbe potuto essere un importante fulcro unificatore per il paese. Inoltre, secondo Umiltà, il non tenere in conto le proposte dei parlamentari delle varie regioni, non fece altro che deteriorare ed inasprire la sfiducia posta nei valori risorgimentali. Egli porta in luce le osservazioni dei deputati anche del nord in relazione alle condizioni economiche del paese, in particolar modo le difficoltà delle classi operaie e contadine che risentirono maggiormente del nuovo corso economico del paese con una liberalizzazione del mercato che andava a favorire i grandi imprenditori lasciando pressoché invariata la situazione delle classi meno abbienti. D'altronde l'assorbimento dei poteri economici dei vari stati italiani, alla fine aveva portato ad un disavanzo di bilancio di oltre 100.000.000 di lire del tempo, a dimostrazione che l'opera di risistemazione dei bilanci dello stato unitario a qualche anno dall'unità non era avvenuta per la mancanza di volontà politica e imprenditoriale, lamentando una situazione di corruzione generalizzata che andava a danneggiare la piccola e media imprenditoria.

Secondo le osservazioni di Umiltà questo fu un problema che danneggiò l'economia del nord come del

sud del paese; ove più ove meno tale atteggiamento sarà la sintesi del disinteresse e della disonestà della classe dirigente che nell'unità non vide altro che una possibilità di allargamento dei propri affari a danno della popolazione italiana.

Insomma una unità che diviene una sorta di colonizzazione da parte dell'entourage politico ed economico con il benessere del Re. Quel Re galantuomo che poi Umiltà non vedrà più così galantuomo ma distante e poco attento alle problematiche del suo regno.

Ma Umiltà sarà anche feroce critico delle idee colonialistiche del nuovo Regno; egli internazionalista, liberale e repubblicano, come tutti i garibaldini vedrà nei tentativi coloniali soltanto una creazione di immagine legata ai poteri economici. Non comprende, ed a ragione, come possa un paese nato dopo un sessantennio di lotte, dominato per secoli da stranieri, lanciarsi in una avventura coloniale che altro non è che una dominazione straniera in un paese sovrano, quando un valido aiuto poteva essere portato con la cultura, con l'insegnamento, con le esperienze.

Un uomo, Umiltà, a dir poco antesignano dei suoi tempi, che lo sarebbe sicuramente anche oggi: sani principi morali, uguaglianza e difesa della libertà dei popoli. Questo fa di Umiltà un uomo tutto d'un pezzo, cosa che lo costringerà durante la sua vita ad un esilio in Svizzera che durerà sino alla fine dei suoi giorni, esilio dettato da una fuga che può essere definita di onestà, per aver svelato il sottobosco di corruzione, complicità e losco affarismo per tenere a bada l'opposizione, in quello passato alla storia come l'affare Mistrali.

Ottiene una cattedra all'università di Neuchatel, e vive in un contesto politico più a dimensione umana. Continuerà a scrivere, soprattutto delle problematiche italiane e maturerà il suo pensiero verso la pace e l'unità europea, divenendo oltremodo un acceso fautore ed un dirigente della Lega Internazionale per la pace e la libertà. Quindi è fautore del pensiero che si richiama a Kant, ovvero l'uomo libero, soggetto morale, capace di autodeterminazione, rispettoso dell'autonomia e dell'indipendenza dei popoli i quali debbono imparare a convivere pacificamente tra loro. Condanna la corsa al riarmo, il militarismo, gli eserciti permanenti, l'equilibrio del terrore che non porterà automaticamente alla pace.

Per stabilizzare la pace occorre secondo Umiltà istituzionalizzare l'arbitrato con la creazione di varie federazioni continentali sullo stile degli Stati Uniti d'America presenta tutto ciò in *Histoire d'une utopie* ma anche in *Paix e guerre*.

Tra i suoi ultimi lavori uno dedicata alla situazione dell'Italia del sud, "Camorra et Mafia" uno scritto che analizza i rapporti tra stato e società delinquenziali, ricco di dati ufficiali, di testimonianze, inerenti la commistione tra politica e società mafiosa e camorristica.

In conclusione vi è da dire che Umiltà combatte per un ideale, ne paga le conseguenze, ma continua in quella che è la sua battaglia di pensiero che aveva comportato immani sacrifici per generazioni di idealisti. Potrebbe sembrare un utopista, ma il suo modo di vedere e di volere il Paese sarà realizzato a distanza di decenni, anche se la sua persona finirà dimenticata tra le pieghe della storia. □



## GIUSEPPE MAZZINI DUE VOLTE MUMMIFICATO

di Elvira Landò

Il 20 settembre 1870, Giuseppe Mazzini a Roma non c'era.

Arrestato il 13 agosto dal generale Medici, prefetto di Palermo ed ex mazziniano, e poi condotto a Gaeta, vi rimaneva ancora il 20 settembre, prigioniero sino al 9 ottobre, quando rifiutò l'amnistia e scelse nuovamente l'esilio. Si recò a Livorno dagli amici Rosselli, poi a Genova a pregare sulla tomba della madre, quindi a Lugano, da Sara Nathan. A Natale fu a Londra dagli Ashurst. Nel febbraio tornò in Svizzera e passando il Gottardo in slitta a cavalli, ebbe compagno di viaggio Friedrich Nietzsche, il quale più tardi confesserà che non avrebbe mai dimenticato la conversazione con una delle figure più nobili ed eroiche dell'epoca.

Infine venne in Italia. Stanco e malato, sofferente di bronchite asmatica, scriveva per il suo ventesimo giornale, "Roma dei Popoli". Contestava la lotta di classe e la Comune di Parigi per i gravi eccessi. Continuava a indignarsi perché l'unità era opera di una élite, la costituente non veniva convocata, il fisco gravava sui poveri, il lavoro non era sostenuto, le associazioni non venivano favorite... Ne richiedeva invano il riconoscimento giuridico. Tornò a Lugano per sei mesi, quindi eccolo ancora a Pisa, presso Janet, la figlia di Sara Nathan, che aveva sposato Pellegrino Rosselli.

A Pisa muore il 10 marzo 1872, inaspettatamente.

La sua identità era stata scoperta dalle autorità di polizia solo due giorni prima, da un telegramma inviato ad Agostino Bertani perché venisse a curare l'amico; invano, il medico arriverà troppo tardi.

L'Italia ufficiale non esprime alcun cordoglio. Ma la folla che vuole accostarsi alle spoglie di Mazzini, e che poi lo accompagna nel lungo percorso sino a Genova, è ben numerosa.

Ha inizio l'elaborazione di una sorta di culto laico, incentrato su una mistica del corpo che doveva restare incorruttibile, sacro quanto e più delle idee, che in vita, soprattutto in Italia, avevano subito critiche, incomprensioni, tradimenti, e non cesseranno di venire travisate e mistificate.

Giuseppe Mazzini moriva sotto falso nome, Brown, in casa di ebrei. Amici fedelissimi, i Rosselli, con la madre Sara Levi Nathan, finanziatrice per decenni del suo partito, amici come lo era ad esempio Costantino Reta, uno dei dieci condannati a morte dopo il "sacco di Genova", che in Svizzera era divenuto evangelico e con il quale Mazzini aveva a Ginevra celebrato riti. Del resto, negli ultimi anni, Mazzini aveva desolatamente constatato la caduta di religiosità dei suoi seguaci: "...questa generazione non ha fede: ha opinioni...". Fede laica, quella di cui parlava, fede nel primato dello spirito.

E, paradossalmente, alcuni mazziniani vollero affidare il suo corpo ad una scommessa di sapore tra liturgico e magico. Agostino Bertani, medico-soldato, dal 1848 attivo in ogni azione militare, dove aveva portato il suo spirito generoso e la sua scienza medica, attento anche ai problemi civili, giuridici, economici del paese, sperava di unire i repubblicani ormai divisi, con il carisma del pen-

satore, trasformato in una statua di pietra. Bertani affidò questa cura al professore di Lodi Paolo Gorini, anch'egli mazziniano, laureato in matematica e fisica. Combattente a Milano nel 1848, aveva di Giuseppe Mazzini un ricordo entusiastico e ne aveva seguito con affetto, ammirazione e profonda stima l'esistenza tormentatissima.

Chiamato da un telegramma, pur essendo malato accorse a Pisa, in via della Maddalena, dove arriva la sera dell'11 marzo. Lo accolgono in casa Rosselli i fratelli Nathan, Felice Dagnino e Adriano Lemmi, presenti già al decesso, poi Federico Campanella con Maurizio Quadrio, Bertani, Lemmi e Campanella insistono per l'intervento sulla salma, anche se prima si deve concedere ad "infinite persone" l'estremo saluto, e Gorini è costretto a dare inizio alla sua opera ben sessanta ore dopo il decesso. Da vent'anni si dedicava allo studio e alla pratica della pietrificazione dei corpi, sulle orme del famoso Girolamo Segato, che era morto senza divulgare il suo segreto. E anche Gorini non rendeva noto il suo metodo perché la scienza ufficiale non glielo carpisce. Lo fece però conoscere a Bertani, che lo coadiuvò nell'intervento sulle spoglie del Mazzini.

Gorini, scienziato dalla personalità complessa, curioso e generoso, ansioso di eternità, e pure sedotto dal *cupio dissolvi*, amico dei più noti patrioti e studiosi risorgimentali, personaggio di particolare rilievo nella cultura lombarda e "scapigliata", lottava contro la corruzione dei corpi, e non potendo "riempire le città di statue", preferiva allora consegnarli al fuoco: dal 1876 a Milano fu attivo il primo forno crematorio realizzato da un ingegnere milanese su suo progetto, nel cimitero monumentale.

Ancora una quindicina di anni fa il fascioletto un po' sbiadito che conteneva la relazione che il Gorini fece dell'opera compiuta sulla salma di Mazzini si poteva vedere in una bacheca dell'Ospedale Vecchio di Lodi; oggi, con il riordino della biblioteca e del museo, il prof. Alberto Carli ne ha effettuata la scansione e come tutto il materiale goriniano viene conservato a Lodi nell'archivio comunale. Stampato a Genova nel 1873 è dedicato ad Adriano Lemmi: *che di sua costanza nell'amicizia/ diede nobilissima prova/ largendo cospicui mezzi/ per la conservazione della salma di Giuseppe Mazzini...*

Ora, si è convenuto di festeggiare l'unificazione dell'Italia il giorno 17 marzo 2011, a 150 anni dal 1861, proclamazione del regno. Lo stesso giorno, 17 marzo, ma dell'anno 1872, avvenne un fatto ricco di significato: la salma pietrificata (in parte) di Giuseppe Mazzini, transitata lungo il Nord d'Italia fra acclamazioni e pianti, giunta al cimitero monumentale di Staglieno a Genova, ricevette solenni funerali, a cui l'Italia ufficiale non partecipò, mentre era presente una immensa folla, ansiosa di vedere, finalmente, quell'uomo invisibile, protagonista e promotore di tanti fatti, quell'uomo spiato, censurato, imprigionato, condannato a morte ben due volte, e tuttavia capace di aprire la mente e la volontà a idee e propositi assolutamente nuovi, e pure profondamente radicati nella nostra storia e nella nostra cultura. Il diritto ad avere una patria unita, il senso del dovere, della collaborazione e della condivisione, la

coscienza della dignità e della comune umanità avevano dato forza al sacrificio di sé in nome della libertà. La popolazione accorse numerosa: tra centinaia di bandiere, 15.000 le persone al corteo, oltre 100.000 lungo le strade cittadine, molte le signore in corteo vestite a lutto, presenza deplorata dagli inglesi e da Sara Nathan che avrebbero preferito maggior discrezione. E la manifestazione riporta alla memoria la lunghissima e composta processione che nel dicembre del 1847 aveva visto tutta Genova e molti altri patrioti ascendere al santuario di Oregina per ricordare l'opera del Balilla e la vittoria contro gli Austriaci, quando anche la marchesa Teresa Doria moglie di Giorgio Doria, era a capo di 150 donne e tutti cantarono inni patriottici, compreso quello di Goffredo Mameli appena composto.

Dopo il lungo viaggio, la salma venne affidata ufficialmente dal sindaco al Gorini, perché a ottobre potesse continuare la sua opera, non ancora compiuta, nella camera mortuaria di Staglieno. A Genova, però, dopo un'attesa appassionata, non fu possibile vedere la salma. Del resto Bertani e Gorini avevano promesso l'ostensione per il marzo del '73. La pietrificazione non era stata effettuata completamente. Gorini continua la sua opera sulle spoglie del Mazzini. Lo assistono diversi mazziniani, come Giuseppe Cesare Abba, anche perché temono un malore di Gorini nel lungo lavoro notturno e altre donne, tra cui la Nathan, la Rosselli e la Saffi. Ma nonostante l'impegno l'intervento non riesce completamente. Poi, quattro giorni solo di esposizione, dal 10 al 13 marzo del '73 e Gorini nega nel '74 che si possa ancora mostrare. Fallisce il tentativo di rendere visibile un uomo che aveva scelto di operare nell'ombra, che aveva scelto l'esilio e la corrispondenza cifrata.

Quando viene calato nel sepolcro, nel '73, sono presenti solo i Nathan e Quadrio.

Restano i ritratti e le fotografie: nel '55 Mazzini aveva mandato allo studio fotografico di Vincenzo e Leonida Calvesi il ritratto a olio che gli aveva fatto Emilie Ashurst nel '46. Aveva ben chiara la forza psicagogica della sua immagine, dalla fronte alta e dall'aria austera. Altra e più commovente effigie quella di Silvestro Lega, che lo ritrae morente, avvolto nello scialle che aveva confortato gli ultimi momenti di Carlo Cattaneo.

Non tutti gli amici di Mazzini erano stati favorevoli all'operazione. Sara Nathan, l'amica di sempre, pur adeguandosi al voto dei presenti, era contraria. Lo stesso proposito manifestarono ben trentadue persone, gli amici inglesi, che accusarono Gorini di violare la santità della morte. Sergio Luzzatto, nel saggio *La mummia della repubblica*, edito nel 2001 e ora recentemente ripubblicato da Einaudi, racconta con dovizia di testimonianze tutto il processo della tentata pietrificazione; altre notizie abbiamo da Alberto Carli, in *Il corpo eterno di Giuseppe Mazzini fra aneddoto e storia*.

La massoneria ligure offrì a Gorini una medaglia aurea coniata per lui. Influenzò pure lo stile del sepolcro, anche se i rapporti di Mazzini con la massoneria erano stati conflittuali. Gaetano Vittorio Grasso ne fu l'autore: era un giovanissimo mazziniano, che lavorava alla redazione di "L'Unità d'Italia e Dovere".

La tomba, anche se non ancora finita, fu inaugurata il 10 marzo del '74. E nel 1882 in piazza Crovetto, là dove Cavour voleva far impiccare Mazzini, fu inaugurata la statua mazziniana opera di Pietro Costa. Nel 1886 nella stessa piazza fu collocato il monumento bronzeo a Vittorio

Emanuele II: di fronte sarà posta un secolo dopo la targa che ricorda la sventura del "sacco di Genova".

Paolo Gorini morì nel 1881, disponendo per la propria cremazione. Questa pratica si diffuse e l'anno seguente sorse la Lega Italiana delle Società di Cremazione. A Garibaldi, che lasciò scritte le disposizioni per la cremazione, lo stesso suo medico G. B. Prandina praticerà invece l'imbalsamazione, aiutato da Gaetano Pini. Carducci, massone come Lemmi, come Bertani e Crispi, era contrario e coniò il termine "democratipietrificazione", invocando l'appoggio di Herzen a favore della cremazione. E proprio a Genova nel 1905 si riunirono a congresso le Società Italiane di cremazione.

Ci si domanda: data la sorte del corpo di Giuseppe Mazzini, qual è stato dunque il destino del suo pensiero? Mummificato anch'esso. Privato della vita, di quella che la riflessione critica favorisce, e il ripensamento feconda. Già prima della sua morte non erano mancati fraintendimenti, tradimenti, persecuzioni, calunnie, condanne. Antesignano dello stato unitario, repubblicano, fautore di una costituzione da eleggersi a suffragio universale per stabilire la carta fondamentale dello stato, incentrata su uguale dignità, su libertà e solidarietà, sostenitore del diritto e del dovere del lavoro, assertore e difensore della pari dignità delle donne, della collaborazione fra le patrie, era destinato invece a vedere l'unità realizzata dalle armi e dalla monarchia che lo aveva condannato a morte, falliti i moti popolari, riaffermato il potere del clero... Eppure, il senso solidale della vita civile, la collaborazione fra le classi, l'universalità della dignità della persona, il ruolo essenziale dell'istruzione, della libera diffusione del pensiero, sembrano essere oggi più che mai gli unici valori atti a garantire un futuro per l'umanità.

A lui erano estranei comunismo, paternalismo, corporativismo. Per lui, il concetto di umanità coronava il carattere ideale della nazione, superando il piano politico nello spirituale, per un altissimo concetto della dignità di ogni patria. Concetto che troviamo già nella Costituzione della Repubblica Romana, e che poi i nostri padri costituenti hanno recepito cento anni dopo.

Perenne è l'attualità di un Mazzini umanitario e cosmopolita, per il quale la vita dei popoli non si esaurisce nei confini nazionali, né la democrazia può essere imposta con le armi. Quando apparvero soppresse tutte le libertà, dalle indicibili sofferenze di quel popolo che Mazzini aveva investito della sua fiducia, riebbero vita i progetti che ponevano la libertà a fondamento della democrazia. Giustamente Elena Bono scrisse, "*Per i compagni caduti nella Resistenza. Morirono per la libertà / essi, a cui i padri non avevano insegnato / a vivere liberi*".

E fu soltanto dopo l'esito del referendum istituzionale che la salma di Giuseppe Mazzini fu nuovamente esposta, dopo una ricognizione del professor Domenico Macaggi. Dal 23 giugno 1946 per una settimana la salma ricevette l'omaggio di una lunga folla silenziosa. Ne parlarono i giornali locali, come "Il lavoro nuovo" con le foto della mummia e "l'Unità", mentre su "Tempo", rotocalco allora molto diffuso, Domenico Bartoli accostava perplesso le immagini di piazzale Loreto e Staglieno.

Resta ancora da riflettere sul corpo e la sua simbologia, e ancor più sulle idee e la loro vita. E da chiedersi se la Repubblica Italiana, è riuscita o riuscirà a realizzare, a rendere vitali, le idee mazziniane. □

# IL NOME DEL MIO PAESE NON MI PIACE...

di *Nadia Davini e Luciano Luciani*

Quando il nome del proprio paese non piace è sempre possibile correre ai ripari. La toponomastica italiana è fitta di casi in cui gli abitanti di comunità piccole e meno piccole non si sono sentiti rappresentati dal nome del luogo che la storia o la geografia hanno loro assegnato come ambiente di vita e di lavoro. Spesso hanno, anzi, percepito quella denominazione come poco significativa, disdicevole o addirittura offensiva. E allora l'hanno cambiato radicalmente, talora con effetti inconsapevolmente comici. Proviamo a raccontare qualche caso

Nel lontano 1547 i residenti di Porcile nel territorio di Verona brigarono non poco per ottenere la sostituzione del nome del loro paese ritenuto sconveniente: ma l'istanza presentata al Consiglio dei Dodici della città veneta, l'organismo che aveva competenze in materia, non fece altro che peggiorare la situazione: il risultato fu Belfiore di Porcile, un rimedio peggiore del male che gli improvvidi abitanti furono costretti a portarsi addosso per 320 anni, fino al 1867. Finalmente, dopo la terza guerra d'indipendenza e il ritorno del Veneto all'Italia, qualcuno si accorse dell'incongruo ossimoro che gravava sui solerti cittadini di Belfiore di Porcile e pensò bene di provvedere. Oggi, il piccolo comune ad oriente di Verona, 2674 abitanti, 26 metri sul livello del mare, si chiama solo Belfiore: senz'altro più poetico, ma scarsamente rispettoso delle radici originarie.

Sensibili anche gli abitanti di Sacrofano, piccolo comune a nord di Roma tra la Cassia e la Flaminia. Fino al 1928 si chiamava Scrofano e i residenti trovavano poco decoroso questo toponimo, forse perché rimandava alla scrofa, la femmina del maiale - che pure campeggia ancora ai nostri giorni nello stemma comunale - considerato, ancora una volta, animale poco nobile; oppure perché richiamava alla memoria lo scorfano, un pesce teleosteo diffuso nel Mediterraneo dall'aspetto mostruoso, provvisto di aculei collegati con ghiandole velenose e quindi di nessun valore commestibile.

Così Scrofano è diventato Sacrofano... e non è stato difficile agli intraprendenti abitanti della cittadina laziale nobilitare le proprie origini rielaborando la notizia della presenza in tempi remotissimi di un "sacrum fanum", ovvero un sacro tempio, misterioso e mai documentato, dedicato niente meno che al dio etrusco Velta.

Merita di essere ricordata anche la storia del nome del comune di Liberi, in provincia di Caserta: per secoli quel piccolo paese nel territorio di Formicola si era chiamato Schiavi di Formicola, ma nel 1862, all'indomani degli "eroici furori" risorgimentali, l'antica denominazione era percepita come quasi offensiva in quanto sembrava rimandare ad una insopportabile condizione servile. E allora gli Schiavi di Formicola divenne Liberi di Formicola e quando Formicola venne costituito in comune autonomo finalmente e solamente Liberi! Peccato che in tutta questa vicenda la privazione della libertà e dei diritti c'entrassero

poco o nulla: infatti, il toponimo schiavi, come per altri omonimi non sta ad indicare un'antica condizione di servaggio ma antichi insediamenti di slavi, un termine che indicava genericamente le popolazioni barbariche come accade per Schiavi e Schiavon in provincia di Vicenza, Schiavoi in quella di Pordenone, Schiavonia in provincia di Padova, Schiavi d'Abruzzo nel chietino, Schiavi in provincia di Pescara, e sempre nella provincia di Caserta, teatro della vicenda appena narrata, Castello degli Schiavi, Villa degli Schiavi, Torre degli Schiavi...

A volte l'insoddisfazione per il nome del proprio paese deriva dalla sua genericità: pensate a quanti Poggio hanno contrassegnato le carte geografiche italiane. Così, stanchi di essere confusi con altri, il 16 febbraio 1867 i consiglieri comunali di Poggio in provincia di Mantova "risultando che il nostro paese è omonimo con molti altri, l'Eccelso ministro degli Interni ha riconosciuto la necessità di doverlo tramutare in un altro a scelta del Consiglio o quanto meno facendovi un'aggiunta". Facile a dirsi: più difficile, invece, trovare un nuovo nome. Perché "non vicinanza di monti, fiumi o torrenti ci potrebbe servire da guida per il cambio del nome o di aggiunta, ma siccome questo nostro paese trae la sua denominazione, almeno per quanto afferma la tradizione, dall'appoggiamento di oggetti natanti in tempi che le acque del Po inarginato si riversavano sui terreni contigui, così si potrebbe proporre l'aggiunta di Navi. Ma Navi rimanda all'acqua, al mare in un posto che più terragno non si può... E allora lo zelante sindaco poggese, evidentemente non privo di conoscenze botaniche, propone che come elemento caratterizzante l'anonimo Poggio mantovano si faccia riferimento al nome della pianta della famiglia delle Liliacee, il Rusco che cresce abbondante nei fossi che solcano il territorio comunale. Comunque il sindaco, per non scontentare nessuno propone diverse alternative: Poggio Navi, Poggio Piano, Poggio Valle, Poggio Rusco.

Ma leggiamo il verbale della fatidica riunione: "Il Consiglio ... si pronuncia nel senso di non fare altre ricerche e di mandare alla ballottazione le proposte della Presidenza. In seguito di che, messe a partito le proposte si contrappongono i relativi risultati della votazione eseguiti peralzata e seduta. Poggio Navi voti affermativi nessuno, voti negativi 11; Poggio Piano, voti affermativi nessuno, negativi 11; Poggio Rusco voti affermativi 11, voti negativi nessuno". Passa, quindi, all'unanimità la dizione Poggio Rusco. Apprezzabile la procedura, così democratica e trasparente in tempi ancora difficili per la nostra storia nazionale: peccato, però, che mentre pochissimi conoscono la piccola pianta delle Liliacee, tutti in Emilia e nel Polesine attribuiscono a rusco il significato di "pattume", "spazzatura", "lordura" contribuendo per quasi un secolo e mezzo agli scherzi e alla facile ironia degli abitanti di almeno tre regioni.

In altri casi c'è davvero poco da ridere: per esempio, gli abitanti di Savoia di Lucania, piccolo comune

della Basilicata, si chiamano ancora oggi salviani, nonostante siano passati 128 anni dalla cancellazione dell'antico nome di Salvia, derivato dall'omonima pianta, abbondantemente prodotta da quel territorio. Il paese mutò denominazione in modo improvviso e crudele all'indomani dell'attentato contro re Umberto I di Savoia, in visita a Napoli il 17 novembre 1878. Chi minacciò la vita del re - o per meglio dire provò ad attentare, perché gli procurò solo alcune ferite superficiali usando un piccolo temperino comprato al mercato in cambio della propria giacca - fu Giovanni Passannante, nativo di Salvia, emigrato in cerca di lavoro, prima a Salerno e poi a Napoli, di convinzioni più mazziniane e repubblicane che anarchiche. Un ingenuo tentativo di vendicare le secolari sofferenze del sud, che, tra le sue conseguenze, oltre alla tragedia personale dell'autore dell'attentato, incarcerato, torturato e morto oscuramente nel manicomio criminale di Montelupo Fiorentino nel 1910, conobbe anche l'imposizione del cambiamento di nome al paese "colpevole" di essere il luogo di nascita di Passannante.

Così Salvia cambiò nome in onore della casa regnante, cui era stata recata offesa e si chiamò da allora Savoia di Lucania. Una rappresaglia di brutale, tetragona efficienza sabauda. Non solo. La famiglia dell'anarchico fu sconvolta e continuò a essere perseguitata per anni: la madre venne ristretta nel manicomio di Aversa come spiazione per aver partorito un tale «mostro», la stessa sorte toccò ai fratelli. Ma il prezzo fu alto per tutti i salviani: da allora a Savoia di Lucania non c'è più stato nessuno con il cognome Passannante perché parenti e omonimi preferirono lasciare il paese.

"Così", ha scritto Michele Fumagallo, "si cercava di cancellare ogni traccia che ricordasse l'uomo che aveva osato sfidare il re."

Insomma, quali conclusioni tirare da queste modestissime note? Una sola, evidentissima: i nomi attraverso i quali indichiamo i luoghi rappresentano sempre il punto di equilibrio raggiunto nel tempo da complessi intrecci tra storia, geografia e lingua. La pretesa di cambiarli finisce spesso per turbare questa delicata stabilità: e allora città e paesi si ribellano e le nuove denominazioni individuate per loro, avulse dalla storia concreta degli uomini che quei luoghi hanno vissuto e plasmato, finiscono per apparire inadatte ed incongrue nel migliore dei casi, talora inconsapevolmente comiche o addirittura ridicole.

□

## AI LETTORI

Ricordiamo a tutti la necessità di sostenere la rivista attraverso la

### SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

alla quale si partecipa utilizzando il bollettino di c/c postale unito a questo fascicolo. Confidiamo nella generosità dei lettori e degli associati per permettere a *Camicia Rossa* di continuare a vivere.

## LIBRI RICEVUTI

\**La Toscana dal governo provvisorio al Regno d'Italia. Il plebiscito dell'11-12 marzo 1860*, Atti della giornata di studi Firenze 26 febbraio 2010, a cura di Sandro Rogari, Firenze, Edizioni Polistampa, 2011

\**Cavour e Rattazzi: una collaborazione difficile*, Atti del LXIV Congresso di storia del Risorgimento italiano, Alessandria 7-10 ottobre 2009, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 2011

\**Garibaldi fu ferito... Il medico Ferdinando Zannetti (1801-1881): patria, civiltà, scienza*, a cura di Francesca Fiorelli Malesci e Marta Gori, Firenze, Edizioni Polistampa, 2011

\*Luca GIANNELLI, *I segni del Risorgimento. L'indipendenza italiana nelle lapidi e nei monumenti di Firenze e provincia*, Quaderni di Microstoria, Campi Bisenzio, NTE, 2011

\**Velio e Nadia Spano. Due vite per la democrazia* a cura di Carlo Dore e Maurizio Orrù, Cagliari, ANPPIA, 2008 (dono di Maurizio Orrù)

\*Sandrino Luigi MARRA, *In nome di Cicillo o Ré nostro. Briganti e brigantaggio nel tenimento di Gioja Sannitica 1860-1880*, ANVRG Sezione di Caserta, Pozzuoli, 2011

\*Sandrino Luigi MARRA, *Un popolo, un regno, un re. Gioja 1796*, Pozzuoli, Boopen, 2011

\*Ottorino BARTOLINI, *Il 150° dell'Unità d'Italia (1861-2011)*, Cesena, Società Editrice "Il Ponte Vecchio", 2011

\**Garibaldi e la spedizione dei Mille*, a cura di Paolo Peluffo, Lauro Rossi, Anna Villari, Fondazione e Banca CARIGE, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2011

\*Stefano ALES, *Dall'Armata Sarda all'Esercito Italiano (1843-1861)*, illustraz. Massimo Fiorentino, prefaz. Aldo A. Mola, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, 2011 (dono della Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo)

*I civili nella Resistenza. L'apporto popolare nella guerra di liberazione dal Risorgimento al 25 aprile 1945*, Roma, Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra, 1995 (dono di Gianpaolo Chighine)

*La laicità nel Risorgimento italiano*, Quaderni Laici, n. 4-5 novembre 2011, Torino, Claudiana

Luigi Francesco DES AMBROIS DE NÉVACHE, *Note e ricordi inediti*, Introduzione di Aldo A. Mola, Prefazione di Roberto Borgis, Foligno, Edizioni Grafiche Flaminia, 2011

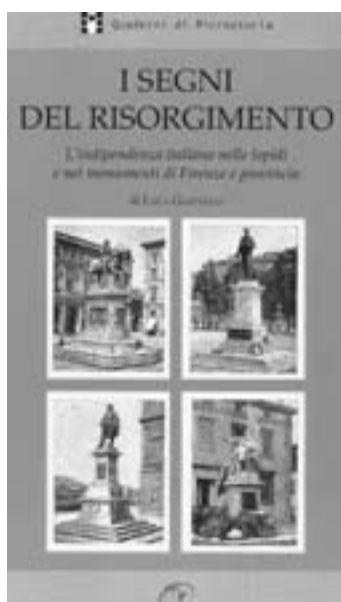
Claudia VICINELLI, *Francesco Toni*, Pistoia, I.S.R.Pt. Editore, 2011

Antonio VINACCIA, *La classe della vittoria. Ricordi di un reduce dalla guerra 1940/45*, Pistoia, I.S.R.Pt. Editore, 2011

Vito MERCADANTE, *Lu Sissanta di Marsala a Palermu. L'epopea garibaldina vista da parte del popolo siciliano nei versi di un poeta rivoluzionario*, Palermo, Nuova Ipsa Editore, 2007

*Garibaldi*, Publicacion anual de la Asociacion Cultural Garibaldina de Montevideo, a. 26, Montevideo, 2011

Costantino DI SANTE, *Dizionario del Risorgimento. Cronologia, costituzioni, luoghi, protagonisti, simboli e movimenti dell'Unità d'Italia*, L'Aquila, Textus Edizioni, 2011



**Luca GIANNELLI, I segni del Risorgimento. L'indipendenza italiana nelle lapidi e nei monumenti di Firenze e provincia, Quaderni di Microstoria, Campi Bisenzio, Nuova Toscana Editrice, 2011, pp. 101, Euro12**

Questo fruibile testo curato da Luca Giannelli rappresenta un interessante e originale lavoro divulgativo che, partendo dall'analisi della memoria storica risorgimentale sotto forma di lapidi e monumenti presenti nell'area fiorentina, intende offrire anche una sintetica ma imprescindibile panoramica su quelli che sono stati i principali avvenimenti che hanno caratterizzato il lungo e difficile processo di unificazione nazionale. Il volume fa parte della collana "Quaderni di Microstoria" una serie di testi che la vivace casa editrice NTE di Campi Bisenzio ha scelto di dedicare a tematiche riguardanti la storia locale e nazionale: una iniziativa pregevole che sta dando i propri frutti, dimostrati da numeri e diffusione crescenti.

L'intensa prefazione di Sergio Goretti, da sola rende superflua ogni tipo di recensione a questo testo nel quale Luca Giannelli rileva quanto gli abitanti dell'area fiorentina, nei decenni successivi all'Unità, tenessero in profonda considerazione i fatti e i personaggi chiave del Risorgimento. Un'ulteriore conferma di quella matura consapevolezza popolare che già si era manifestata nei plebisciti del marzo 1860: un fenomeno che

rese da subito la Toscana una tra le avanguardie politicizzate del neonato Regno d'Italia.

Questa ampia carrellata di lapidi e monumenti, corredata da un ottimo impianto iconografico che coinvolge ulteriormente il lettore, mette inoltre in risalto uno dei tasselli fondamentali di quel mosaico retorico-simbolico in cui intellettuali e statisti del tempo posero la religione laica della Patria nel processo di costruzione dello Stato. Oltre alla descrizione dei monumenti, Giannelli analizza anche le motivazioni storico-sociali che portarono alla loro costruzione, fornendo anche sintetiche descrizioni dei fatti e dei personaggi che essi rappresentano, elemento indispensabile per il grande pubblico. Tra di loro un posto peculiare è riservato a Giuseppe Garibaldi, l'eroe che ha rappresentato e continua a rappresentare una delle sintesi più profonde degli ideali che hanno mosso tutti gli uomini del Risorgimento, uno dei personaggi italiani più conosciuti a livello internazionale ma anche quello che da sempre catalizza la passione popolare grazie alle caratteristiche di profondo spessore morale e politico. In Piazza Santa Maria Novella e a Fiesole se ne ricorda il passaggio nel 1867, mentre in lungarno Amerigo Vespucci l'eroe dei due mondi viene raffigurato in una delle sue pose più celebri, con spada, mantello e sguardo proteso all'orizzonte, l'espressione dell'eroe che possiede la forza morale e sente dentro di sé la responsabilità della guida di un popolo. L'appeal che il condottiero ha sempre riscosso tra i ceti popolari emerge chiaramente se pensiamo che in molti casi la realizzazione dei monumenti in memoria di Garibaldi venne resa possibile grazie alle sottoscrizioni pubbliche.

Per quanto riguarda la struttura del testo, un elemento utile che contribuisce all'agilità complessiva è costituito dalle schede sintetiche relative ai soggetti protagonisti, ai quali è dedicata una specifica sezione. Giannelli riesce inoltre a coniugare agilità e densità di informazioni; occorre infatti sottolineare il lavoro sulle fonti e sui documenti: uno studio delicato quando si tratta di analizzare un soggetto storico come i monumenti, dei quali a volte l'esegesi risulta tutt'altro che semplice.

**Alessio Pizziconi**



**Guglielmo ADILARDI, Giuseppe Meoni (1879-1934). Un maestro di libertà, Firenze, A. Pontecorbo Editore, 2011, pp. 232, Euro 22**

Prato ha reso omaggio ad un suo concittadino illustre benché sconosciuto ai più, Giuseppe Meoni, con la pubblicazione di questo volume a cura dell'amico e collaboratore Guglielmo Adilardi, presentato alla città in un affollato incontro alla Biblioteca Lazzarini un sabato pomeriggio di fine gennaio.

Un lavoro atteso perché il personaggio – giornalista, politico, massone – meritava un approfondimento ed una riscoperta dopo anni di silenzio. Propizia è stata la ricorrenza del 150° dell'Unità d'Italia perché Meoni, pur essendo vissuto a cavallo tra l'Otto e il Novecento, può considerarsi un uomo del Risorgimento nel senso non tanto del costruttore dell'unità quanto del formatore degli italiani attraverso l'educazione e l'istruzione, quella teatrale ad esempio, nella quale si impegnò come critico e come promotore.

Il richiamo al Risorgimento, come processo di rinascita di una certa idea d'Italia e d'Europa, non concluso con la presa di Roma, si avverte nel suo repubblicanesimo che discendeva da Mazzini, nell'afflato per l'arbitrato internazionale nella soluzione dei conflitti di cui era stato artefice Garibaldi, nell'interventismo democratico allo scoppio della prima guerra mondiale distante dalle derive nazionaliste, nell'adesione alla Massoneria, nel-



l'antifascismo e infine nell'estremo sacrificio per la libertà.

Adilardi ha scritto la biografia di Giuseppe Meoni sulla scorta di un accurato scavo documentario in archivi e biblioteche, attraverso la ricerca attenta e puntuale dei fatti concatenati l'uno all'altro, raggruppati nei capitoli della vita del pratese: la formazione giovanile, il giornalismo e la politica, l'impegno massonico e la conseguente persecuzione fascista. A quest'ultimo aspetto è riservato un approfondimento particolare, per la rilevanza che ebbe per Meoni l'adesione alla Massoneria, intesa in primis quale impegno civile e sociale. La sua ascesa alla guida dell'istituzione nel primo dopoguerra, la fermezza ed il coraggio dimostrati di fronte alle prevaricazioni del nascente fascismo ebbero come conseguenza, negli anni del regime, prima gli assalti squadristi, poi l'arresto e infine la condanna al confino a Ponza.

Passò gli ultimi anni come prigioniero in casa propria, privato del lavoro e di ogni contatto col mondo, oggetto di continue perquisizioni. Si spense amareggiato nel '34, le sue ceneri vennero tumulate al Verano e furono raggiunte tre anni dopo da quelle di Gramsci. Le cronache raccontano che al funerale ci fossero più poliziotti che amici e parenti. Segno che al regime facevano paura le idee di un maestro di libertà.

**Sergio Goretti**

**Vito MERCADANTE, *Lu Sissanta di Marsala a Palermu. L'epopea garibaldina vista da parte del popolo siciliano nei versi di un poeta rivoluzionario*, Palermo, Nuova Ipsa Editore, 2007, pp. 134, Euro 6**

Il poemetto che l'amico, nipote omonimo dell'autore, porge ora corredato dalla versione a fronte e dell'apparato più affettuoso e diligente, trae dai versi del dialetto una forza che s'impone pur nella folta letteratura del centenario garibaldino.

Non è vezzo meridionalistico il sottotitolo, che rimanda alle *Noterelle* di Abba: il poeta muove dalla Sicilia insorta per una sfilata di patrioti isolani che ci conduce... a Marsala. Qui la traccia memorialistica s'apre alla vigoria sintetica dei versi dialettali, ove la contaminazione con i protagonisti d'una più antica storia siciliana rivisitata con orgoglio e intermezzi d'interrogativi propri certamente dell'ora garibaldina vissuta dagli isolani.

C'è l'eco dei Vespri, dei Saraceni, dei Normanni, del tempo in cui *l'isula sbruciava da lu mari* agli invasori.

La ripartizione del poemetto in titoli legati ora alla cronaca, ai luoghi, ad eventi, consente un taglio originale alla vena ritrattistico-partecipativa dell'autore. Certo il contrarre in brevi versi le figure dei garibaldini rafforza quelli d'Abba (in filigrana), procede da una passione epico-figurativa che al dialetto deve forza, sintesi, immaginazione viva.

Se Bixio, sempre byroniano, "*tremendu de l'occhi*" e altrove "*fasciu de nervi tuttu azzaru*" è la figura storica, Nievo compare coperto dal polverone allo sbarco periglioso sotto il fuoco borbonico. Su tale linea il Garibaldi di Mercadante svetta e ricompare in momenti decisivi o in quadri più distesi, a portare "*pri scutu lu so pettu*" con abiti, cavalcatura, biondo "*comu nu San Giorgi*". la sua personalità è imposta dal fascino e dall'ammirazione suscitati fra gli isolani: "*e stu cori di la fuddu / tuttu senti Garibaldi*".

Legato al percorso verso Palermo, il poeta è davvero originale nel far rivivere i luoghi, con la pioggia, fra l'abbaiar de' cani, il rifugiarsi e il marciare della colonna rossa fino alla vista di Palermo.

Poemetto nel poemetto, la città vive negli sguardi e nelle ore di fuoco, inseparabile da chi vi trionfa. E dice la forza ispirativa esercitata su questo patriota (soreliano e gramsciano!) dal ritorno appassionato ed epico alle ore più luminose della sua terra, dalla Gancia all'Eroe, fissato dai versetti a Palermo: "*Populu e Garibaldi / campana di vittoria*".

**Luigi Cattanei**



**Garibaldi fu ferito... Il medico Ferdinando Zannetti (1801-1881): patria, civiltà, scienza, a cura di Francesca Fiorelli Malesci e Marta Gori, Firenze, Edizioni Polistampa, 2011, pp. 93, Euro 12**

Tra gli eventi ufficiali per il Centocinquantenario dell'Unità d'Italia vi è stata anche l'esposizione dedicata al medico Ferdinando Zannetti, organizzata dalla Provincia di Firenze e patrocinata da un cospicuo numero di enti e associazioni (tra le quali la nostra), allestita a Palazzo Medici Riccardi dal 10 novembre 2011 al 31 gennaio 2012.

La mostra ha compreso anche una giornata di studi interamente dedicata al medico patriota che si è tenuta in una suggestiva sala di Palazzo Martelli il 24 novembre.

Più che di una guida alla mostra, come lo definiscono le autrici, potremmo parlare di un testo completo, che mette in luce alcuni aspetti della vita di Ferdinando Zannetti e dei solidi rapporti che il medico ebbe con gli ambienti garibaldini e patriottici, legando così anche il suo nome al processo risorgimentale.

Ferdinando Zannetti, noto ai più per essere stato il medico che concluse con successo la delicata operazione di estrazione della pallottola dalla gamba di Garibaldi ferito in Aspromonte nel 1862, non fu solo un chirurgo di fama internazionale, ma anche un grande patriota, uomo politico e di cultura e profondo conoscitore della realtà del suo tempo.

Gran parte del fondo documentario Zannetti è conservato attualmente alla Biblioteca Moreniana, della quale proprio nel 2010 se ne sono ricordati i centoquaranta anni.

E' a questo vasto complesso di materiale archivistico che Francesca Fiorelli Malesci e Marta Gori hanno attinto per strutturare l'apparato della mostra e per poi realizzarne il testo. La loro intenzione è infatti quella di celebrare la figura di Zannetti medico e patriota ricostruendone il profilo umano ma anche la profondità dei suoi ideali.

Nella mostra (che lo scrivente ha avuto il piacere di visitare in compagnia del Direttore di Camicia Rossa) si intrecciano e si fondono i temi principali, talvolta poco conosciuti della vita di Zannetti quali la sua passione politica, il continuo interesse per lo studio, per la politica e per la cultura in generale, la sua attività di chirurgo

a Firenze ma anche sui campi di battaglia (tra i quali ricordiamo Curtatone e Montanara), il suo impegno come docente di anatomia patologica ma anche il grande spirito di servizio, come confermano le numerose onorificenze guadagnate sui teatri di guerra e in occasione di emergenze e difficoltà.

Un contributo di primo piano quindi quello di Ferdinando Zannetti, un ulteriore esempio di quello di cui sono stati capaci migliaia di patrioti negli anni cruciali per i destini della penisola, ma anche la prova di un'eccellenza italiana che seppe farsi conoscere all'estero come dimostra la vicenda stessa della pallottola, per l'estrazione della quale vennero chiamati alcuni tra i migliori medici europei dell'epoca.

Nel testo, caratterizzato da una struttura decisamente chiara ed arricchito da un impianto iconografico che mette in risalto aspetti artistici, patriottici e professionali dello Zannetti, le autrici propongono un'ampia panoramica storico-biografica rendendo omaggio alla figura di questo illustre patriota toscano.

**Alessio Pizziconi**



**Daniela FURLANI, *Il lato umano di Garibaldi*, Verona, Iper testo Edizioni, 2012, pp. 78, Euro 9**

E' appena uscito, per i tipi della "Iper testo edizioni" di Verona, un libro di piccole dimensioni ma dal contenuto accattivante che propone un'immagine di Garibaldi differente dalla consueta iconografia.

L'autrice, Daniela Furlani, esperta e docente di Psicologia della Scrittura, rinvia presso il Museo della "Casa Militare Umberto I per i Veterani delle Guerre nazionali" di Turate (Como), alcuni manoscritti logori e ingialliti, autografi e inediti, di Giuseppe Garibaldi. Analizzandone in modo rigoroso e assolutamente scientifico la scrittura, riesce a cogliere gli aspetti particolari del carattere dell'Uomo, in contrapposizione all'Eroe, in alcuni momenti significativi della sua vita.

In particolare l'autrice si sofferma su due lettere del 1859, epoca nella quale Garibaldi, a 52 anni, è ancora nel pieno vigore e si accinge alla più famosa delle sue imprese, la Spedizione dei Mille, e su quattro scritti del 1876-78, i primi due stilati a Roma, i successivi a Caprera, da un Garibaldi ormai anziano.

L'immagine che ne esce, convalidata da una rigorosa ricerca e citazione di fonti storiche, è quella non di un personaggio, ma di una persona sorpresa nella sua quotidianità, forte e fragile allo stesso tempo, con i suoi punti di forza e quelli di debolezza.

Nelle pagine finali vengono anche spiegate in sintesi le modalità attraverso le quali la psicologia della scrittura, a differenza di altre discipline apparentemente analoghe, consente, anche a distanza di secoli, di stilare un profilo di personalità completo e scientificamente attendibile.

Il testo, arricchito da numerose illustrazioni, si presta sia ad una lettura facile e veloce sia ad ulteriori approfondimenti, attraverso la copiosa bibliografia, in quanto pieno di curiosità relative ad eventi, non a tutti noti, della vita di Giuseppe Garibaldi.

Il volume può essere acquistato sia in libreria che attraverso il sito [www.iperedizioni.it](http://www.iperedizioni.it)

**Giuliano Conti**

**Fabio BERTINI, *Gilliat e la Piovra. Il Sindacalismo internazionale dalle origini a oggi (1776-2006)*, Roma, Aracne Editrice, 2011, pagg. 616, € 25**

Ottimo titolo - ripreso da *I Lavoratori del mare* di Victor Hugo - per questo corposo saggio sulla storia del sindacalismo internazionale che può a ragione costituire un manuale di lavoro per tutti i sindacalisti.

Il pensiero che sottende a tutta l'opera concerne l'impossibilità

per il lavoratore di uscire fuori dal "malstrom" del contratto individuale, nonostante che dal Settecento ad oggi si siano sviluppate contrattazioni collettive le più varie ed avanzate.

Oggi il lavoratore si trova nuovamente a lottare come Gilliat da solo contro la piovra del capitalismo, poiché le nuove tecnologie sempre più fantascientifiche e l'organizzazione del lavoro dettata dal globalismo lo costringono ad una battaglia sulla lama della flessibilità. Il sindacato in tali frangenti non sembra che possa tenere le posizioni ed è costretto ogni volta al mutare del pensiero politico - il quale naviga spesso nei fiordi della storia su altri lidi - a rincorrere nuovi ed incerti percorsi lasciandosi alle spalle molti solitari lavoratori.

In definitiva, ci suggerisce il testo, nel fare la storia mondiale del sindacalismo, "la meta" è sempre spostata in avanti da avvenimenti economici e politici nuovi ed il sindacato nei vari paesi fatica non poco nel tentativo di raggiungerla.

Potrebbe sembrare un libro pessimista, ma non lo è, perché se da un lato il sindacato non ha mai raggiunto un definitivo e sicuro potere contrattuale nei confronti del datore di lavoro, dall'altro lato vi è nel testo la consapevolezza che la lotta continua e finché il lavoratore combatte, contratto dopo contratto, non risulterà mai vinto.

**Guglielmo Adilardi**



*A Firenze tra Palazzo Medici Riccardi e Casa Martelli*

### MOSTRA E CONVEGNO SU FERDINANDO ZANNETTI

Che il Risorgimento sia stato un'epoca unica ed irripetibile per la densità qualitativa di ciò che ha prodotto in un arco di tempo piuttosto ristretto, è un dato di fatto, che oggi è quasi ignorato a causa della scarsa attenzione data a questa parte della nostra storia. Ma è proprio andando in controtendenza, a riscoprire figure "minori", ugualmente importanti in quella delicata fase storica, che oggi possiamo ancora imparare molto sull'etica e l'impegno civile.

La figura del medico Ferdinando Zannetti è stata scelta proprio per la complessità del suo "essere" e lo spessore del suo "sentire". Ne è nata una mostra godibilissima, ricca di materiali, anche se contenuta in un paio di sale di Palazzo Medici Riccardi, ambiente prestigioso e dal sapiente allestimento. Ma se già questa esposizione di documenti, cimeli, quadri, oggetti scientifici, bene rappresentava la personalità di questo patriota, il convegno, svoltosi il 24 novembre 2011 presso il Museo di Casa Martelli è stato una vera sorpresa.

Presenti come ANVRG di Firenze, come comitato scientifico e prestatori di pezzi per la mostra, e come relatori al convegno, abbiamo vissuto una giornata densa di interventi, con i quali abbiamo potuto scoprire la poliedricità d'un uomo dalla cultura a tutto tondo, capace di assimilare la scienza medica senza rimanerne un passivo strumento, ma anzi, stimolandone curiosità ed interessi dettati da un'acuta capacità d'osservazione, che lo portarono a formulare innovative tecniche chirurgiche.

I suoi studi anatomici, formati sulla sua abbondante biblioteca scientifica, ricca di testi anche di secoli precedenti, lo rendeva duttile confrontatore di metodi e teorie mediche.

Così, una volta raggiunto l'apice della carriera universitaria, affrontò l'anatomia come una branca di studio da rigenerare. Diventerà una scienza interdisciplinare, come oggi l'intendiamo perché la vorrà sempre più legata al difficile e sgradevole lavoro dei disegnatori che con le capacità artistiche riusciranno a descrivere scientificamente la materia anatomica. Ma il suo apporto al campo medico non si ferma all'insegnamento dell'anatomia sublime, oltre alla quotidiana pratica ospedaliera, occupandosi anche dell'architettura che può divenire utile mezzo per applicare teorie innovative per la sanità pubblica, in una visione sempre più razionale dell'assistenza.

Interessanti, in proposito, anche i rapporti con i propri assistiti, sia per ragioni mediche, come per quelle patriottiche, che emergono da una gustosa sintesi di lettere a lui indirizzate, che ne esaltano il senso di fiducia e di riferimento che risultava dare ai propri concittadini attraverso un profondo impegno sociale che non lo risparmiava in niente.

Come patriota si lasciava permeare dalle idee, buttandosi in prima persona nella mischia necessaria, rimanendo scevro da pregiudizi. Così sarà medico a Curtatone ed agirà, indistintamente, per il soccorso dei feriti amici o nemici. In ciò precorrendo la nascita della Croce Rossa, istituzione fondamentale sulla strada d'una trasformazione del pensiero "bellico".

La sua ampia cultura e l'esser vissuto in un crogiuolo d'ideali lo portò alla Massoneria come scelta politica dalla quale non pretese mai onori e vantaggi. Famoso nel mondo per aver operato Garibaldi dopo Aspromonte, ebbe, anche in questo caso, il coraggio della propria competenza medica, là dove altri importanti luminari della medicina temevano di fallire. Garibaldi nutrirà per lui profondissima stima e riconoscenza.

Uomo integerrimo, mantenne fino alla fine la fedeltà agli ideali, l'impegno verso il prossimo, specie se in maggior svantaggio. Figura da riscoprire e da approfondire nel nostro tempo così arido ed egoistico.

**Paola Fioretti**



*Ritratto di Ferdinando Zannetti scolpito sul marmo della sepoltura nel cimitero fiorentino di Trespiano*



*Ferdinando Zannetti cura un soldato ferito, dipinto di Giuseppe Moricci (Fondazione Spadolini-Nuova Antologia), esposto nella mostra in Palazzo Medici Riccardi*

## FIRENZE

“Beato quel popolo che non ha bisogno d’eroi!”... E visto che la speranza è quella che non si verifichino più guerre in Italia, lo scopo di un’associazione come la nostra può sembrare esaurito da un pezzo. Non è così. Intanto, finché ci sarà vivente anche solo un reduce dai Balcani, il nostro sarà un sodalizio di tipo ex combattentistico, ma ciò non vieta che proprio dallo statuto non si prenda atto della trasformata continuità di utilizzo.

La cultura è uno di questi indirizzi d’elezione, là dove si diffondono i valori migliori che ci provengono dal Risorgimento. Ed in questo, una piccola funzione di servizio sociale la svolgiamo già da un po’, quando studiosi e studenti ci chiedono aiuto e collaborazione. Così è successo con laureandi e con un giovane cadetto della Scuola Militare Aeronautica “Giulio Douhet”, alla terza liceo, che ha potuto avvalersi della nostra collaborazione trovando nella biblioteca della Sezione testi utili alla preparazione di una ‘tesina’ per l’esame di maturità, dal titolo “L’unificazione d’Italia. Controversie, soluzioni e idee sviluppate in 150 anni”. Gli argomenti trattati, dall’espansione piemontese come fulcro unificante, agli annosi problemi dell’analfabetismo e del brigantaggio nella duplice prospettiva di “guerra di liberazione o di secessione”, alle diverse velocità dello sviluppo economico di una nuova nazione, infine ad uno studio su Mameli.

Insomma un buon lavoro che è corrisposto ad un buon esame. E questo ci inorgoglisce sempre: perché esistere significa anche esser utili.

La festa commemorativa della formazione della Divisione italiana partigiana “Garibaldi” si è articolata su due giorni, il 3 e 4 dicembre 2011.

Nella mattinata del sabato si è svolta la consueta cerimonia al quadrato dei garibaldini nel cimitero di Trespiano, con un suggestivo alzabandiera, in un’atmosfera di sentito raccoglimento, resa ancor più armonica dal clima insolitamente mite e sereno per la stagione.

Nel pomeriggio è stata celebrata una funzione religiosa presso la chiesa di S. Maria Maggiore, doveroso omaggio ai tanti che, caduti allora, o “persi” nel corso degli anni, hanno reso così ricca e speciale la nostra associazione.

Il pranzo sociale è avvenuto domenica presso il Circolo “XXV Aprile” dove abbiamo riunito fra i commensali, oltre a soci e simpatizzanti della sezione, anche il presidente Bortoletto e tutti i consiglieri nazionali che nel corso della mattina avevano svolto la

propria seduta. Una ricca tavolata che ha rinnovato l’occasione d’incontrarsi, rinnovando il piacere della compagnia, della condivisione d’interessi e ideali, fra piatti di cucina tipica e bicchieri di buon vino, rosso naturalmente. (Paola Fioretti)



*Deposizione di una corona di alloro, donata dal Comune di Firenze, al monumento dedicato alla Divisione “Garibaldi”. Paola Fioretti, presidente, porta la bandiera della Sezione*



*Firenze, 3 dicembre 2011 – Viene issata la bandiera nel quadrato dei garibaldini a Trespiano presso il cippo dedicato alla garibaldina Tonina Masanello. Da sinistra i soci: Leonardo Sgatti, Paola Fioretti (presidente), Alberto Fioretti, Rossella Fioretti*



*Domenica 4 dicembre 2011 – Al pranzo sociale sono presenti i componenti del Consiglio Nazionale col presidente Carlo Bortoletto e soci della sezione di Firenze*

# CAPODANNO AL CAPANNO GARIBALDI DI RAVENNA

Sabato 31 dicembre una partecipazione straordinaria ha caratterizzato la fiaccolata al Capanno Garibaldi per celebrare la fine dell'anno del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Con le fiaccole accese che illuminavano la notte, i convenuti sono giunti allo storico Capanno percorrendo lo stradello in mezzo alla valle. Con il Presidente della Società Conservatrice del Capanno Garibaldi Sergio Bentivogli, il consigliere Maurizio Mari, il Presidente della Sezione ANVRG Gianni Dalla Casa, erano presenti il Vicesindaco Giannantonio Mingozi, il Vice Presidente della Fondazione del Museo del Risorgimento Beppe Rossi e gli studenti del Liceo Classico e del Liceo Artistico con i rispettivi dirigenti Patrizia Ravagli e Marcello Landi.

Il Capanno, avvolto nel tricolore, con lo sfondo della valle, il volo degli ultimi uccelli e illuminato per la prima volta dalle tante fiaccole tricolori ha presentato uno spettacolo suggestivo agli oltre duecento convenuti.

Giannantonio Mingozi in un breve discorso ai temerari che hanno sfidato il buio ed il freddo, ha ricordato il valore della presenza dei giovani, la vera sorpresa delle tante iniziative promosse a Ravenna, con le giovani generazioni sempre presenti ed attive. Per questo Ravenna viene considerata una delle prime città italiane come coinvolgimento della popolazione e valorizzazione dello spirito patriottico e unitario.

La performance si è conclusa con il brindisi ed il panettone offerto dalla Società Conservatrice del Capanno Garibaldi che di buon grado si è prestata per questa eccezionale occasione.

Al termine del 2011, è bene ricordare l'impegno che le nostre associazioni hanno messo in questo anno celebrativo dell'Unità d'Italia. A Ravenna il programma celebrativo è stato aperto con una nostra iniziativa, la mostra "L'Italia del tricolore. La storia italiana attraverso la bandiera", una mostra di oltre 80 bandiere tenutasi al Palazzo dei Congressi di Ravenna dal 7 al 20 gennaio che ha visto una folta partecipazione, soprattutto delle scolaresche. Anche per il futuro, terminato uno straordinario 2011, certamente le associazioni ravennati continueranno ad attuare iniziative per la divulgazione e la conoscenza della nostra storia risorgimentale.

**Maurizio Mari**



*Ravenna, 31 dicembre 2011 – Suggestiva foto del gruppo presente alla fiaccolata al Capanno Garibaldi*

## CESENA

Un gruppo di soci delle sezioni di Cesena, Ravenna, Rimini e Cesenatico si è recato il 4 dicembre in visita a Villa Silvia a Lizzano, nei pressi di Cesena. La villa, di origine settecentesca, fu frequentata dal poeta Giosue Carducci, da scrittori e cantanti. Il Comune di Cesena, che ne è il proprietario, l'ha destinata ad uso pubblico ed oggi accoglie il Museo della Musica Meccanica con una mostra permanente di antichi organetti, il piano melodico appartenuto alla regina Margherita e strumenti musicali di Giuseppe Garibaldi. Vi è conservata la stanza del Carducci con oggetti e libri a lui appartenuti negli ultimi anni della sua vita.

Nella foto i soci con i presidenti delle rispettive sezioni: Gianni Dalla Casa, Valerio Benelli, Silvio Monticelli, Gianluca Brandolini



# RISORGIMENTO A RIMINI

Buona presenza di pubblico, con numerosi giovani, alla Giornata di studi sul "Volontarismo nel Risorgimento nel Riminese. Il caso Rimini" organizzato dalla sezione riminese dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini "R.Tosi", dalla sezione riminese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento oltre all'Associazione Mazziniana Italiana e alla libreria "Risorgimento" di Luisè Editore, con il contributo della Provincia e il patrocinio di Comune e Provincia e che si è svolta lo scorso 22 ottobre.

I relatori, provenienti da Bologna, Forlì e Rimini, hanno intrattenuto gli intervenuti su diversi aspetti del volontariato risorgimentale, anche femminile, dal ribellismo alla partecipazione popolare ai moti che portarono all'Unità d'Italia, inframmezzate da letture di Chiara Luisè tratte da "Da Quarto al Volturmo" di G.Cesare Abba.

Attraverso le parole dello storico riminese Alessandro Buda, relatore di una panoramica su "Gioventù ribelle nella Romagna al tempo del Risorgimento", che ha tracciato il quadro storico in cui sono maturati i fermenti insurrezionalistici risorgimentali, si è evidenziata la caratteristica di "partecipazione popolare" raccolta attraverso scritti di autori locali.

Il giornalista Pietro Caruso, direttore della rivista "Il pensiero mazziniano", con una relazione su "I moti popolari del Risorgimento fra Mazzini e Garibaldi" ha tracciato una panoramica storica che ha messo in evidenza i caratteri di partecipazione volontaristica ai moti popolari degli anni precedenti la spedizione dei Mille.

Antonella Imolesi Pozzi, Responsabile Fondi Antichi, Manoscritti e Raccolte Piancastelli Biblioteca Comunale "A. Saffi" Forlì, ha tracciato, con la sua relazione "Il Risorgimento nelle immagini e nelle carte delle Raccolte Piancastelli della Biblioteca Comunale di Forlì", una carrellata dei documenti originali che caratterizzano la partecipazione romagnola agli eventi risorgimentali con un'ampia documentazione illustrativa mettendo in evidenza, con la sua dialettica, la grande valenza del materiale della collezione Piancastelli.

Sul volontarismo al femminile si

è cimentata Anna Graziosi Ripa, Archeologa e Storica dell'Arte, con "Il volontarismo femminile nel Risorgimento" presentando le figure di una religiosa, Maria Elisabetta Renzi, e di una benefattrice, Maria Boorman Wheeler Ceccarini, vedova di Giovanni Ceccarini, combattente alla Repubblica Romana nonché inserito fra i partecipanti alla spedizione dei Mille oltre ad essere stato un benefattore per la zona ricconese.

Il Segretario della Sezione "Marzo 1831" dell'Ass. Mazziniana Italiana Sergio D'Errico ha tracciato un quadro relativo a "Giovanni Venerucci, primo volontario riminese", un giovane caduto coi fratelli Bandiera in uno dei primi moti insurrezionali mentre il nostro consocio Giancarlo Parma con "I volontari riminesi nel Risorgimento" ha messo in evidenza quanto i libri scolastici raccontano poco dei protagonisti del nostro Risorgimento che, nati nel riminese, diedero il loro contributo, più o meno grande, all'indipendenza e alla trasformazione

di quella "espressione geografica" che era la nostra penisola, in una Nazione.

Per rendere onore a questi uomini ha raccolto tante microstorie o, in mancanza di sufficienti elementi, almeno le poche notizie che ha potuto trovare, sui riminesi protagonisti del Risorgimento nazionale, inquadrando nel periodo storico in cui furono protagonisti o testimoni partecipi, con la speranza di incuriosire qualcuno a scoprire non tanto chi è nascosto in un'insignificante targhetta all'inizio di una via, ma dove stanno le radici della nostra democrazia e dove sono nati i valori fondanti della nostra Nazione.

La manifestazione, inserita nel programma del Comune di Rimini per la celebrazione del 150° dell'Unità nazionale si è avvalsa di numerose immagini e documenti della Raccolta Piancastelli della Biblioteca Comunale di Forlì.

**Valerio Benelli**



*I relatori al convegno sul volontariato riminese nel Risorgimento*



*Il pubblico presente a Rimini al convegno organizzato dalla locale Sezione ANVRG*

*A Chieti*

## GRANDE SUCCESSO DELLA MOSTRA SU GARIBALDI

Dal 29 ottobre al 29 gennaio gli splendidi ambienti espositivi di Palazzo De Mayo, nuova sede della Fondazione Carichieti - che in questi ultimi anni si è resa benemerita per aver sostenuto molte e importanti iniziative della Sezione Abruzzo-Ortona della nostra Associazione - hanno ospitato la mostra *Giuseppe Garibaldi e l'Unità d'Italia. I Mille volti del Mito*.

La mostra ha avuto un grande successo di pubblico, oltre 300 persone all'inaugurazione (madrina Annita Garibaldi Jallet) nel corso della quale il presidente della Fondazione Carichieti, arch. Mario Di Nisio, ha ribadito come gli spazi di Palazzo De Mayo siano a disposizione di iniziative di livello culturale significativo e quanto degnamente la mostra su Garibaldi chiudesse le iniziative per i 150 anni dell'Unità d'Italia. Particolare non trascurabile è che l'esposizione è stata realizzata interamente con materiali della collezione privata di Francesco Sanvitale, presidente della sezione abruzzese e componente del nostro Consiglio Nazionale, con il contributo di una camicia rossa e di un berretto indossati alla Battaglia di Bezzuca prestati da Gianni Dalla Casa, presidente della nostra sezione ravennate.

Una mostra dunque molto all'insegna dell'ANVRG e che ha potuto contare in totale oltre 2.000 visitatori, tra cui molti allievi delle scuole di ogni ordine e grado. Un particolare contributo è stato dato dal pittore Luca Vernizzi, autore dell'originale ritratto di Garibaldi che ha costituito l'immagine ufficiale della mostra. Di gran pregio il catalogo andato letteralmente a ruba sin dalla sera dell'inaugurazione. (f.s.)



*Statuina in porcellana Staffordshire raffigurante Garibaldi, un ufficiale garibaldino realizzato a Capodimonte e oggetti in ceramica, in mostra a Chieti*



*Chieti - Annita Garibaldi all'inaugurazione della mostra Garibaldi e l'unità d'Italia. I Mille e il Mito*



*A San Casciano Val di Pesa (Firenze) il 27 novembre 2011 è stata inaugurata una grande lapide per ricordare il 150° dell'Unità d'Italia. Nel testo si ricordano i 36 volontari garibaldini sancascianesi ai quali si aggiungono Giuseppe Dolfi, il celebre fornaio fiorentino protagonista della pacifica rivoluzione del 27 aprile 1859 e Torello Bartalesi, prima volontario e poi militare per tutta la vita. Viene ricordato infine l'esito del plebiscito del marzo 1860 quando oltre il 90% dei votanti scelse l'unità d'Italia. (Info e foto di Luciano Macri)*

## GIORNATA DELLA MEMORIA

Si è tenuta il 27 Gennaio a Montecchio di Reggio Emilia la giornata della memoria, di cui è stata promotrice la nostra associazione. In effetti qualche tempo prima mi ero recato presso la locale sede ANPI proponendo di organizzare una serata in memoria della Shoah con interventi e la proiezione di un film prodotto in Campania dal titolo "Dal cancello secondario, storie di ebrei napoletani" che raccontava le vicende di alcuni bambini ebrei che fecero parte dell'unica classe elementare per ebrei istituita a Napoli, presso la scuola elementare Vanvitelli del Rione Vomero. E' stato coinvolto il Sindaco Paolo Colli ed il presidente della Comunità Ebraica di Parma che si diceva disposto ad inviare un suo pensiero scritto, non potendo partecipare all'evento. Oltre all'ANVRG hanno aderito ANPI e ARCI, il Centro studi F. Daniele di Caserta che attraverso il prof. Felicio Corvese mi inviava il filmato. L'intenso lavoro di promozione e preparazione della serata ha dato buoni frutti.

La sera del 27 Gennaio, nella sede del convegno, la sala della Rocca del Castello di Montecchio, con mia grande sorpresa mi sono trovato di fronte una platea di una ottantina di persone che avevano in pratica occupato tutti i posti a sedere. Sorpreso ma felice salutavo il sindaco Paolo Colli, e davamo inizio alla serata. Dopo il saluto e l'introduzione del Sindaco, è seguito l'intervento di Bruno Friggeri dell'ANPI che in un silenzio quasi irreali ha ricordato brevemente la vicenda dei campi di sterminio, della guerra partigiana contro il nazifascismo e dell'orrore, ma non della sorpresa, quando giovane partigiano alla fine del conflitto seppa di tali mostruosità. Il Sindaco Colli ha poi ricostruito l'origine dell'antisemitismo germanico e ripercorso le cause che portarono al potere il nazismo nel contesto della grave situazione economica del dopoguerra. Un confronto con la situazione economica attuale ha portato a sottolineare l'attualità del pericolo antisemitismo oggi. Del resto, i campi di concentramento si sono ripresentati nella ex Jugoslavia nonostante si fosse creduto che una cosa del genere non si sarebbe più ripetuta.

Nel mio intervento ho ringraziato tut-

ti coloro che si erano impegnati per la buona riuscita della serata, illustrato il documentario e letto lo scritto inviandomi qualche giorno prima dal presidente della comunità ebraica di Parma, nel quale ha espresso vicinanza allo stato di Israele auspicando nel contempo una pace che porti alla definitiva soluzione della questione palestinese. Ho anche fatto cenno alle leggi razziali ed a quanti le sottoscrissero o comunque le accettarono, all'atteggiamento della Chiesa. La proiezione del filmato ha molto colpito e impressionato il pubblico presente.

Al termine è seguito un lungo dibattito tra relatori e pubblico su vari punti, ad esempio sulle responsabilità italiane durante l'occupazione militare dell'Eritrea o della Libia, o sulla stranezza che non vi fu responsabile delle vittime delle deportazioni ebraiche dall'Italia, nel senso che tra i tanti responsabili fascisti pochissimi giunsero ad un processo, o del perché nessuno ha ricordato le responsabilità italiane per tutti i fatti sopra descritti. Il dibattito si è anche spostato sull'attualità, come sui rapporti israelo-palestinesi, dando modo al pubblico di intervenire e partecipare attivamente e giungendo

ad una forzata conclusione in ragione dell'ora tarda. Non potevano mancare i ringraziamenti all'impegno delle persone e con grande piacere venivo complimentato per l'ottima riuscita dell'evento, e per aver portato un nuovo vento culturale alla cittadina. Una particolare soddisfazione è stata quella di aver visto la nostra associazione promotrice dell'iniziativa che non sarà l'ultima in considerazione del fatto di aver ricevuto inviti per il 25 Aprile ed a collaborare sia a Montecchio che nella vicina Caviago. Anche l'amico Corvese del Centro studi F. Daniele di Caserta, informato, si è complimentato e si è detto orgoglioso di questa sana esportazione di cultura in un momento di feroce critica sull'unità del paese.

**Sandrino Luigi Marra**

### TORINO

Il Vice Presidente Pier Luigi Marchisio ed il Segretario della Sezione di Torino hanno partecipato, con la bandiera della Sezione, alle cerimonie per i festeggiamenti del 150° anniversario dell'Unità d'Italia ed in particolare alla Festa dell'Esercito, all'Adunata degli Alpini ed a quella dei Bersaglieri, della Cavalleria e dei Granatieri di Sardegna.



Novembre 2011 - Cerimonia alla Caserma Mario Musso, MOVIM di Saluzzo, in occasione del raduno degli artiglieri del "Gruppo Aosta". Nella foto, seduto, Sante Tarcisio Pelosin, Presidente della sezione di Torino e della Federazione Regionale. Da sinistra: il vicepresidente Pier Luigi Marchisio ed il socio Arturo Pivato con la consorte Signora Agnese.



## MENTANA

Per i 163 anni della Repubblica Romana, domenica 12 febbraio si è svolta una conferenza organizzata dall'ANVRG Sezione di Mentana-Monterotondo e dalla Direzione della Rivista Nazionale ANIOC.

La conferenza è stata tenuta dal prof. Francesco Guidotti, giornalista e presidente della locale Sezione ANVRG, nel salone dell'ala museale in piazza della Repubblica.

Con l'occasione è stata esposta copia anastatica del documento originale della Costituente romana conservata dal Comune di Perugia, dono del presidente emerito della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.



## NASCE IL CIRCOLO ANPI A LA MADDALENA

L'Associazione Nazionale Veterani Reduci Garibaldini di La Maddalena, ha partecipato sabato 11 febbraio 2012 a La Maddalena, con i propri soci congiuntamente con altri amici, alla costituzione della sezione cittadina dell'A.N.P.I.

L'iniziativa sostenuta dal Comitato Provinciale presieduto dal Presidente Domenico Piccinnu, si inserisce in un programma più generale di rilancio in Sardegna ed in Gallura dell'associazione erede e testimone vivente della lotta di Liberazione dall'oppressione nazifascista e principale protagonista della nuova Italia repubblicana e democratica, rilancio che aveva visto lo svolgimento nell'isola, fra il 23 e 25 settembre scorso di una bella iniziativa, denominata "Garibaldeide" incentrata sulla figura di Garibaldi, con la partecipazione dei giovani dell'ANPI, provenienti da tutta Italia.

La nuova sezione che raccoglie al momento una ventina di iscritti, è coordinata da Santo Ugo e Antonello Tedde, ed inoltre ha visto l'adesione dei soci ANVRG fra cui Maria Madrau, consigliera nazionale, Gianluca Moro vicepresidente di La Maddalena, Marco Poggi e Marco Murgia.

Le iniziative saranno rivolte alla memoria delle varie figure ed ai tanti momenti che hanno visto la comunità maddalenina partecipare nelle vicende della 2ª Guerra Mondiale ad iniziare dagli eventi dell'8 settembre 1943, data dell'armistizio, avvenimenti che videro La Maddalena, una delle principali piazzeforti della Marina Militare,

nonché vari reparti militari e civili presenti nell'arcipelago, in prima linea nella lotta all'occupazione nazista, e collegata a ciò l'immane tragedia dell'affondamento della Corazzata "Roma", nave ammiraglia della resi-

dua flotta italiana che stava dirigendo nelle acque dell'Arcipelago per non arrendersi al nemico, le cui note vicende costituiscono a tutti gli effetti uno dei primi atti della Resistenza in Italia. (a.t.)



*La Maddalena - Foto di gruppo alla costituzione della sezione ANPI*



*Roma - Sabato 14 gennaio il gruppo dei volontari che operano all'Ufficio storico di Porta S. Pancrazio con la direttrice Annita Garibaldi ha fatto un brindisi al nuovo anno. La foto è stata scattata dinanzi all'ingresso di Porta S. Pancrazio sede del Museo della Repubblica Romana e della memoria garibaldina e del nostro Ufficio Storico*

## LA MADDALENA

In occasione del centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia, presso il Comune di La Maddalena, venerdì 9 dicembre, è stato presentato lo studio sugli "Gli Aspetti Ambientali dell'Azienda Agricola di Garibaldi a Caprera", realizzato dal Dipartimento di Scienze Botaniche, Ecologiche e Geologiche e Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Sassari, iniziativa promossa dalla Soprintendenza BAPSAE di Sassari - Nuoro e Compendio Garibaldini di Caprera, cofinanziato dalla Provincia di Olbia Tempio.

Dopo i saluti di rito delle autorità e l'introduzione del prof. Mario Brigaglia, sono intervenuti il prof. Ignazio Camarda, coordinatore del progetto dell'Università di Sassari, il cui studio costituisce un importante punto di partenza per il rilancio, sotto una nuova prospettiva storica, del Museo Nazionale Compendio Garibaldino di Caprera, una prospettiva che getta luce su aspetti ancora inediti della permanenza e dell'attività da agronomo dell'Eroe dei Due Mondi a Caprera. Infatti, come sosteneva l'ing. Eugenio Canevazzi, che soggiornò a Caprera negli anni Sessanta dell'Ottocento, Garibaldi non era un agricoltore, ma un vero e proprio "agronomo".

Come risaputo, il Compendio Garibaldino di Caprera comprende - oltre agli edifici che conservano i cimeli, gli oggetti e gli strumenti legati alla figura di Giuseppe Garibaldi - l'area che costituiva l'azienda agraria, dove il Generale ha trascorso gran parte della sua vita. La ricerca sugli aspetti ambientali di quest'ultima,

## SI SEGNALANO

*Francesco Colini, garibaldino del 1860, storico del Risorgimento, biografo* di Marco Palmolella, in "Quaderni Storici Esini", II, 2011, pp. 185-216

*Bionda e garibaldina. L'unica combattente donna fra i Mille riposa nel cimitero monumentale di Firenze* di Gabriele Parenti, in "Informatore", settembre 2011, p. 9

*Garibaldi, icona dai mille volti* di Alfonso Berardinelli, in "Corriere della Sera", 28 agosto 2011, p. 13

*Un gran consulto di medici per salvare la gamba di Garibaldi* di Antonio Alfano, in "Corriere della Sera", 11 settembre 2011, p. 59

*La pallottola di Garibaldi* di Francesco Tonelli, in "Corriere Fiorentino", 24 settembre 2011, p. 19

*La cessione di Nizza e della Savoia alla Francia nel 1860* di Andrea Gandolfo, in "Il presente e la storia" n. 79, giugno 2011, pp. 107-160

*I personaggi del Risorgimento a Mondovì e la figura esemplare di Pietro Delvecchio* di Claudio Bo, in "Il presente e la storia", n. 79, giugno 2011, pp. 215-224

*Il Risorgimento come "luogo della memoria"* di David Bidussa, in "Italia contemporanea", n. 261, dicembre 2010, pp. 739-745

*Giovanni Spadolini. La battaglia di ponte dell'Ammiraglio*, a cura di Cosimo Ceccuti, in "Nuova Antologia", luglio-settembre 2011, pp. 5-9

*Origine, sviluppo e consolidamento dell'idea di nazione italiana* di Sandro Rogari, prolusione inaugurale del LXV Congresso di Storia del Risorgimento, Firenze, 2011

*I Massoni nella dirigenza politica unitaria: Giuseppe Mazzoni (1808-1880) Ferdinando Martini (1841-1928)* di Guglielmo Adilardi, in "Delta", n. 101, settembre 2011, Foggia, Bastogi

*Cristina Trivulzio, donna di Frontiera tra il 1848 milanese e il 1849 romano* di Mino Rossi, in "Il Pensiero Mazziniano", a. LXVI, n. 2, maggio-agosto 2011, pp. 29-60

*Garibaldi e Spinelli. Due grandi italiani per l'Europa*, in "Studi Garibaldini", n. 9, novembre 2011, pp. 11-58

*L'Italia e l'Europa nel 1859 tra crisi e nuovi equilibri*, in "Studi Garibaldini", n. 9, novembre 2011, pp. 143-255

*Cosa rimane del Risorgimento?* di Pietro Vitale, in "Il Nastro Azzurro", n. 6 del 2001, pp. 16-20

*Don Luigi De Flammineis* di Patrizia Finelli, in "Il Nastro Azzurro", n. 6 del 2001, p. 22

*Napoléon III et l'Italie 1848-1870. Il était une fois la Révolution*, Supplement du Figaro 26 octobre 2011 (inviato da Agostino De Agostini)

*Giuseppe Garibaldi e l'unità d'Italia. Dalla nazione all'umanità* di Romano Ugolini, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. XCII, fasc. III - lug-set. 2010, pp. 325-338

*L'anima socialista di Tito Zucconi. Riformismo e anarchia in un discorso per il Primo Maggio* di Renzo Bernardi, in "Microstoria", n. 70, dicembre 2011, pp. 34-35

*Nizza per Garibaldi, Garibaldi per Nizza. Inediti dalle "Carte Gelli"* di Aldo A. Mola, Estratto da "Studi Piemontesi", dicembre 2011, vol. XL, fasc. 2

*Pietro Fortunato Calvi a 150 anni dall'Unità d'Italia* di Eliseo Carraro, in "Protagonisti", n. 101, dicembre 2011, pp. 11-18

*Filippo De Boni: giudizi e pregiudizi risorgimentali* di Giuseppe Solazzo, in "Protagonisti", n. 101, dicembre 2011, pp. 19-30

*L'Elba s'è desta*. Antologia di fatti e personaggi risorgimentali di Lelio Giannoni, in "La Piaggia", periodico del Centro velico elbano, a. XXVIII, n. 111, pp. 29-32

*La cessione alla Francia della Savoia e di Nizza* di Adriana Pescivolo, in "L'incontro", a. LXIII n. 10, dicembre 2011, p. 3

*Bernardino Bianchi, sesto prefetto dell'Umbria* di Angelo Gallo Carrabba, Estratto da "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", vol. CVIII, fasc. I-II, Perugia, 2011

*Un complotto contro Garibaldi* di Giampaolo Testi, in "Il Pensiero Mazziniano", a. LXXI, n. 3, settembre-dicembre 2011, pp. 53-55



*Il pubblico presente nella sala consiliare del Comune di La Maddalena per seguire il convegno su Garibaldi agricoltore*

svolta dai ricercatori dell'Università di Sassari, ha l'obiettivo di mettere in luce le caratteristiche strutturali e funzionali dell'azienda, evidenziando quanto è rimasto dell'opera di Garibaldi, con il fine di un possibile recupero che richiami il quadro originario dei luoghi durante la vita dell'Eroe, restituendone il carattere identitario.

All'iniziativa ha dato il proprio contributo l'ANVRG di La Maddalena, con la partecipazione di Annita Garibaldi Jallet e di Antonello Tedde, presidente della Sezione. (Antonello Tedde)

# I MIEI 90 ANNI

di Gino Bindi

Ecco la fotografia del poster che i miei figli e nipoti mi hanno regalato in occasione del mio 90° compleanno, che ho festeggiato il 21 Agosto 2011, proprio l'anno in cui ricorre il 150° dell'Unità d'Italia. Questa per me duplice ricorrenza è stata l'occasione per realizzare questo poster in cui sono presenti una poesia scritta dalla mia nipote Lucia, alcune foto che riguardano la mia famiglia ed altre che mostrano la mia attività di presidente della sezione dell'ANVRG di Livorno, che ha sede nel Comune di Rosignano Marittimo, dove io stesso abito.



della costituzione di questa nuova associazione di garibaldini, la prese subito in considerazione chiedendo a noi soci di raccontare alle scuole la nostra esperienza della II guerra mondiale. Io stesso chiesi di poter dedicare una strada del Comune alla Divisione Garibaldi e ciò mi fu concesso e così, il 17 maggio 1997, alla presenza di molti garibaldini toscani, fu inaugurata nella frazione di Vada una via intitolata appunto alla mia Divisione. Inoltre il 25 aprile 2004, sempre grazie al Comune di Rosignano Marittimo, è stato possi-

bile inaugurare presso il cimitero una lapide in ricordo dei 9000 caduti in Jugoslavia negli anni 1943-1945.

Il 16 marzo 2011 sono andato, insieme ad un assessore che mi è venuto a prendere a casa, nella scuola "Fucini" di Castiglioncello per parlare ai ragazzi della V elementare, ma alla fine ho dovuto visitare tutte le classi, perché tutti volevano vedere il "garibaldino". Il giorno dopo, festa dell'Unità d'Italia, ero presente alle celebrazioni del Comune e, siccome non posso stare in piedi a causa dell'artrosi alle ginocchia, immediatamente mi è stata portata una sedia per poter assistere dal palco, accanto alle autorità, all'alzabandiera durante il canto dell'Inno nazionale. Infine il 25 aprile sono stato fotografato insieme al Presidente della Provincia di Livorno.

Durante la festa del mio compleanno il mio bisnipote Fabio, di 4 anni e mezzo, mi ha consegnato questo poster avvolto nella bandiera tricolore, mentre tutti i miei familiari cantavano l'Inno di Mameli, proprio come se fossi un eroe. Commosso, ho pensato che in effetti noi garibaldini meriteremo questo onore, anche se purtroppo i nostri governanti e politici non ci ricordano mai o si vergognano di dire la verità su ciò che accadde dopo l'8 Settembre 1943 in Montenegro. Là la nostra Divisione "Garibaldi", formata dall'unione della Divisione "Venezia" e della "Taurinense", non si è arresa: da soldati, con le stellette dell'esercito italiano, ci siamo alleati con l'esercito di liberazione jugoslavo e abbiamo combattuto per altri 18 mesi fino al rimpatrio, avvenuto l'8 marzo 1945. In tutti quei mesi abbiamo sempre lottato per l'Italia: all'invito da parte del Comando partigiano jugoslavo di andare ad occupare Trieste, noi abbiamo rifiutato perché Trieste era italiana e noi avevamo giurato fedeltà all'Italia. Noi soldati non avevamo un colore politico particolare, non accettammo mai la propaganda comunista che ci venne fatta da tre commissari politici presentatisi sotto falso nome, perché la nostra bandiera era soltanto quella italiana e per l'Italia tutta, al di sopra di qualsiasi schieramento politico, noi eravamo lì in Montenegro a combattere.

Per finire, vorrei presentare brevemente la storia della sezione ANVRG di Livorno, con sede a Rosignano Marittimo. Essa fu costituita dai garibaldini del Comune di Rosignano Marittimo e dintorni durante una seduta svoltasi in casa del garibaldino Favilli l'11 dicembre 1982. Inizialmente tale sezione era composta da 19 garibaldini, ai quali successivamente si aggiunsero vari soci ordinari. Non appena l'amministrazione venne a conoscenza

## A Nonno Gino

2011: che anno speciale!

Dalle Alpi alla Sicilia, dai monti al mare,  
festeggia l'anniversario la nostra Italia,  
bella d'arte e di natura, che tutto il mondo ammalia.

Vestita a festa, ornata di bandiere,  
che sventolano sicure mostrando il tricolore,  
tra il verde, il bianco e il rosso, ancor più bella appare,  
se con giustizia e lealtà cerca di eliminare  
vizi e divisioni, privilegi e disparità,  
in nome di una vera e autentica unità.

150 anni non sono così tanti,  
ma sono stati vari gli uomini e i santi,  
che, mossi dall'amore, dal pensiero e dall'azione,  
hanno contribuito a formare la nazione,  
scrivendo anche col sangue la nostra bella storia,  
che, seppur talvolta orribile, esige la memoria.

Tra questi uomini o santi ne riconosciamo uno,  
a volte vestito di rosso come un milite garibaldino,  
che ventenne ha combattuto nell'esercito italiano,  
su un suolo straniero, dalla patria lontano.

Mai si è arreso di fronte all'oppressore,  
che pur sembrava più forte e vincitore;  
freddo, fame e fatiche varie ha sopportato,  
ma per la libertà del nostro Paese ha sempre lottato.

Di carattere forte, tenace e perseverante,  
anche se per l'età è un po' zoppicante,  
di fronte ad un ostacolo non si ferma mai:  
"non tentar di bloccarlo, se no sono guai!"

Figli, nipoti e pronipoti sono assai orgogliosi  
di festeggiare i suoi anni meravigliosi.  
Proprio in questo anno, un 2011 speciale,  
che accomuna gli italiani in una festa nazionale,  
il nostro babbo e nonno Gino compie 90 anni,  
per grazia del Signore che fa sempre doni grandi.

**Lucia Fattorini**

*Un garibaldino che ci ha onorato*

### MARCO PIANEZZA

Un'altra delle 'colonne' dell'Associazione ci ha lasciato. Marco Pianezza, presidente in carica della sezione di Varese, già vicepresidente e più volte consigliere nazionale, amorevolmente assistito dalla figlia Ardelia nella sua casa di Ferrera di Varese se n'è andato all'alba del 25 gennaio.

E' sempre stato uno dei più attivi e impegnati soci della nostra Associazione, convinto della doverosa necessità di tener viva la memoria della "Garibaldi" di cui aveva vissuto l'intera epopea. Ripercorriamola attraverso i "Ricordi" pubblicati anni addietro in un giornale varesino.

Scoppiata la seconda guerra mondiale fece il suo battesimo di fuoco sul fronte francese col 4° Battaglione di artiglieria alpina "Intra" e, dopo breve licenza, nel gennaio '42 venne inviato in Jugoslavia, un fronte difficile dove gli italiani, alleati coi tedeschi, erano gli occupatori e dovettero fronteggiare i partigiani jugoslavi. Con la divisione "Taurinense" visse il passaggio delle alleanze all'indomani dell'8 settembre '43: avendo subito intuito, anche perché addetto al servizio di collegamento informativo, le reali intenzioni dei tedeschi di voler far prigionieri e internare i soldati italiani, decise senza indugio e insieme ad altri commilitoni di "darsi alla macchia" e continuare la guerra con i partigiani titini. Non fu una convivenza facile. Nel dicembre, al momento della costituzione della divisione italiana partigiana "Garibaldi", Pianezza venne riarmato e chiamato a far parte della squadra guide portaordini del comando, un lavoro pericoloso, fatto di lunghi spostamenti a piedi all'interno del Montenegro, con unici compagni il freddo e la neve. Per tutto l'inverno '43-44, quello più difficile, fu un continuo trasferirsi da una località all'altra mentre i compagni d'arme morivano per le privazioni e le malattie. In estate fu la volta della battaglia del Durmitor, con l'accerchiamento della divisione da parte dei tedeschi, la rocambolesca fuga con i nemici alle calcagna e tra i bombardamenti aerei e d'artiglieria. In settembre vi furono altri duri scontri per l'occupazione di Grahovo presidiata dai cetnici, poi l'incarico di commissario politico, di fatto mai esercitato anche perché accadde un fatto che per poco non gli fece perdere la vita, in mare, per lo scoppio di una mina che fece saltare in aria la nave "Cettigne", il 9 dicembre '44. Dal naufragio Marco si salvò, pur ferito, aggrappato ad un pezzo di legno, restando in acqua per ore, prima di essere recuperato. Più volte, in *Camicia Rossa*, ci ha raccontato quell'episodio che segnò per sempre la sua vita. Passato da un ospedale all'altro, rimpatriò con il resto dei militari della "Garibaldi" e fece rientro a casa nel maggio del '45.

Il comportamento esemplare di cui aveva dato prova in guerra, Marco lo trasferì nella vita civile, quando fu chiamato a dirigere la cosa pubblica. Consigliere comunale dal 1946, poi assessore ed infine sindaco di Ferrera per ben 17 anni. Amministratore saggio, generoso, disinteressato, ha lasciato un'impronta caratterizzata all'impegno e dall'onestà. I suoi concittadini lo hanno ricordato numerosi e con affetto portandogli l'ultimo saluto ai funerali che si sono svolti nella sua Ferrera. Per l'ANVRG era presente una delegazione con bandiera, oltre 20 gagliardetti alpini di zona e una sessantina di alpini.

Alla figlia Ardelia rinnoviamo il dolore per la scomparsa

del padre, ai consoci di Varese, *in primis* l'amico Maurizio Peccarisi, il cordoglio dell'intera Associazione e di *Camicia Rossa*.

Una nota personale. Con Marco ci sentivamo spesso per telefono, abbiamo scambiato lettere fino a qualche tempo fa. A novembre mi giunse, inaspettato, un bellissimo dono, un Garibaldi in gesso, di ottima fattura: un gesto che mi permette ogni giorno di sentirlo vicino, di ricordarne la bella persona, l'autorevolezza e saggezza. Qualche tempo prima mi aveva scritto rammaricandosi di sentirsi dimenticato: lo rassicurai che i nostri anziani reduci sono sempre presenti, anche se non fisicamente, nei nostri incontri ed a loro rivolgiamo il nostro pensiero quando progettiamo il futuro di questa Associazione. Per quanto ci hanno dato, per la loro testimonianza ed il loro esempio, dobbiamo essere veramente affezionati ai nostri garibaldini d'Jugoslavia. A Marco Pianezza in particolare

**Sergio Goretti**

"E' spiaciuto moltissimo anche a me la perdita di Pianezza. L'ultima volta che l'avevo incontrato, un po' di mesi fa, l'avevo trovato stanco, affaticato, con grande difficoltà di deambulazione e di parola; la mente era però sempre vivida e assetata di ricordi. Spiaceva vederlo così, ricordando il "leone" che era stato fino a pochi anni prima. Purtroppo è la vita, ma io voglio ricordarlo come era una volta: persone che non sono solo care, ma che lasciano realmente dentro ognuno di noi una traccia indelebile per come hanno custodito e dispensato ideali, saggezza, onestà e valori. Purtroppo è andato avanti anche lui". (Giuliano Conti)



## **L'addio a Marco Pianezza**

### **MARCO, AMICO MIO...**

*Marco, sapevo che eri stato in ospedale e poi del tuo rientro a casa, la tua telefonata per chiedermi a chi dovevi indirizzare la lettera di dimissioni da presidente della sezione di Varese, a causa delle tue precarie condizioni di salute che non ti permettevano più di svolgere l'attività associativa. Ti parlai e poi... la voce di Maurizio che, telefonicamente, mi annunciava la tua morte. Parlai con la tua cara figlia, doppiamente addolorato per l'impossibilità, causa una bronchite, di accompagnarti nell'ultimo viaggio e di esternare il mio dolore e quello dell'associazione come avrei dovuto e voluto.*

*In punta di piedi te ne sei andato a raggiungere le migliaia di garibaldini che ti avranno accolto a braccia aperte. Eri conosciuto e benvenuto per le vicissitudini particolari vissute in quel periodo di lotta, lontano dalla Patria, combattendo prima e dopo l'8 settembre. Il nostro primo incontro avvenne quando arrivasti al Comando Divisione della "Taurinense" per far parte della squadra Guide e Portaordini. Ci affiatammo subito e tra noi nacque una simpatia profonda e reciproca.*

*Ricordi, Marco, quando seppur con rischio combinavamo delle birichinate con lo scopo di dimenticare, con qualche patata, un po' di fagioli e qualche manciata di farina, la solita tazza di brodo col pezzetto di pecora (quando c'era!)? Ci dividemmo forzatamente quando, in combattimento, fui ferito gravemente e rimpatriato.*

*Ci ritrovammo di persona dopo quarant'anni, al XII Congresso nazionale, a Torre Pedrera di Rimini. Furo-no due giorni di festa, la mia nomina a vicepresidente e la tua a consigliere. Non ci perdemmo più di vista e lo testimoniano i nostri incontri in manifestazioni, cerimonie. Ti ricordi, la settimana in Sicilia, invitati dalla Regione, sulle orme dei Mille! E poi a Passo Forcora, Cesenatico, Milano, Genova, Bologna, Firenze e poi l'indimenticabile tuo racconto di guerra, di quando ti imbarcasti, con 17 garibaldini, a Tivat con destinazione Velinje, l'urto con una mina, l'affondamento della nave, 15 compagni morti e 2 superstiti: Renato Foglio e Marco Pianezza, che come sottolineavi in conclusione, non sapeva nuotare.*

*Nella vita civile, onesto, laborioso, infaticabile, per vent'anni sindaco di Ferrera, la tua fede politica che ti causò non pochi problemi! Marco, ci sarebbero troppe cose da raccontare, ma concludo dicendoti che, un giorno o l'altro, sarò chiamato anch'io a ritrovare i miei cari, e allora senz'altro ti incontrerò. Sai cosa ti dico: da quel momento staremo insieme per sempre!*

Carlo

## **CARLO GOBETTI**

Un altro anziano garibaldino se n'è andato alla bella età di 97 anni. Lo ha comunicato il presidente Bortoletto, che ben conosceva il socio effettivo di Borgosesia Carlo GOBETTI, cl. 1915, deceduto il 24 febbraio 2012. Gobetti era stato militare nella divisione alpina "Taurinense" e dopo l'8 settembre '43 nella divisione italiana partigiana "Garibaldi" in Montenegro, seguendo le tragiche vicissitudini di quella gloriosa unità dell'esercito italiano. Dopo la guerra aveva partecipato attivamente alla vita associativa della sua sezione, Borgosesia, e lo ricordiamo presente alle manifestazioni, ai raduni, assiduo in particolare alla

lettura, nelle cerimonie, della "preghiera dell'alpino". Ai familiari partecipiamo le commosse condoglianze dei consoci della sezione di Borgosesia, dell'Associazione e di *Camicia Rossa*.

## **AOSTA**

Il Coordinatore regionale della Confederazione delle Associazioni combattentistiche e d'arma Michele Maurino ha segnalato il decesso dell'Artigliere alpino Emilio COME', cl. 1923, residente a Chanversod (Aosta), reduce della Divisione italiana partigiana "Garibaldi", decorato di Medaglia di Bronzo al V.M..

Questa la motivazione dell'onorificenza: "Artigliere Alpino animato da purissimo amor di Patria, fra i primi iniziava volontariamente in terra straniera una nuova campagna in contrasto con gli umilianti ordini dei tedeschi. Trasformatosi in fante, partecipava ininterrottamente a tutte le azioni di guerra del suo reparto. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente, percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo, fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili che lo volevano disarmato, le armi al nemico che superiore in forze e mezzi lo voleva distrutto, la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità

Montenegro 8 Settembre 1943 - 8. Marzo 1945"

Lo stesso Coordinatore M. Maurino ha comunicato la scomparsa del Caporale di Artiglieria da Montagna Carlo GHIGNONE, già combattente garibaldino del Gruppo Art. "Aosta" della Divisione Taurinense. I funerali si sono svolti il 21 luglio presso la chiesa parrocchiale Maria Immacolata di Aosta.

## **LUCIANO PAGLIANO**

Abbiamo appreso dalla signora Marta la notizia della scomparsa del marito, l'avv. Luciano PAGLIANO, garibaldino, iscritto dal dopoguerra alla sezione di Firenze. L'abbiamo saputo tardi, perché Luciano ci ha lasciato il 19 maggio 2011, e siamo dispiaciuti di non aver potuto prender parte al dolore dei familiari e partecipare alle esequie.

L'avv. Pagliano era una delle persone che non mancava mai agli appuntamenti importanti, raduni o manifestazioni, sia all'annuale ricorrenza, in dicembre, della costituzione della Divisione italiana partigiana "Garibaldi". Lui, il tenente Pagliano, aveva fatto parte della "Garibaldi", proveniente dalla divisione "Venezia", e ne era orgoglioso.

Stefano Gestro lo ricorda tra i prigionieri di Zenica, il terribile penitenziario costruito in Bosnia Erzegovina all'epoca dell'impero austro ungarico e trasformato, durante la seconda guerra mondiale, in campo di prigionia dal quale pochi uscirono vivi. I volontari della "Garibaldi", della II e della III Brigata, come Pagliano vi giunsero nella primavera del '44 al termine della lunga marcia dal Montenegro alla Bosnia che lasciò sulle montagne centinaia di soldati e ufficiali, morti per tifo, fame, battaglie.

Luciano Pagliano, persona schietta, vivace e piena di simpatia, era anche un affezionato lettore e sostenitore di "Camicia Rossa".

Alla signora Marta e agli altri familiari rinnoviamo i sensi del nostro cordoglio, scusandoci per la tardiva pubblicazione di queste righe, e ci auguriamo che possano continuare a seguire l'associazione e il suo periodico nel ricordo di un garibaldino esemplare quale fu Luciano Pagliano. (Sergio Goretti)

## LA SCOMPARSA DEL PROF. TITO ORRÙ

Il 2012 ha riservato un ben triste inizio ai garibaldini sardi. Nella notte di Capodanno è improvvisamente scomparso Tito Orrù. Nato nel 1928, per molti anni era stato docente della Facoltà di Scienze Politiche a Cagliari. Animatore degli studi sul Risorgimento, si era occupato di figure importanti dell'Ottocento sardo, da Giomaria Angioy, a Giovanni Siotto Pintor, a Efsio Tola.

Ma il suo nome è legato in binomio inscindibile a quello di Giorgio Asproni, massimo esponente della democrazia isolana che rappresentò in Parlamento dal 1848 alla morte, nel 1876, e personalità tra le più rilevanti della sinistra mazziniana e garibaldina nazionale. Orrù iniziò sul principio degli anni Settanta lo studio e la pubblicazione del poderoso *Diario politico* e riuscì a imporlo all'attenzione della comunità scientifica come una delle fonti principali sulla Democrazia risorgimentale, con i suoi sette volumi di notazioni quotidiane, narrazioni di fatti, istantanee di personaggi, colte nel vivo del dibattito e della lotta per un arco temporale che copre il ventennio a cavallo dell'unificazione, fino alla presa del potere della Sinistra. È inutile ricordare l'importanza del *Diario politico* quale fonte su Giuseppe Garibaldi, con il quale il deputato di Bitti intratteneva strettissimi rapporti non solo nel corso della spedizione dei Mille, ma anche nel comune impegno in Parlamento e fuori per la rinascita economica della Sardegna e l'opposizione alle ipotesi di cessione dell'isola. Sono peraltro molte le figure di garibaldini su cui Asproni si sofferma nella sua opera: basti qui ricordare i nomi di Bertani, Crispi e Nicotera.

Dell'opera e della figura di Asproni, Orrù fu un appassionato interprete e promotore, con quella passione ed impegno che sono le due grandi categorie della sua azione di studioso e uomo di cultura. Il professor Orrù era uno studioso che studiava: l'apparente paradosso non è tale per chi ha presente l'assiduità con cui frequentava le sale delle istituzioni archivistiche e bibliotecarie, come non molti altri storici del suo rango. Studiava con una passione che scaturiva da un impegno culturale e civile scevro da ogni furore ideologico e da quell'intolleranza che di esso è figlia, che egli spesso subì ma mai praticò. Era un sardista della vecchia e gloriosa scuola dei Lussu e

dei Bellieni, ben lontana dalle derive terzomondiste, indipendentiste e parraleghiste cui ci ha abituato il tardo sardismo degli ultimi decenni; ed in quanto sardista era un democratico, un mazziniano, un garibaldino. Era un laico di convinzioni solide ed esplicite; ed allo stesso tempo un credente capace di interrogarsi e confrontarsi su una base di profonda condivisione con le altrui posizioni. Il rispetto e la grande umanità con cui si avvicinava ai suoi interlocutori, lo rendevano una figura amata e circondata di considerazione; noi studiosi più giovani avvertivamo nelle sue parole non solo il peso del suo prestigio scientifico, ma anche la saggezza profonda della cultura



sarda tradizionale che gli veniva dalle origini, dalla sua Orroli che ricordava con orgoglio commosso e nella quale ora riposa.

Era un lavoratore instancabile nell'organizzazione culturale, nel tenere le fila di mille rapporti da un lato con i grandi nomi della storiografia; dall'altro con un variegato mondo di studiosi di storia giovani ed anziani, studenti ed ex studenti, insegnanti, appassionati, esponenti di enti e associazioni che sapeva coinvolgere nella sua attività con carisma e simpatia. E con una generosità rara: è difficile indicare nel panorama culturale della Sardegna degli ultimi decenni – segnatamente nel campo degli studi storici – una figura che come il professor Orrù abbia tenacemente promosso e incentivato

il lavoro di ricerca, soprattutto degli studiosi non garantiti da blasoni ed appartenenze accademiche. Chi scorre gli indici del suo "Bollettino Bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna e delle comunità sarde fuori dell'isola" (perché pochi come lui sono stati attenti al mondo *de su disterru*, della diaspora migratoria sarda), la rivista che promuoveva e "faceva" dal 1984, trova in pratica l'appello nominale di una generazione: dal grande nome dell'accademia, al cultore di studi locali, al giovane laureato di belle speranze, all'archivista, al bibliofilo. Per tutti aveva una parola di coinvolgimento, di incoraggiamento, di apprezzamento; è a lui che molti devono l'essere riusciti a non interrompere il filo delle proprie ricerche e le soddisfazioni piccole e grandi che da questo sono loro venute. Molto gli deve anche la conoscenza storiografica "alta", fatta anche di ricerche minute e solo apparentemente marginali, che sono invece premessa indispensabile per le grandi sintesi: molto più di quanto non gli abbia riconosciuto un'accademia che usa sovente la storia come strumento di prestigio e di potere e gli ha riservato non pochi sgarbi ed amarezze, che non sono mai riuscite a scalfire la sua serena determinazione a fare, fino all'estremo della sua esistenza.

Tito Orrù è stato un amico prezioso dell'ANVRG, alla cui crescita in Sardegna ha dato non solo un alto contributo di nome e prestigio, ma anche la concreta collaborazione organizzativa con la sezione di La Maddalena e quei nuclei locali da cui, come nella sua Cagliari, si stanno sviluppando le sezioni sorelle. Solo pochi giorni prima della scomparsa, il presidente della sezione maddalenina aderendo al suo desiderio gli aveva fatto pervenire il fazzoletto e il distintivo dell'Associazione. Senza di lui noi garibaldini sardi siamo oggi molto più soli: ma è proprio la consapevolezza della nostra storia, che in larga parte dobbiamo proprio a lui, ad indicarci la strada del dovere, il compito di continuare l'azione che è stata sua ed è nostra; se non con la sua dottrina, almeno con quella generosa e ferma alacrità della quale ai nostri occhi è stato l'incarnazione e l'esempio.

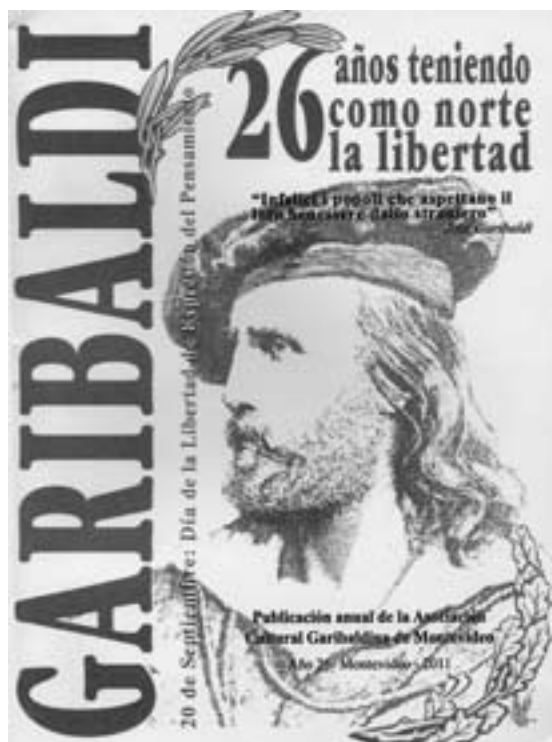
**Aldo Borghesi**

## CARLOS NOVELLO

Dalla lettura dell'ultimo numero della rivista *Garibaldi*, organo dell'associazione culturale garibaldina di Montevideo (di cui pubblichiamo di seguito la copertina) si apprende la notizia della scomparsa, avvenuta nel marzo 2011, del fondatore, e direttore della rivista per ventisei anni, Carlos Novello. Figlio di calabrese, il prof. Novello era un grande ammiratore di Garibaldi, aveva realizzato il Museo Casa di Garibaldi a Montevideo e promosso l'intitolazione di luoghi pubblici a Giuseppe e Anita ed ottenuto, infine, il riconoscimento ufficiale del XX Settembre quale "Giorno della libertà di pensiero" in Uruguay. Per la sua opera di diffusione della cultura italiana all'estero era stato insignito del titolo di Cavaliere all'Ordine della Repubblica italiana. Nella rivista garibaldina, un corposo fascicolo all'anno, ospitava scritti di autori sudamericani ed europei sull'epopea delle camicie rosse: io stesso vi ho pubblicato numerosi articoli sui temi del primo e del secondo Risorgimento.

Al dispiacere per la perdita di una persona che tanto aveva contribuito alla conoscenza della storia italiana nel suo paese si unisce la preoccupazione per il futuro della rivista *Garibaldi* che ci auguriamo possa continuare nelle pubblicazioni per tenere alta la bandiera dell'Eroe dei due Mondi.

**Sergio Goretti**



## SEZIONE DI FIRENZE

Dal nipote si è appresa la notizia della scomparsa di Aldalso NARDI, socio effettivo della sezione e residente a Orvieto Scalo, avvenuta il 5 dicembre dello scorso anno.

Era un assiduo lettore e sostenitore della nostra rivista la cui direzione partecipa, purtroppo con ritardo, al dolore dei familiari e si unisce alla presidenza dell'ANVRG nell'inviare le sentite condoglianze.

## UNA LETTERA

### DI PADANATA IN PADANATA

Grazie al numero di febbraio-marzo 2011 di *Camicia Rossa* ho appreso l'ennesima padanata sparata da Mario Borghezio, il quale ha dichiarato: "se potessi sparerei sul cadavere di Garibaldi". A parte la considerazione che siamo quasi al vilipendio di cadavere, a Borghezio, che non disdegna partecipare ad adunate ove c'è chi si mette sulla testa elmi cornuti, sfugge il non trascurabile particolare che l'Eroe dei due mondi rifiutò una montagna di soldi e andava in battaglia con la camicia rossa ben visibile al fuoco nemico, mentre mafiosi e camorristi sono avidi di denaro e, vigliaccamente, sparano a tradimento e alle spalle. Altre che uomini d'onore! Però bisogna dare atto a Borghezio e agli altri leghisti che hanno ragione quando criticano coloro i quali affermano che la padania non è mai esistita. Infatti non è vero che la padania non è mai esistita, dal settembre 1943 all'aprile 1945 c'è già stata una repubblica padana: la repubblica di Salò. Tocchiamo ferro!

A Borghezio e ai leghisti sfuggono tanti altri particolari. Dopo la catastrofe bellica, negli anni Sessanta del secolo scorso, pur con i dollari del piano Marshall, l'Italia realizzò il più grande dei suoi miracoli economici dalla Sicilia alla Val Padana; allora la lira vinse l'oscar mondiale quale moneta più forte, e Catania fu definita la Milano del sud. Al miracolo economico contribuirono anche i nostri emigranti con le loro rimesse. Ma allora non si straparlava di secessione né di federalismo.

**Armando Pupella – Palermo**



*In Australia, sull'isola Three Hummock Island sullo Stretto di Bass, dove Giuseppe Garibaldi sbarcò nel 1852, è stato eretto un cippo in ricordo dell'evento. La lapide recita: "QUESTA TARGA / È STATA APPOSTA PER COMMEMORARE LA MEMORIA / DI GIUSEPPE GARIBALDI / L'UNIFICATORE DELL'ITALIA MODERNA / CHE APPRODÒ A THREE HUMMOCK / ISLAND NEI PRESSI DI QUESTE SPIAGGE NEL 1852"* (foto inviata dall'amico Giuliano Ardis, residente in Australia)

*Poesia dedicata a tutte le donne che contribuirono all'Unità d'Italia*

## **AI GIOVANI DEL MAGGIO 1860**

Com'eri bella oh garibaldina  
Casacca rossa e gonna turchina!  
Sotto le stelle c'era la luna  
In quella notte di certa fortuna  
Sulle due navi di Rubattino  
Salpavi da Quarto alle tre del mattino.  
Com'eri bella nel tuo reparto  
Casacca rossa e gonna turchina!  
Non capriccio di sarto  
Ma un fil di riscossa

Per liberare la gente vicina.  
Se l'Italia s'è fatta anche a te, Donna, si deve  
Ma la gente di oggi gli eroi più non vede...  
E rimane il ricordo dell'epica impresa  
Del morire a vent'anni  
Di chi offrì il proprio corpo al fin di difesa  
Senza cenno d'affanni  
Nell'affrontare l'atavico male  
Di chi spese la vita in un sublime ideale.

**John Fast**

